

STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 3

UNA MONTAGNA DI PIETRA E DI LEGNO

Atti delle giornate di studio
(2013-2014)

a cura di Renzo Zagnoni

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme

Accademia Lo Scoltenna
Pievepelago

2015

La revisione dei testi è stata curata da Gian Paolo Borghi e Paola Foschi.

INTRODUZIONE

GIORNATE DI STUDIO

“STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA”, nuova serie 3
UNA MONTAGNA DI PIETRA E DI LEGNO
2013-2014

Organizzazione: Paola Foschi, Renzo Nelli, Elena Vannucchi,
Carlo Vivoli, Renzo Zagnoni

Coordinamento: Renzo Zagnoni

Impaginazione e stampa a cura di: AGV Studio, Pioppe di Salvaro (Bo)

© 2015 Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo)

LA RICERCA SUL CAMPO

Foresta di Campolino (Cutigliano) - domenica 30 giugno 2013
La foresta appenninica:
la riserva orientata dell'abete rosso di Campolino

Bombiana e Porretta Terme - domenica 14 luglio 2013
La pietra della montagna: l'arenaria fra Porretta e Bombiana

Fiumalbo - Teatro comunale - lunedì 19 agosto 2013
La pietra per i tetti: il caso di Fiumalbo

Pavullo nel Frignano, Castello di Montecuccolo - sabato 12 luglio 2014
Conferenze introduttive
in collaborazione con l'associazione InOltre

Giulio Torri

LA PIETRA DELLA MONTAGNA
CONSIDERAZIONI GEOLOGICHE

Il convegno di Capugnano del 2014 è stato preceduto nel 2013 da due sedute preliminari e da due ricognizioni di quella che chiamiamo “Ricerca sul campo”. Questa ultime si sono svolte il 30 giugno 2013 (*La foresta appenninica: la riserva orientata dell'abete rosso di Campolino* guidata da Cesare Colzi e da una guardia forestale) e il 14 luglio 2013 (*La pietra della montagna: l'arenaria fra Porretta e Bombiana*, guidata da Giulio Torri). Qui di seguito pubblichiamo le due relazioni.

La roccia ha da sempre rappresentato, fin dall'antichità, uno dei principali materiali utilizzati nell'edilizia. Girando l'Italia per le sue montagne, possiamo spesso apprezzare manufatti in pietra, realizzati in varie epoche, che resistono nel tempo e ci regalano una testimonianza delle tecniche costruttive del passato giunte fino ai giorni nostri. La particolarità che però balza sempre all'occhio, è rappresentata dai tetti. L'ordinata posa di queste mattonelle di pietra a mo' di tegole, le cosiddette *piagne*, è l'aspetto caratteristico di moltissimi edifici costruiti nelle zone montane sia dell'Appennino, sia delle Alpi.

Data la grande eterogeneità geologica del nostro Paese, quello che differenzia le varie tipologie di piagne è il tipo di roccia. Nelle Alpi sono spesso utilizzate rocce dure e scistose, come ad esempio la “*pietra Beola o Losa*” della Val d'Ossola. Sono rocce di tipo metamorfico, cioè rocce che si sono generate a spese di rocce precedenti, vulcaniche o sedimentarie, grazie alle trasformazioni prodotte nel sottosuolo da pressioni e temperature elevate.

L'aspetto scistoso è fondamentale per la loro applicazione in edilizia, la roccia, infatti, si rompe facilmente, si sfoglia, lungo piani di debolezza, detti piani di clivaggio, i quali permettono di ottenere in maniera semplice veri e propri fogli di roccia da applicare poi sui tetti.

La medesima situazione la ritroviamo anche nella Liguria orientale, dove un'altra roccia metamorfica è protagonista sui tetti degli edifici, ovvero l'ardesia, detta anche “*lavagna*”.

Spostandoci sull'Appennino dobbiamo però abbandonare il mondo delle rocce metamorfiche ed entrare in quello delle rocce sedimentarie. Come dice la parola stessa, derivano da sedimenti, depositi sul fondo di un antico mare e la roccia regina di queste montagne è l'arenaria. Il nome stesso, derivante dal latino “*harena*”, sabbia, è un'indicazione sull'origine marina di tali rocce. Per spiegare la genesi di queste arenarie bisogna fare un salto indietro nel tempo di molti milioni di anni, per capire com'è nata la catena montuosa degli Appennini settentrionali. L'alto Appennino bolognese offre uno spaccato geologico di notevole interesse, ammirando semplicemente alcuni panorami, si possono apprezzare i prodotti delle fasi geologiche più importanti che hanno portato alla costruzione e modellazione dell'Appennino così come noi lo vediamo oggi.

L'Appennino, a ridosso del crinale principale, si divide sostanzialmente in due aspetti morfologici facilmente distinguibili: le dolci colline argillose e le sovrastanti



Figura 1. La splendida parete est del Corno alle Scale, strati di arenaria del Monte Cervarola.

montagne arenacee, più competenti e per questo caratterizzate da pendenze maggiori.

Le argille rappresentano l'inizio della catena appenninica, sono infatti i sedimenti più antichi che possiamo ritrovare sul territorio. In geologia prendono il nome di "liguridi" o "liguri", perché questo antico mare nel quale esse si depositarono viene detto oceano Ligure-Piemontese. All'interno delle argille si possono ritrovare i resti di questo antico oceano, cioè le rocce ofiolitiche.

Il termine ofiolite fu coniato nel 1813 da un geologo francese, Alexandre Brongniart, traduzione italiana dal greco "ὄφις - serpente" e "λίθος - roccia", letteralmente roccia serpente, per la similitudine fra l'aspetto di queste rocce e la pelle dei serpenti.

Sono piccole masse di rocce vulcaniche o metamorfiche, derivanti direttamente dalla crosta dell'antico oceano Ligure - Piemontese; il "Sasso di Rocca" di Gaggio Montano è senz'altro l'esempio migliore di roccia ofiolitica da ammirare nell'alta Valle del Reno.

Sopra al mare argilloso delle liguridi ritroviamo sparse alcune zattere arenacee, che si stagliano con pendii ripidi e cime più elevate; un bellissimo esempio è fornito dall'accoppiata Monte Vigese - Montovolo. Queste rocce, data la loro posizione originaria di deposizione, che poi è la medesima dell'attuale, vengono dette "epiliguri", cioè che si trovano sopra alle liguri. Sul fondo dell'antico oceano, le sabbie si andavano a depositare nelle conche formate dalle già presenti argille, la sabbia poi con il tempo subisce un processo chiamato litificazione, diventa roccia e



Figura 2. Fossile di ostrica, arenarie di Suviana, Madonna del Ponte, Porretta Terme.

quindi arenaria.

Il tempo passava e le enormi forze tettoniche che governano da sempre il nostro pianeta, iniziarono ad avvicinare le terre emerse e a chiudere l'oceano Ligure - Piemontese, la collisione fra i continenti era ormai imminente.

Sul fondo del mare le liguri, con sopra le epiliguri, avanzavano come un bulldozer ricoprendo tutto quello che si trovava davanti a loro; già, ma cosa si trovavano davanti? La collisione tra le masse continentali era iniziata e le Alpi, essendo più vecchie degli Appennini, si trovavano già emerse e continuavano a crescere nella loro orogenesi. Essendo emerse subivano dei processi erosivi e i fiumi di allora depositavano questi sedimenti nell'oceano che lentamente si stava chiudendo, proprio al fronte dell'avanzamento delle liguri.

L'apporto di sabbia e sedimenti non era continuo, in geologia si parla, infatti, di evento deposizionale, al quale corrisponderà uno strato deposto. L'immagine classica delle arenarie è, infatti, la ripetizione ritmica di strati rocciosi, come mostra la splendida parete est del Corno alle Scale (figura 1).

I prodotti di questo smantellamento e deposizione sono quelli che al giorno d'oggi rappresentano la spina dorsale della catena appenninica, cioè le formazioni geologiche delle arenarie del Macigno, arenarie del Monte Cervarola, arenarie del Monte Modino.

Le vette più elevate della regione Emilia Romagna come l'Alpe di Succiso, il Monte Cusna, il Cimone, il Corno alle Scale e molte altre cime sono tutte interamente costituite da tali arenarie. Siccome i sedimenti che hanno generato queste rocce provengono, come detto, dalle Alpi, si può scherzosamente affermare che questi Appennini siano figli delle Alpi.

Analizzando le rocce da vicino si trovano altri indizi che riconducono il tutto a un ambiente marino, come ad esempio fossili di bivalvi marini, oppure strutture sedimentarie nelle arenarie generate da correnti marine dette "ripples" (figure 2 e 3).

Per arrivare alla situazione attuale seguiranno due fasi principali in questa storia: in primis il bulldozer delle argille liguri ricoprirà tutto ma, successivamente, le potenti spinte tettoniche porteranno l'Appennino ad emergere. Le argille, essendo facilmente erodibili, verranno asportate, lasciando le sole arenarie, più competenti e difficilmente erodibili, a fare da protagoniste come vette del nostro Appennino.

Ecco spiegato perché in Appennino si ritrova quest'alternanza fra le argille e le arenarie. Questa sovrapposizione, che in gergo tecnico viene detto contatto geologico, è molto importante perché sede di numerose scaturigini di acqua. L'acqua meteorica penetra nelle rocce arenacee, permeabili, e inizia una lenta discesa verso il basso. Quando incontrerà le sottostanti argille, impermeabili, non potrà proseguire oltre e quindi emergerà in superficie. Numerosi paesi appenninici si sono sviluppati lungo questo contatto geologico, perché ricca fonte di acqua, come ad esempio Castiglione dei Pepoli sotto alle arenarie del Monte Gatta, oppure Lizzano in Belvedere sotto alle



Figura 3. Ripples (evidenziati dalle linee bianche), derivanti dalla trazione della sabbia da parte di una corrente marina. Arenarie di Suviana, Madonna del Ponte, Porretta Terme.

arenarie del Monte Pizzo.

Ovviamente, anche nelle nostre zone, l'arenaria ha trovato largo uso nell'edilizia, soprattutto come piagne per la copertura dei tetti. Quanto detto per le rocce metamorfiche però non vale per le arenarie, non sono scistose e non possiedono i classici piani di clivaggio metamorfico. La mineralogia però viene in nostro aiuto e dei costruttori. Le arenarie sono composte da minerali detti fillosilicati, cioè da fogli di silicato, dal greco "*phylon*" foglia. Tale struttura mineralogica riesce, per motivi di debolezza di legame chimico, a creare dei veri e propri piani meno resistenti, che rappresentano un punto debole e lungo i quali si potrà facilmente rompere la roccia.

Quanto detto in precedenza circa le proprietà di serbatoio acquifero dell'arenaria è un punto a sfavore notevole per le applicazioni edilizie della roccia. Una roccia che riesce a contenere acqua, può creare problematiche serie, soprattutto in zone con climi rigidi, come ad esempio l'inverno appenninico.

L'acqua contenuta nella roccia può gelare, il ghiaccio aumenta le dimensioni rispetto all'acqua e può portare alla rottura della roccia. Questo fenomeno si chiama "*crioclastismo*" ed è la spiegazione del perché, alle volte in inverno, si vedono alcuni pezzi rocciosi utilizzati negli edifici rompersi, o letteralmente esplodere.

E' per questo motivo che le moderne tecniche d'indagine delle rocce permettono di scegliere la roccia più idonea allo scopo, con una scarsa porosità, cioè la capacità di contenere acqua, e scarsa fratturazione, per impedire al minimo la penetrazione di acqua.

Il nome commerciale con il quale vengono cavate e vendute queste arenarie è *Pietra Serena*, da non confondere con la *Pietraforte* toscana, quest'ultima derivante da un tipo di roccia arenaria differente. La *Pietra Serena*, un tempo cavata anche a Porretta Terme, viene tutt'ora estratta in Appennino a Firenzuola (Fi).

Cesare Colzi

LA RISERVA NATURALE ORIENTATA DI CAMPOLINO

La Riserva Naturale di Campolino è situata nell'Alta valle del Sestaione nel comune di Abetone in provincia di Pistoia, ed ha una estensione di 98 ettari circa. L'altitudine varia dai 1400 ai 1800 metri e l'esposizione è a nord-est.

La Riserva è stata istituita nel 1971, per la conservazione e la protezione di alcuni popolamenti relitti di *Picea Abies Karst* presenti nell'Alta Valle del Sestaione (*Picea Abies Karst* dell'Alpe delle Tre Potenze). Essa è caratterizzata da soprassuoli a prevalenza di faggio e abete bianco variamente consociati a gruppi di variabili dimensioni e ad isolati individui di abete rosso.

Dalle analisi condotte nel 1936 da studiosi dell'Università di Firenze sui depositi torbosi del lago del Greppo, del lago Nero e del lago Baccio, era risultato che l'abete rosso esisteva nell'alta valle del Sestaione già ottomila anni fa, fino ad avere la massima diffusione seimila anni fa; da allora in poi il faggio ha cominciato ad occupare aree sempre più estese facendo regredire le colonie relitte. L'abete rosso, infatti, è molto diffuso sulle Alpi, ma è ormai rarissimo in Appennino, essendosi ritirato verso nord dopo le glaciazioni e poiché è stato tagliato per il legno pregiato.

Pressata dalla necessità di legno nell'immediato dopoguerra ed ignorando l'importanza genetico-naturalistica di questo biotopo, l'amministrazione forestale nella seconda metà degli anni Quaranta aveva effettuato intense utilizzazioni di questi boschi. Successivamente il soprassuolo si era rinnovato naturalmente, ma l'abete rosso di questa provenienza, che presenta un accrescimento giovanile molto lento, non poteva competere col ritmo di sviluppo del faggio e dell'abete bianco. Allo scopo di ripristinare l'equilibrio turbato dalle utilizzazioni e la mescolanza ottimale fra le tre specie in competizione, la zona è stata dichiarata Riserva Naturale Orientata. In pratica è stata riconosciuta dal mondo scientifico la necessità di effettuare nel tempo dei moderati interventi finalizzati ad aiutare la natura nella lenta opera di ricostruzione del manto arboreo. Allo scopo, in coincidenza della revisione del piano economico della foresta di Abetone del 1974, l'amministrazione forestale dette l'incarico ad una commissione scientifica di effettuare un piano di gestione che prevedesse gli interventi da effettuare. Il piano fu redatto e pubblicato sulla "*Collana Verde*" nel 1977 e reso esecutivo. Gli interventi previsti sono stati eseguiti fino al 1988, data di scadenza del piano di gestione. Successivamente, in mancanza del piano, ogni attività è stata sospesa.

Nel territorio incluso nella Riserva non mancano, d'altra parte, i resti di ricoveri di pastori con tutti i loro annessi. Gli erioforeti e tutte le superfici a prato che si trovano in corrispondenza delle cerchie glaciali colmate, venivano sistematicamente

pascolate e si possono ancora osservare le canalizzazioni fatte per favorire il drenaggio e lo scorrimento delle acque stagnanti. Ma i segni più eloquenti del pascolamento, anche alle quote superiori in corrispondenza del crinale, si hanno nelle frequenti piante di abete rosso e abete bianco che presentano la tipica forma da pascolo, con abbondanza di fusti e ramificazioni dovute alla ripetuta sostituzione dei getti apicali.

Per quanto riguarda le utilizzazioni legnose, è da rilevare subito che esse hanno interessato, sia pure in varia misura, la quasi totalità del territorio oggi protetto, spingendosi sino al limite superiore del bosco.

Il faggio è la specie che è stata maggiormente interessata dagli interventi antropici. Infatti le porzioni di faggeta incluse nella Riserva derivano, per la quasi totalità, dalla conversione di cedui che prima erano destinati alla produzione di combustibili. La conferma delle passate utilizzazioni è data dalla presenza, anche a quote elevate, di piazzole per carbonaie.

La vegetazione della Riserva

La vegetazione erbacea ed arbustiva presente nel territorio protetto delle R.N.O. di Campolino varia notevolmente con il variare della copertura arborea. Nei boschi misti con partecipazione di faggio sono presenti le specie mesofile tipiche della faggeta, tra le quali possiamo ricordare: *Oxalis acetosella*, *Anemone nemorosa*, *Dentaria bulbifera*, *Prenanthes purpurea*, *Lamium luteum*. Di interesse la presenza di *Luzula nivea* var. *pedomontana* e, lungo i corsi d'acqua, di *Mulgedium alpinum* che trova proprio qui il limite meridionale del suo areale.

Particolari tipi di vegetazione completamente diversi dai restanti territori della Riserva si trovano in corrispondenza di un circo glaciale ben evidente a 1600 m di quota e in corrispondenza del Lago del Greppo, il cui territorio, sia pure su scala modesta, è rappresentato da una successione di vegetazione a fasce concentriche così alternate:

- a) fascia esterna a *Salix phylicifolia*
- b) fascia intermedia a giunchi e carici
- c) fascia intermedia a sfagni a immediato contatto con l'acqua
- d) zolla, al centro del lago, con *Heleocharis palustris*.

Fra le specie proprie di ambienti umidi presenti in questa area ricordiamo *Juncus filiformis*, *Carex canescens*, *Sparganium minimum* che hanno, proprio in questo lago, la stazione più meridionale dell'Appennino.

Altra zona di particolare interesse floristico vegetazionale è costituito da Le



Lago del Greppo (1600 m).

Lamacce, una località a quota 1600 metri sul livello del mare, dove si distingue la vegetazione di ambienti umidi del prato da quella di ruscelli montani che qui troviamo nei meandri con *Caltha palustris* dominante. Qui una vasta torbiera a *Eriophorum vaginatum* ed *E. Scheuchzeri* con sfagni, è caratterizzata dalla presenza di specie di particolare interesse floristico, come la *Pinguicula vulgaris* e la *Cardamine asarifolia*.

Nella riserva si possono riconoscere i seguenti soprassuoli: risalendo dalle quote più basse a quelle più elevate si può distinguere un continuum della copertura forestale rappresentato dalla seguente successione:

- bosco di abete bianco, con faggio prevalente
- boschi con presenza di abete rosso autoctono:
- bosco di abete bianco e faggio con sporadico abete rosso
- bosco di abete bianco, abete rosso e faggio
- bosco di abete bianco e abete rosso
- bosco a netta prevalenza di abete rosso

A questi soprassuoli si devono aggiungere limitate zone a ceduo invecchiato di faggio non ancora avviato all'alto fusto e una zona a prateria in corrispondenza de Le Lamacce.



“Le Lamacce” (1600 m).

Conclusioni: a partire dai 1760 metri di quota possiamo notare quanto elevata sia la frequenza dell’abete rosso a quote elevate rispetto all’abete bianco, al faggio e al sorbo degli uccellatori. Qui la distribuzione delle piante d’abete rosso così si diffonde secondo un gradiente altitudinale che lo rende dominante ed abbondante alle quote superiori, per diminuire gradatamente al diminuire della quota.

L’abete bianco e il faggio sono invece più frequenti nelle classi di diametro inferiori, dove sembrano assolvere un importante ruolo nel costituire strutture più stratificate e con la costituzione di piani dominati o intermedi in fase di novelleto e perticaia.

Il faggio in alcune particelle della Riserva si presenta quasi puro e in fase di conversione a fustaia tende ad assecondare l’accidentata morfologia del terreno.

La riserva è visitabile solo accompagnati dal Corpo Forestale di Fontana Vaccaia, tel. 0573.60363.



Bosco misto di Abete bianco e Faggio.



Gruppi di Abete rosso nella parte alta della riserva.

RELAZIONI

Capugnano
Oratorio del Crocefisso
sabato 14 settembre 2013
sabato 13 settembre 2014

UNA MONTAGNA DI PIETRA E DI LEGNO

“Una montagna di pietra e di legno” è l’immagine complessiva che con facilità si fissa in noi grazie alle cose che ci colpiscono a partire dal Medioevo e sino alla fine del XVIII secolo e talvolta anche oltre il XVIII secolo, quando esaminiamo gli abitati o gli edifici di rilievo, fossero questi gli edifici religiosi, fossero le cinte dei castelli, le loro rocche ed i loro fortificati. I tetti erano tutti di pietra, le strade erano talvolta segnate da pavimentazioni di pietra, gli esterni erano marcati dalla presenza di legname resistente all’umidità come il castagno.

Ma in montagna, sui tre versanti a cui si rivolge il nostro interesse - bolognese, pistoiese e modenese - il legno era variegato ed insieme utilizzato con diversa funzione. Veniva intanto il legno che “dava pane”, cioè proprio il castagno, attentamente coltivato a questo scopo. Si è giustamente intitolato un volume *Pan di legno e vin di nuvoli* parlando dell’alimentazione della montagna tosco-bolognese¹. E nello stesso volume almeno un altro studio va ricordato, relativo al contrabbando di generi alimentari nella montagna del Cinquecento. In questo trasferimento illegale di beni la farina di castagne valeva il 39%. Il 42% si dirigeva verso il territorio lucchese pur ricco di castagneti. Fra i paesi della montagna pistoiese Cutigliano ne esportava il 48%. Fra gli stati che le stavano a nord quello bolognese esportava nel territorio toscano il 52%, quello modenese il 37%, quello ferrarese l’11%²². Ma molti hanno toccato il problema della diffusione del castagno a cominciare da una studiosa attenta come Paola Foschi, da Renzo Zagnoni, dal sottoscritto e da altri quando si sono occupati della Sambuca Pistoiese³. Ma c’era poi anche il castagno coltivato in “palina”, da cui trarre i “pali” o la possibilità di far carbone. Il castagno, per la sua resistenza, forniva anche mobili e pezzi

¹ G. Pinto, *Qualche riflessione sull’alimentazione dei montanari*, in *Pan di legno e vin di nuvoli. L’alimentazione della montagna tosco bolognese* (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 19), Porretta Terme-Pistoia, 2010, pp. 7-14.

² E. Vannucchi, “*Del non portar fuori merce alcuna*”. *Contrabbandiere di generi alimentari in montagna nel Cinquecento*, ivi, pp. 149-166. I dati statistici alle pp. 165-66.

³ P. Foschi, *Vita quotidiana nel castello della Sambuca alla fine del Duecento*, in *Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese*, Porretta Terme-Sambuca Pistoiese 1991, pp. 11-26; G. Cherubini, *Lo statuto della Sambuca Pistoiese un comune dell’Appennino nel XIII secolo*, estr. da *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell’Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 11-17, passim; R. Zagnoni *La coltivazione del castagno nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Villaggi, boschi e campi dell’Appennino dal Medioevo all’Età contemporanea*, (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 5), Porretta Terme-Pistoia 1997, pp. 41-57, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 443-455.

Abbreviazioni

ASB = Archivio di Stato di Bologna

ASF = Archivio di Stato di Firenze

ASM = Archivio di Stato di Modena

ASP = Archivio di Stato di Pistoia

AMR = “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”

BSP = “Bullettino storico pistoiese”

molto vari per gli interni delle case, fossero questi cassoni per conservarvi pressata la farina “dolce”, madie e una variegata quantità di attrezzi, ritrecini per mulini, o dall’uno all’altro caso i legni impiegati castagno, faggio o altro. Il castagno, per la sua resistenza all’umidità, offriva quando fosse necessario, i tronchi per reggere i ponti che dovevano attraversare i corsi d’acqua. Legnami diversi rivestivano, con gli zoccoli che se ne ricavavano, i piedi agli adulti e ai ragazzi, agli uomini e alle donne, purché si tenessero da parte vecchi tomiai. Ma non è mancata negli anni, per quanto ora non ne ritrovi il luogo in *Nuèter*, neppure l’abitudine di qualche adulto, sin quasi ai nostri giorni, di strascinare per le vie, in estate, un paio di zoccoli di legno. Ma accennando alle donne e ai ragazzi non si può dimenticare che gli uni e le altre trovavano nelle piante una continua occasione di lavoro andando subito fuori del paese a raccogliere castagne, a preparare un fastello di legna per scaldarsi soprattutto nei mesi freddi, o per accendere il fuoco per preparare i pasti e per riscaldare il forno. Per far questo servivano anche il carbone e la brace comperato dai carbonai o preparata dagli adulti della famiglia.

Nelle nostre tre vallate i mestieri che in qualche modo richiamano alle piante, al legno e alle pietre erano molto numerosi ed ho avuto personalmente la fortuna di vivere in Casentino quand’ero bambino, ragazzo e giovane, e di avere di fronte il babbo e la mamma, a loro modo maestri nello sfruttare il loro lavoro e nel ricavarne tutto il possibile, da zone vicine a casa, il babbo, come provetto mugnaio o come vigoroso taglialegna, come temporaneo lavoratore in miniera, ma anche come emigrante nell’Agro Pontino, a Lagonegro e in Sardegna, ed infine in Germania. Da muratore predestinato, perché a ciò avviato dal padre che era sceso dal Casentino in Maremma con tutta la famiglia, ma vi morì improvvisamente proprio mentre gli era stato affidato un importante lavoro, mio padre ritornò a quel lavoro soltanto in età matura, spostandosi a Firenze dove io mi ero iscritto all’Università dando infine corpo al sogno della famiglia costruendosi una casetta nel paese natio. Quando era la stagione ricordo che la mamma raccoglieva castagne, funghi e tutto quello che era possibile raccogliere, il babbo era maestro nel fare orti lungo i torrenti e la mamma nel far conserva dai pomodori raccolti. Io andavo talvolta a pescare col fratello della mamma, di giorno o di notte, qualche volta dormendo fuori casa. Non ho difficoltà a riconoscere a quei miei genitori, che pur seguivo nelle loro raccolte nei boschi, soprattutto di castagne, lo straordinario affetto che hanno avuto per me pensando che fossi degno di mettere a profitto quelle che ritenevano le mie capacità, ma senza mai tormentarmi, dandomi soltanto l’impressione, insieme all’affetto, che quella era per me la strada giusta e possibile e moltiplicando per me i loro regali, spesso utili riguardando perciò capi di vestiario, ma anche giocattoli

(il babbo ne realizzava talvolta con le sue mani, me ne portava quando tornava dalla Germania, mi inviava numerose cartoline di gente in costume dalla Sardegna). Ricordo anche quando, allora impegnato a lavorare a Firenze, messasi addosso una giacchetta che non mascherava i pantaloni da lavoro, trovò il modo di venire ad ascoltare, all’inizio del 1961, la discussione della mia tesi di laurea. E capì persino alla perfezione, rimanendone commosso, quanto Ernesto Sestan, mio indimenticabile maestro, ma sempre misurato, aveva detto di me. Ma ora è bene, per non commuovermi, che io mi fermi.

Per le tre vallate di cui vi parlo possiamo elencare molti mestieri, spesso collegati alle pietre e al legno. C’erano taglialegna e carbonai, poi bottai, almeno per qualche paese in contatto o non lontano da vigneti, forse carrai, ma molto raramente dato lo stato delle strade, ma senza dimenticare che la Sambuca era collocata su quella vera e propria arteria interregionale, detta appunto *strata de Sambuca* sulla quale esercitava un controllo diretto il comune di Pistoia e che provocava passaggio di forestieri e di merci, bisogno di ospitalità e di derrate, guadagni per la comunità ed i privati⁴. C’erano poi falegnami, scalpellini, muratori (ma anche muratori venuti da fuori, cioè muratori “lombardi”, ampiamente descritti in un saggio di *Nuèter* per la valle del Reno e il contado bolognese⁵, ma che ho incontrato nelle mie ricerche anche più ad est e più a sud⁶). Non posso dimenticare che di uno attuale, Claudio Negroni, sotto il titolo *Sono tornati i maestri lombardi*, ci è stata offerta la storia affascinante con il suo, naturalmente adeguato, impiego di attrezzi, di pietra, di lastre sul tetto, di legname⁷. E qualche vecchia foto ben conservata ci offre una bellissima dimostrazione di quelle grigie case tutte di pietra con le loro piccole finestre atte a vincere il freddo e i loro tetti tutti di lastre⁸. Ci è giunta naturalmente anche notizia di manovali, tornitori e specialisti nel costruire utensili domestici. Col tempo e con il passare dei secoli anche certe attività naturalmente si modificarono sulla richiesta di qualche commerciante di legna. Su *Nuèter* è stata pubblicata, ad esempio, la bella immagine di un gruppo di donne di Capugnano con un pugno di uomini che nel 1943 portavano a spalla un carico di legna dal Monte della Croce fino al laghetto delle

⁴ Lo statuto della Sambuca (1291-1340), a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 (“Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti”, 1); Foschi, *Vita quotidiana*; N. Rauty, *Sambuca dalle origini all’età comunale*, Pistoia 1990, e Id., *L’incastellamento nel territorio pistoiense tra il X e l’XI secolo*, in “Bullettino Storico Pistoiense”, XCII, 1990, pp. 31-57.

⁵ R. Daghini, *I maestri lombardi nella valle del Reno e nel contado bolognese*, in “Nuèter”, XXXI, dicembre 2005, n.62, pp. 313-316.

⁶ G. Cherubini, *Una comunità dell’Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell’abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 72-73.8

⁷ Vedi in “Nuèter”, XXXV, giugno 2009, n. 69, il saggio, ricco di notizie e di immagini, di Valerio Zanarini, *Son tornati i maestri lombardi*, pp. 169-192.

⁸ Biagioni negli anni Trenta, foto di proprietà di Renato Mattioli, in “Nuèter”, XXXVII, giugno 2011, n. 73, p. 107.



Sono tornati i maestri lombardi, costruzione di un particolare comignolo in pietra arenaria.

Terme Alte e venivano pagate, secondo la legna trasportata, fino a 12 lire al giorno⁹. Nello stesso numero della rivista è possibile leggere le “avventure di un veterinario” (con il quale, ancora freschissimo di mente non ostante l’età avanzata, ho potuto scambiare qualche opinione dopo questo mio intervento) su quando la via -siamo nel 1950- non arrivava ancora a Torri¹⁰.

Le chiese conservano spesso, per affetto dei paesani in primo luogo, resti stupendi di lavori in pietra o in legno. Rinvio tuttavia non alle opere d’arte, alle pitture in primo luogo, ma piuttosto a quei lavori specificamente pensati come oggetti d’arte e realizzati direttamente in legno, quale il bancone intarsiato quattrocentesco della pieve di Monteveglio, che possiamo ammirare e conoscere attraverso *Nuèter* da un articolo di Vittorio Lenzi. Si tratta di *un imponente credenzione di sacrestia, costruito in noce e in diversi altri tipi di legno. Già la sua datazione (1487) appare importante e qualifica questo mobile come il più antico in assoluto della diocesi di Bologna, ed anche uno dei più antichi della regione emiliana*¹¹.

⁹ *Le portatrici di legna di Capugnano*, a cura di Mario Petrucciani, in “Nuèter”, XXX, dicembre 2004, n. 60, p. 281.

¹⁰ O. Manca, *Quando la strada non arrivava a Torri: le avventure di un veterinario*, in “Nuèter”, XXX, dicembre 2004, n. 60, pp. 252-56. Non mancano nel racconto belle immagini di Treppio e di Panigale sotto la neve.

¹¹ V. Lenzi, *Il bancone intarsiato quattrocentesco della pieve di Monteveglio*, in “Nuèter”, XXXVI, giugno 2010, n. 71, pp. 177-192.



Biagioni negli anni Trenta (foto di proprietà di Renato Mattioli).

Le chiese conservano ovviamente tutta la loro importanza, anche sotto il punto di vista di questo nostro intervento, e mi basta soffermarmi su qualche ricerca che è stata loro dedicata. Mario Bertolani, ad esempio, ha scritto, nel 1999, sulla *pietra delle chiese romaniche dell’Appennino modenese*, diciassette in tutto, compresa fra di loro l’abbazia di Frassinoro, fondata da Beatrice madre di Matilde di Canossa, che fu ricostruita, in seguito alla distruzione, intorno alla metà del XV secolo, utilizzando anche i frammenti della chiesa originaria. Alcuni capitelli posti all’esterno sono di calcare ammonitico di Verona o di marmo di Carrara. Nel selciato esterno esisteva sino a pochi anni fa un frammento di porfido verde antico, proveniente dal Peloponneso, frequente al foro romano e in piazza San Pietro. Le chiese romaniche dell’Appennino modenese utilizzano invece materiali locali, per lo più arenarie, della successione toscana quelle dell’alto Appennino, della formazione miocenica di Bismantova, quelle della media montagna, della collina e della pianura. La pieve di Vignola è costruita in sasso di fiume, materiale essenzialmente calcareo. L’arenaria, e quella appenninica in particolare, presenta scarsa resistenza agli agenti esterni. Di conseguenza molte chiese appaiono fortemente degradate¹². Ma più che ricordare altri edifici di questa natura che sono

¹² M. Bertolani, *La pietra nelle chiese romaniche dell’Appennino modenese*, in “*Ecclesiae baptismales*”: *le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 9), Porretta Terme-Pistoia 1999, pp. 167-176.



Le portatrici di legna di Capugnano (foto di proprietà di Aurelio Ciprian).

stati oggetto di studi rilevanti ed in modi diversi connessi con questo mio intervento sul legno e sulla pietra¹³, mi piace accennare invece al saggio che Alfredo Marchi ha dedicato ad *Antiche simbologie contenute nel cerchio del nostro Appennino* o anche altrove su vecchi edifici di pietra o anche su superfici minori¹⁴. Da un po' di tempo, sulla scia di cose segnalatemi da un caro amico grande scultore, appena potrò di nuovo incontrarlo, parlerò anche con lui di questi segni da interpretare e spero di trarne qualche altra cosa o anche delle conferme rispetto a quelle di cui ci parla Alfredo Marchi. D'altra parte è ben noto che le attività murarie, come i maestri lombardi di cui ci parla Roberto Daghini, *davano vita a proprie consorterie, che non di rado formavano associazioni di tipo massonico*¹⁵.

Ma vorrei concludere con una osservazione, del resto un po' ovvia sulla ricchezza delle notizie che ci è possibile rintracciare sia dai volumi di "Storia

¹³ Mi limito a citare due volumi con i quali ho avuto modo di confrontarmi con soddisfazione, cioè quello di R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese uomini e strutture di una terra di confine*, Prefazione e Postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004, cui è stato poi aggiunto il fascicolo delle recensioni che erano state stese da G. Cherubini, L. Paolini, G. Pinto, Aldo A. Settia, *Riflessioni in margine al volume "Il Medioevo della montagna bolognese" di Renzo Zagnoni*, Porretta Terme 2006, e quello intitolato *Montovolo: il Sinai bolognese*, Montovolo 2011, curato da R. Zagnoni e comprendente una decina di autori di diversa competenza, che mi ha fatto oltrepassare i confini toscani, avvicinandomi, attraverso la mia presentazione al volume, a molte nuove ed affascinanti conoscenze.

¹⁴ In "Nuèter", XXXVII, giugno 2011, n.73, pp. 161-184.

¹⁵ Cfr., più indietro, alla nota 5 e al testo corrispondente.



Il mobile di sacrestia di Monteveglio.

e ricerca sul campo tra Emilia e Romagna", frutto della collaborazione tra pistoiesi e studiosi dell'alta valle del Reno, sia dai fitti fascicoli di *Nuèter*. Ricordo con piacere la mia presentazione a Pistoia, il 27 gennaio del 2006, del volume *Migranti dall'Appennino*, e sono sempre colpito dal vero e proprio monte di ricerche, di immagini, di ricordi, di celebrazioni che è possibile rintracciare in *Nuèter*. Una soltanto mi piace ricordare, con malinconia e affetto, dal volume dell'anno XXXIV, n.2 del dicembre 2008, dove tra le pagine illustrate 196-199 e dovute a Helga e Wilhelm Kurze, entrambi diventati per me con il passare degli anni due carissimi amici, ho ritrovato fra un mucchio cospicuo di cose e di persone cari amici, più e meno giovani, che ci hanno lasciato, da Antonio Pini ad Enrico Coturri, e appunto a Wilhelm Kurze. Ed il dolore che mi aveva colpito quando se ne andarono si è rinnovato.

Ma aggiungo per ricordare che il nostro lavoro è costantemente segnato dall'operosità che su *Nuèter* qualcuno, come ho già, mi pare, dimostrato o almeno suggerito, ha dato spesso il via alla sua fantasia o almeno a suggestioni letterarie rispettabili, come è, ad esempio, avvenuto per Giuseppe Giusti. Egli ci descrive la lunga e faticosa giornata impiegata a raggiungere il lago Scaffaiolo sulla sommità della montagna¹⁶, attraversando *paesi da venti*

¹⁶ Sul quale si può vedere la preziosa ristampa di G. Bortolotti, *Guida dell'alto Appennino bolognese-modenese e pistoiese dalle Piastre all'Abetone*, rist. anastatica dell'ediz. del 1963, a cura di Renzo Zagnoni, 2010. La ristampa contiene alle pp. V-XV un *Profilo biografico* di Giovanni Bortolotti (1902-1971) a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni. Sul lago Scaffaiolo vedi pp. 209-18.



Fanano, edicola devozionale datata 1845 (foto Bruna Bellisi).



a cinquanta casupole, basse, scure e misere d'aspetto, coperte di certe lastre d'una specie di lavagna messe a scaglia di pesce e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti perché il vento che soffia di continuo non scoperchi le case. Fermatisi a San Marcello, il Giusti e i suoi compagni ne ripartirono alle tre della notte, per vedere su in alto la levata del sole e camminarono per nove-dieci faticosissime miglia, *ncontrando prima i castagni, poi i faggeti, perché da un certo punto in su il castagno non ci alligna*, e subito i suoli diventano prativi o scoscesi¹⁷.

Ma è appena il caso che io ricordi, concludendo, come *Nuèter* offra ai più fini e impegnati dei suoi collaboratori ed animatori l'occasione di dirci qualcosa di nuovo per aspetti diversi e inaspettati della storia del territorio. Così avviene ad esempio per i conti di Panico nei *Racconti di Canterbury* e nel *Decameron*¹⁸.

¹⁷ M. Gargini, *Giuseppe Giusti al lago Scaffaiolo. A Pietro [Thouar] - Firenze Da Pescia [autunno 1841]*, in "Nuèter", XXXVII, giugno 2011, n. 73, pp. 104-106.

¹⁸ R. Zagnoni, *I conti di Panico nel "Decameron" e nei "Canterbury tales"*, in "Nuèter", XXXV, giugno 2009, n. 69, pp. 42-45.

Pietro Piussi

PAESAGGIO, BOSCHI E LAVORO

Il tema del Paesaggio costituisce il soggetto di un vivace dibattito, che ha luogo in varie sedi e viene affrontato da angolazioni diverse. Da un lato si percepiscono in misura crescente i diversi significati del termine **paesaggio** - significati di ordine culturale, ecologico, estetico e storico- e quindi i valori ad essi sottesi. Dall'altro lato si assiste in numerosi casi ad una rapida trasformazione delle forme del territorio in seguito all'espansione delle aree urbanizzate e delle infrastrutture, delle nuove modalità di coltivazione agricola, ed anche alla cessazione dell'uso del suolo in aree marginali, a cui segue lo sviluppo della vegetazione spontanea. La più vistosa conseguenza di queste trasformazioni è la scomparsa, a volte graduale e lenta, a volte brusca, delle forme visive di strutture - boschi, coltivi, insediamenti con varie destinazioni - che avevano e talvolta ancora hanno nell'assetto generale del territorio.

Del paesaggio si sono date definizioni diverse tra cui quella adottata dalla Convenzione europea del Paesaggio (*Firenze 20 Ottobre 2000*): "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

È interessante analizzare due concetti che fanno parte di questa definizione: la «percezione» ed il «fattore umano». Il fattore umano, in effetti, è sia un agente di formazione del paesaggio, sia colui che lo percepisce. Le considerazioni che seguono si riferiscono ad aspetti del paesaggio nei quali alberi e boschi costituiscono elementi dominanti, ma sono valide per altri paesaggi; il bosco costituisce solo un utile caso esemplificativo.

Ogni essere umano ha una percezione dell'ambiente che lo circonda - assimilabile a ciò che si intende come **paesaggio sensibile o visivo**, ossia ciò che l'occhio abbraccia in un giro d'orizzonte e percepisce con tutti i sensi. Questo tipo di percezione consentiva all'uomo primitivo (e a tutti gli animali) di individuare fonti di risorse - alberi da frutto, piante alimentari, sorgenti d'acqua - oppure minacce alla sua esistenza, come i grandi carnivori. Queste percezioni, chiaramente, permangono nell'uomo moderno anche se risorse e minacce non appartengono solo all'ambiente naturale!

In modo sommario, i «percettori» (intesi come coloro che esercitano percezione) possono essere suddivisi in due grandi categorie: coloro che vedono e frequentano il bosco per diletto (Fig. 1) e coloro che lo vedono e frequen-



Fig. 1 Molti cittadini hanno un contatto con il bosco nella pratica degli sport - escursionismo d'estate e sci d'inverno. Le piste da sci che attraversano il bosco costituiscono una causa, sia pure limitata, di distruzione del bosco.

tano per lavoro (Fig. 2). Con una popolazione italiana prevalentemente urbana ed un numero di addetti ai lavori forestali che non supera le centomila persone (di cui assai meno della metà è impiegata per lavori di utilizzazione, ossia nel taglio degli alberi), la prima categoria è probabilmente di gran lunga prevalente numericamente, anche se il tempo da essa trascorso in bosco nel corso dell'anno è invece assai inferiore a quella trascorsa dalla seconda categoria. Questa situazione è maturata nel corso della seconda metà del secolo scorso: nella prima metà del Novecento, la popolazione rurale era ancora molto numerosa, l'agricoltura costituiva l'occupazione prevalente ed il lavoro forestale veniva svolto da numerose persone, in parte anche come occupazione temporanea.

La percezione del paesaggio cambia a seconda del mestiere o professione esercitata da chi percepisce. Nel caso dei boschi assume un certo peso il ruolo che questi - ed i loro prodotti - svolgono nei riguardi della collettività: è trascurabile, ad esempio, la proporzione di italiani che oggi fa uso del legno o del carbone come fonte di energia per la cottura dei cibi ed il riscaldamento domestico. È quindi cambiato il ruolo dei boschi nel corso dell'ultimo secolo e sono anche cambiate alcune loro caratteristiche: si è notevolmente accresciuta la loro superficie, non vengono più praticate utilizzazioni boschive in aree di difficile accesso, la frequenza con cui una superficie di bosco viene interessata da tagli è molto diminuita, così che l'impatto visivo è minore. Inoltre, la meccanizzazione dei lavori forestali, a partire dall'introduzione della motosega all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, ha cambiato i modi di lavoro perciò l'accesso ai boschi è facilitato dalla presenza di numerose strade di servizio e si possono incontrare mezzi meccanici di diverso tipo impiegati per l'abbattimento, l'esbosco ed il trasporto.

Vi è quindi una dinamica nella percezione del bosco, oltre che negli



Fig. 2. Lavoro di abbattimento di un abete rosso in una fustaia alpina. Attualmente i boscaioli indossano indumenti di sicurezza e casco di protezione.



Fig. 3. In questa tipica foto ricordo, scattata in Romania, i boscaioli reggono e quasi ostentano gli attrezzi da lavoro. A sinistra si vedono due guardiacaccia, armati, presumibilmente addetti alla sicurezza dei boscaioli orsi e lupi erano una minaccia non rara.

oggetti percepiti, ed è importante rendersi conto di come la percezione può essere cambiata nel tempo. Più precisamente, in quale modo il paesaggio veniva percepito in passato da chi vi lavorava? Non è una domanda facile: possiamo cercare una risposta nelle descrizioni scritte (nella quasi totalità di carattere tecnico e quindi espressione di una particolare categoria di «perceptor», i tecnici forestali), in rappresentazioni artistiche, immagini fotografiche e testimonianze dirette, fonte, quest'ultima, che oggi è praticamente estinta. Sono rare le immagini di boscaioli intenti nel lavoro di taglio, mentre sono più numerose le foto ricordo scattate in bosco, sul piazzale di raccolta del legname, nei luoghi in cui avveniva il trasporto (teleferiche, risine, vie d'acqua) e nelle segherie (Fig. 3).

Nelle rare vecchie immagini di lavoro in bosco è interessante notare come spesso i boscaioli impugnano ed espongano quasi con ostentazione gli attrezzi da lavoro. Ricordiamo che la sega per l'abbattimento degli alberi è di introduzione recente in Italia, ossia risale all'inizio del XVIII secolo, mentre in Austria e Germania essa viene introdotta circa un secolo prima. Ancora all'inizio del secolo scorso l'abbattimento era spesso praticato con la sola accetta. La fabbricazione delle seghe era assai più complessa di quella di accette e zappini che erano fabbricati localmente dai numerosi fabbri presenti nei paesi, spesso su ordinazione diretta di chi ne avrebbe fatto uso per assicurare che forma e peso fossero adatti al committente. Il lavoro di abbattimento degli alberi e gli attrezzi utilizzati sono anche stati raffigurati da artisti: è particolarmente significativo un quadro del pittore svizzero Hodler (1853-1918) che ritrae un boscaiolo al lavoro. Al lavoro di questo pittore si è ispirata la zecca della Confederazione elvetica per una immagine riprodotta su monete e banconote; ciò sembra sottolineare che il bosco è una risorsa importante e caratteristica del Paese e che l'uso di questa risorsa - ossia il lavoro del boscaiolo - è un elemento che contribuisce a definire l'identità nazionale (Fig. 4).

Usualmente sugli attrezzi - accette e zappini - si trova il punzone del fabbro, con le iniziali del suo nome e cognome, che funge da garanzia, e altri segni che appaiono come ornamenti. Alcuni di essi sono diffusi su attrezzi che si rinvengono, e che probabilmente sono stati forgiati, entro un areale molto vasto. Alcuni segni richiamano simboli con valore religioso, sia cristiani, come la croce, sia molto più antichi, come l'albero della vita (Fig. 5). Una spiegazione che è stata data è che questi fregi abbiano una funzione apotropaica (Reinthalder 2003) analogamente a quelli presenti su altri attrezzi da lavoro, come le figure in ferro fissate alla parte posteriore dei carri agricoli friulani (Gri e Puntin 2003), ma anche presenti, attualmente, nelle abitazioni, nei luoghi di lavoro e nei mezzi di trasporto. In effetti, nel lavoro in bosco gli



Fig 4. Il boscaiolo rappresentato nel quadro di Ferdinand Hodler, esposto al Musée d'Orsay a Parigi è stato scelto per illustrare la banconota svizzera da 50 Franchi.

incidenti, anche mortali, non erano rari. I fregi potrebbero anche essere usati, tutti o in parte, per indicare il proprietario o potrebbero avere una semplice funzione ornamentale.

L'ostensione di accette e zappini che viene rivelata dalle fotografie può essere interpretata come orgoglio del mestiere, anche se da alcune testimonianze (Piussi et al. 2010) emerge talvolta una percezione opposta, ossia di vergogna, data la fatica del mestiere di boscaiolo e le dure condizioni in cui esso si svolgeva. Questa sensazione trova il corrispettivo, da parte di chi nel bosco non lavora, nell'atteggiamento di disapprovazione, se non di condanna, non tanto per la singola azione di taglio degli alberi, quanto per l'operazione complessiva di taglio di un tratto di bosco. Questa operazione viene descritta in termini decisamente negativi come una «autentica catastrofe ecologica» o si fa riferimento a «biotopi irrimediabilmente devastati, snaturati e distrutti», con il rimpianto per «le maestose selve d'un tempo, ricche di suoli fertili e stabili, traboccanti di vita selvatica e rieccheggianti dei suoni della natura». Questo atteggiamento riflette attenzione per i valori estetici e naturalistici del paesaggio, ma anche ignoranza dell'economia forestale e della filiera dei prodotti del bosco, che riguarda il boscaiolo, il proprietario di boschi, l'imprenditore boschivo e coloro che impiegano il legno per scopi diversi. Questa disapprovazione per il taglio del bosco pare abbia una lunga storia; già nel 1915 Bertarelli, presidente del Touring Club Italiano, parlava di una «geremiade inconsulta ad ogni albero abbattuto» (Armiero 2011). Traspare da questi segnali di allarme l'ignoranza del fatto che, nella quasi totalità dei



Fig 5 Gli attrezzi da lavoro dei boscaioli, ed in modo particolare le accette e gli zap-pini, erano ornati con fregi dei quali spesso non sappiano il significato: ornamento, marchio di proprietà, segno beneaugurale o apotropaico.

casi, i tagli boschivi sono eseguiti adottando tecniche (la selvicoltura) che assicurano la ricostituzione del bosco, sia con piante che nascono spontaneamente in seguito al taglio, sia con piante prodotte in vivaio ed impiegate per rimboschire, secondo i principi di una gestione sostenibile.

Una intervista condotta una dozzina di anni or sono nel Chianti senese riflette bene il punto di vista di un anziano boscaiolo, che riferiva questo dialogo:

«Io nei periodi che lavoravo, ogni tanto passava gente che io non conoscevo, si fermavano e chiedevano: “e lei cosa fa?” Io dico ma, che avete i’ cervello o siete nati senza cervello, mi domanda cosa fo! So co’ una motosega a taglià i’ bosco, che farò?! State a senti giovanotti, è passata la forestale e m’ha detto, Rustioni continui così che va bene, voi non vi conosco levatevi da’ coglioni perché sennò la fine che fa l’albero la fate voi! Cercate di smammà!” Anzi, io non so se voi siete dei verdi, perché se siete de verdi parlate chiari, si chiude subito i discorso, a io so chiaro!».

I «fattori umani» che hanno contribuito alla costruzione del paesaggio

forestale sono quindi principalmente il lavoro, che ha plasmato la superficie occupata dal bosco, la sua composizione, la sua densità e struttura spaziale. Il bosco, che in genere viene ritenuto dall’immaginario collettivo come poco o affatto antropizzato, è in realtà «domesticato».

Un paesaggio molto diffuso nelle zone di collina e di montagna è quello che si crea quando cessano le attività agricole e di allevamento zootecnico, oltre che di utilizzazione boschiva; in altre parole quello che si forma quando cessa il lavoro. L’espressione «la natura riprende il suo posto» - a cui viene generalmente data una connotazione positiva - viene spesso impiegata per descrivere l’espandersi di arbusteti e boschi su coltivi e pascoli non più utilizzati dall’uomo, ed il diffondersi di alcune specie animali. Non si tratta però di una definizione precisa in quanto anche l’uomo fa parte dell’ecosistema. È più corretto dire che si alterano fino a scomparire le tracce che la cultura ha impresso sul territorio.

I processi naturali non sono di per sé espressione di una situazione favorevole alla società umana; questa può valutare positivamente la ricostituzione



Fig. 6. Museo forestale di Reichenau (Austria) Gli attrezzi del lavoro tradizionale sono affiancati da immagini fotografiche che ne chiariscono la funzione.

di boschi che fissano l'anidride carbonica e proteggono il suolo dall'erosione, ma certamente non apprezza la massa di combustibile che può facilmente prendere fuoco durante un periodo siccitoso. La dinamica delle popolazioni animali, in specie talvolta già presenti, ma contenute dall'uomo in quanto concorrenti (gli erbivori), oppure pericolose (i grandi carnivori), può costituire un fattore di danno alle colture ed agli allevamenti ed un pericolo per le persone. Le popolazioni di lupo che si sono ricostituite nelle aree montane e collinari della Penisola stanno creando problemi agli allevatori. È il lavoro che ha «addomesticato» un ambiente selvatico, in genere per trarne dei vantaggi - beni e servizi - dei quali talvolta ci siamo dimenticati.

Per questo motivo ci dobbiamo chiedere se è utile conservare la memoria delle attività dell'uomo - il lavoro in agricoltura, allevamento e selvicoltura - attraverso documentazioni fotografiche, collezioni museali (Fig. 6), registrazioni di testimonianze e, ove possibile, restauro e tutela di manufatti ancora presenti sul territorio. Sono testimonianze che rimandano ad un quadro più generale nel quale essi hanno, in modo diverso, svolto una funzione. Questo vale in modo particolare per gli attrezzi da lavoro, di cui appare innanzitutto evidente la funzione, mentre è più difficile far luce sulla storia della loro fabbricazione e sulla conoscenza che ha permesso di realizzarli ed usarli in modo appropriato, massimizzando i vantaggi del lavoro e riducendo la fatica necessaria a svolgerlo. Ancora a monte si può intravedere la vita dei boscaioli e, come suggeriscono le immagini fotografiche, l'orgoglio di possedere queste conoscenze.

Se riprendiamo la definizione di paesaggio proposta dalla Convenzione di Firenze, ci rendiamo conto non solo del modo in cui le attività antropiche hanno contribuito alla sua costruzione, ma anche che la sua percezione può essersi evoluta in relazione a chi ha agito a questa costruzione. Il paesaggio è anche questo.

Bibliografia

- Armiero M. 2011. *Le montagne della patria*, Einaudi
Gri G.P., Puntin M. 2003. *I fiars dai dius: le parti nascoste del carro friulano*, Udine
Piussi P. 2010 (a cura di). *Uomini e paesaggi nell'alta Val Meduna: l'ultimo taglio dei boschi*, Tramonti di Sopra, Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane "Lis Aganis", Spilimbergo
Reinthal G. 2003. *Hammered symbols on axes and other forged products*, Vogtsburg

Massimo Gasperini

ARCHITETTURA E PAESAGGIO DELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Tradizione, innovazione e contaminazione
nell'architettura moderna appenninica

Questo studio, ancora in fase di svolgimento, prende le mosse da una serie di indagini attinenti l'architettura appenninica del Novecento nella regione Tosco-Emiliana avviate da oltre un decennio nell'ambito di un programma di ricerca coordinato da chi scrive al quale si è aggiunto Fabio Fabbrizzi del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo fiorentino.

Lo studio 'Architettura e paesaggio dell'Appennino Tosco-Emiliano' si propone di indagare, attraverso l'analisi e la comparazione di teorie, tecniche costruttive e culture, le relazioni tra il progetto di architettura moderna e contemporanea e il suo contesto ambientale, fisico e sociale. In quale misura l'esperienza del moderno nell'arco alpino ed in altre aree montane peninsulari ha influenzato l'architettura appenninica settentrionale per tutto il XX Secolo sino ai nostri giorni?

Se, da un lato, risultano determinanti nel processo progettuale le influenze del contesto fisico e culturale (in termini di paesaggio, luogo, storia, tradizione, tecniche costruttive e materiali), dall'altro, lo sono anche i nuovi apporti dati dall'"immaginazione" (ambizione) dell'architetto, dalla sua formazione culturale, dal confluire di esperienze diverse e di luoghi altri, dalla contaminazione di linguaggi e di nuove possibilità formali e tecnologiche, dalla compenetrazione di culture e tradizioni diverse.

I termini 'tradizione e innovazione' vengono assunti come 'chiavi di lettura' del progetto moderno e contemporaneo, che non si escludono, ma al contrario, si completano a vicenda. Il termine 'tradizione' è inteso come processo 'spontaneo' e dinamico di trasmissione di esperienze costruttive, revisione formale che contempla anche l'alterazione, la re-invenzione o la reinterpretazione dei contenuti del passato, per rispondere alle esigenze della realtà presente, al luogo, al paesaggio, alla cultura e alle tecniche costruttive attuali. Si vuole perciò evitare l'interpretazione della tradizione come un repertorio 'imbalsamato' e retorico di immagini fisse e immutabili nel tempo, intendendola invece, parafrasando Carlo Mollino, come "continuo e vivente

fluire di nuove forme" tesa al cambiamento, all'adattamento, all'innovazione' della forma e del linguaggio.

Indagare i caratteri edilizi e le influenze stilistiche di una regione territoriale difficilmente circoscrivibile quanto vasta come quello dell'Appennino Tosco-Emiliano, certamente attribuibili alle dinamiche culturali dei maggiori centri delle due regioni, diviene un'operazione complessa ma necessaria qualora si tenti di rintracciare le eventuali assonanze o diversità metodologiche e operative nel concepire l'architettura.

Onde evitare di incorrere nello sterile, seppure complesso e articolato, esercizio della catalogazione, intenderei proporre in questa sede una analisi degli interventi e dei progetti più significativi con la finalità di comprenderne meglio le ragioni in termini di derivazioni linguistiche o filiazioni stilistiche con l'architettura coeva dei maggiori centri italiani.

Alcuni professionisti operanti nell'Appennino Centrale sin dall'inizio del secolo scorso erano attivi nelle città di Firenze, Modena e Bologna, e dunque influenzati dal fervido movimento culturale di quegli anni. La concentrazione, soprattutto a Firenze, di un'attività intellettuale tanto intensa sviluppata nel ventennio fascista, generò un rapporto di forte dipendenza formale sul piano espressivo e stilistico. L'assenza di una scuola politecnica nelle due regioni ha inoltre prodotto un contatto sempre più ravvicinato con le scienze umane incrementando l'attenzione verso quegli aspetti strutturali più intimamente legati alla progettazione architettonica traducibili nel sintetico rapporto tra forma, struttura e spazio. L'apice di questa condizione culturale può essere sintetizzabile dalla realizzazione del progetto della Stazione di Santa Maria Novella di Firenze per opera del Gruppo Toscano rappresentato dalla figura di Giovanni Michelucci.

Nell'Appennino Tosco-Emiliano erano attivi alcuni importanti esponenti del Movimento Moderno italiano come Raffaello Brizzi (Montecatini Terme, 1883 - Pistoia, 1946), Professore di Architettura presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze e tra i fondatori della nuova Regia Scuola Superiore di Architettura di Firenze, progettista nel 1929 della Colonia Lodolo di Boscolungo (Fig. 1) e dell'ampliamento di Villa Bice a San Marcello Pistoiese; Angiolo Mazzoni, architetto e ingegnere capo delle Ferrovie dello Stato (Bologna, 1894 - Roma, 1979), progettista del Palazzo delle Poste e Telecomunicazioni di Abetone (1936) (Fig. 2); Italo Gamberini (Firenze, 1907 - 1990), suo il progetto di chiesetta per l'Abetone (1931), ed infine Alberto Legnani (Bologna, 1894 - 1958) autore della casa Giurlani all'Abetone (1936). (Fig. 3)



Fig. 1. Colonia Lodolo di Boscolungo (Abetone-Pistoia), Raffaello Brizzi, 1929.



Fig. 2. Palazzo delle Poste e Telecomunicazioni di Abetone (Pistoia), Angiolo Mazzoni, 1936.



Fig. 3. Casa Giurlani all'Abetone (Pistoia), Alberto Legnani, 1936.



Fig. 4. Complesso parrocchiale di Santa Maria Assunta a Riola di Vergato (Bologna), Alvar Aalto, 1966-78.



Fig. 5. Ponte di Vagli (Lucca).



Fig. 6. Progetto per un albergo-rifugio a Cutigliano (Pistoia), Massimo Baldi, 1963.



Fig. 7. Progetto per la rete funiviaria e alberghiera delle alte Dolomiti, Gio Ponti, 1942. Prospettiva del rifugio albergo e della stazione intermedia.



Fig. 8. Progetto di ampliamento della chiesa di San Leopoldo, Abetone (Pistoia), Giovanni Michelucci, 1988-90.

Di circa un quarto di secolo successiva è la presenza in montagna di personalità come Alvar Aalto (Kuortane, 1898 - Helsinki, 1976) con il complesso parrocchiale di Santa Maria Assunta a Riola di Vergato (1966-78) (Fig. 4), Riccardo Morandi (Roma, 1902-1989) con il Ponte di Vagli (1952-53) (Fig. 5); Massimo Baldi (Pistoia, 1927 - Firenze, 1986), suoi i progetti degli alberghi sul Monte Gomito ad Abetone (1954), di Boscolungo e di Cutigliano (1963) con dei rimandi nella disposizione su precipizio ai celebri disegni del progetto per la rete funiviaria e alberghiera delle alte Dolomiti di Già Ponti (Figg. 6-7); di Giovanni Klaus Koenig (Torino, 1924 - Firenze, 1989) con le scuole medie, elementari e materne di San Marcello Pistoiese (1955-56), ed infine Giovanni Michelucci (Pistoia, 1891 - Firenze, 1990), il quale, sull'onda dei rapporti avviati con le comunità locali, propose numerosi progetti come quello di Faidello (albergo montano e oratorio, fine anni '40), di Pian di Novello (chiesa di S. Maria della Neve, 1978), di Cutigliano (progetto per il restauro del Palazzo dei Capitani, 1980), ed infine di Abetone (progetto di ampliamento della chiesa di San Leopoldo, 1988-90). Proprio in questa ultima sua opera emerge la profonda riflessione sulla forma, natura e storia, cardini fondamentali del pensiero michelucciano. Anche se queste proposte non si tradussero in realizzazioni, lasciarono a lungo il segno di un rapporto vivo con le persone e le collettività interessate (Fig. 8)

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del secolo successivo altri autori, in prevalenza ingegneri, tra i quali si ricordano Lapo Farinati degli Uberti, Angelo Omodeo, Alfonso Gervaso, Francesco Bonfanti, Vincenzo Douglas Scotti, Giovacchino Banti, Gaetano Ganassini, Romeo Melli, Alberto Lodolo, Luigi Orlando, si apprestavano a modificare definitivamente l'assetto paesaggistico della montagna con le loro grandi e severe costruzioni, appoggiando l'iniziativa di influenti imprenditori-capitalisti (nell'Italia del tempo le due figure si confondevano nella stessa persona). I vari Farinati, Lodolo, Orlando, Mattei, Morelli Gaultierotti, Cini, Lazzi, Govigli, Melli, Pancini, Fornaciari, si muovevano in un mondo nel quale erano parti giustapposte una permanente oscillazione fra autoritarismo e paternalismo nella gestione delle aziende. Ognuno di loro era dotato di una cultura tecnico-professionale elevata dalla loro entusiastica fiducia nella scienza, nei destini immancabili dell'industria e nel progresso.

In molti casi l'architettura della città si inserì nel contesto appenninico in modo assai diverso dalle consuetudini urbane, pur mantenendo le medesime modalità costruttive cittadine. Altre volte fu fortemente condizionato dalla natura e dalla particolarità dei luoghi. Il progetto 'ambientato' in un contesto naturale così particolare come quello montano non riuscì ad evitare



Fig. 9. Officine Demm di Daldi e Matteucci, Porretta Terme (Bologna), 1926.



Fig. 10. Centrale idroelettrica di Pian della Rocca, Borgo a Mozzano (Lucca), Alfonso Gervaso, 1939-41.



Fig. 11. Colonia Lodolo di Boscolungo (Abetone-Pistoia), Raffaello Brizzi, 1929.



Fig. 12. Colonia Lodolo di Boscolungo (Abetone-Pistoia), Raffaello Brizzi, 1929. Interno dell'atrio.



Fig. 13. Palazzo Comunale di Abetone (Pistoia), 1937-38.



Fig. 14. Palazzo Littorio di Bardalone (Pistoia), Arturo Chiti, 1928.



Fig. 15. Centrale idroelettrica di Farneta, Montefiorino (Modena), 1924-28.



Fig. 16. Centrale idroelettrica della Lima, Fabbriche di Bagni di Lucca (Lucca), Angelo Omodeo, 1910.

tuttavia quel repertorio formale derivato dalla città moderna, a soddisfare le ambizioni di una committenza che spesso coincideva con quella cittadina la quale tendeva a percepire il clima locale come una sorta di propaggine delle proprie consuetudini abitative.

Alle strutture strettamente connesse al turismo necessarie allo sviluppo economico e conseguenti al fenomeno delle vacanze in montagna, tra cui emergono le stazioni postatelegrafiche, funivie, stazioni ferroviarie, alberghi, rifugi ed altre emergenze turistiche-ricettive di varia forma e tipologia, ed a quelle prettamente istituzionali come il Palazzo Littorio, la Casa del Fascio, la Casa dei Balilla, le colonie, l'edilizia per l'istruzione, o per le cure assistenziali e terapeutiche, fece seguito la nascita e il consolidamento di nuovi fenomeni produttivi legati allo sfruttamento delle fonti idriche naturali. Questi disegnarono nel territorio una nuova geografia formata da una rete di impianti ed infrastrutture altamente avanzate e specializzate la cui parte più visibile, e la più gradevole, era ed è costituita dalle grandi strutture delle centrali idroelettriche con le dighe di sbarramento, rappresentazione estetica di un sistema tecnologico che si sovrappose indelebilmente sul paesaggio naturale.

A fianco ed insieme alle note figure sopra accennate, altri personaggi, prevalentemente imprenditori e costruttori locali, gravitavano in questa regione particolarmente fervida di nuove iniziative industriali. Alcuni di loro instaurarono, sul piano stilistico, uno stretto rapporto con il modernismo, espresso efficacemente dalle loro opere; altri invece si discostarono dagli stili del Movimento Moderno ricercando un nuovo rapporto tra architettura contemporanea ed ambiente, generando quel fenomeno ormai noto di monumentalismo, talvolta 'grottesco'.

Appartengono al primo gruppo i progetti, realizzati in perfetto stile littorio delle Officine Demm di Daldi e Matteucci a Porretta Terme (1926) (Fig. 9), della Casa del Fascio di Cutigliano (1930) e di Maresca (1932), del progetto originale di Angiolo Mazzoni per il Palazzo delle Poste e Telegrafi dell'Abetone (1933-34), della Scuola e la chiesa della Società Metallurgica Italiana a Campo Tizzoro (1939-40), del Cinema Teatro e O.N.D. di Sestola (1940), della centrale idroelettrica di Pian della Rocca (1939-41) (Fig. 10) e di Vinchiana (1950) a Borgo a Mozzano.

Altre interpretazioni formali, mediate da altre contaminazioni linguistiche tese ad una ricerca di maggiore rapporto con l'ambiente, si ritrovano nella Colonia Montana di Abetone-Boscolungo, progettata nel 1929 da Brizzi e realizzata l'anno successivo dalla Società Anonima Ingg. Fratelli Damioli di Milano per i figli dei dipendenti della Società Monte e Mare (Figg. 11-12), nel Garage della Società Galli-Rossi-Biondi & C. a Casotti di Cutigliano (re-



Fig. 17. Ville in località Poggioraso, Sestola (Modena), Perfetti, 1927.



Fig. 18. Villa Viola, Sestola (Modena), Ferruccio Viola, 1907



Fig. 19. La Casa Appenninica (Bologna), Alberto Legnani, Melchiorre Bega, Giorgio Ramponi, 1933 ca.



Fig. 20. F.A.P. Ferrovia Alto Pistoiese, Maresca (Pistoia), Giusto Puccini, 1932



Fig. 21. F.A.P. Ferrovia Alto Pistoiese, Gavinana (Pistoia), Giusto Puccini, 1932



Fig. 22. Centrale idroelettrica di Strettara, Montecreto, Lama Mocogno (Modena), Gaetano Ganassini con Attilio Racheli, 1917-20

alizzato su progetto di Ugo Rossi nel 1913-14), negli edifici dei Macelli Pubblici di Cutigliano e nelle case minime di San Marcello Pistoiese, entrambi progettati da Alessandro Taddei (1931), nel Palazzo Comunale di Abetone, (1937-38), nel Palazzo Littorio di Bardalone, (1928) (Figg. 13-14), nell'edificio scolastico di Pievepelago, negli opifici industriali della sottostazione di Porretta Terme (1927) e delle centrali idroelettriche di Farneta a Montefiorino (1924-28) (Fig. 15), di Predare a Ligonchio (1922) e della Lima nella frazione di Fabbriche di Bagni di Lucca (1910), uno dei più antichi edifici costruiti nel bacino del Serchio su progetto dell'Ing. Angelo Omodeo (Fig. 16). In questi edifici il repertorio spazia tra lo stile liberty, il monumentalismo neo-rinascimentale e l'eclettismo.

Diverso invece è l'atteggiamento progettuale rivolto agli edifici privati dove si ricercano espliciti riferimenti linguistici neo-medievalisti manifestati mediante l'esaltazione dei caratteri decorativi: ne sono un esempio il complesso di ville poste in località Poggioraso presso Sestola (Ing. Perfetti, 1927) (Fig. 17), sino a giungere ai risultati eclettici di Villa Panini (1923) o della più sontuosa Villa Viola (Ing. F. Viola, 1907) (Fig. 18), oppure nel più moderato fabbricato in stile liberty di Villa Eugenia lungo via Giardini a Pievepelago (F. Tosi, 1926). Fa eccezione la 'Casa Appenninica' progettata nel Bolognese agli inizi degli anni '30 dagli architetti Alberto Legnani, Melchiorre Bega e Giorgio Ramponi e la già citata casa Giurlani ad Abetone dello stesso Legnani, nelle quali traspare una chiara aspirazione al modernismo. (Fig. 19)

A cavallo tra il neo-medievalista e l'eclettismo si pongono le piccole architetture delle stazioni ferroviarie della linea Alto Pistoiese 'F.A.P.' di Giusto Puccini: ne sono un esempio la stazione di Pracchia (1926), di Maresca e Gavinana. Soprattutto in queste ultime due strutture, appaiono particolarmente manifesti i caratteri decorativi classicisti nell'utilizzo di balconcini, balauste e colonnine culminanti con vistosi capitelli. (Figg. 20-21)

Preminenti caratteri di monumentalismo neo-rinascimentale si ritrovano nella facciata del possente edificio del Palazzo Comunale di San Marcello Pistoiese, quasi a rievocare i severi caratteri architettonici del vicino Spedale Pacini eretto un secolo prima: le decorazioni in bugnato, i cornicioni marcapiano e i timpani delle finestre modellati in 'chiave moderna' scandiscono le facciate svelandone la loro importanza funzionale. Questa modalità stilistica si riflette anche in alcune ville di cui la Collarini-Lodolo risulta la più significativa.

La contemporaneità della tipologia industriale, prevalentemente quella delle centrali idroelettriche, non poteva nondimeno prescindere dalla grande suggestione che il progettista, prevalentemente architetto, aveva nei confronti del contenuto. Il progetto moderno manifestava, attraverso le sue valenze



Fig. 23. Diga di Riolunato sul torrente Scoltenna (Modena), Gaetano Ganassini, 1920



Fig. 24. Diga di Fontanaluccia, Montefiorino (Modena), 1922-28

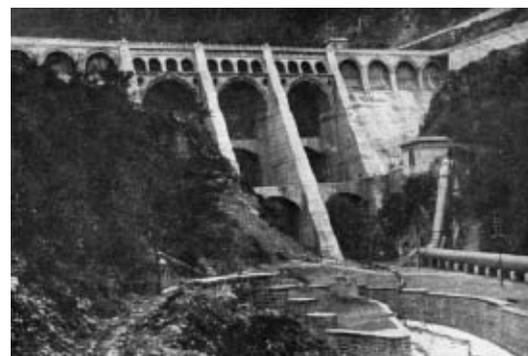


Fig. 25. Diga di Pavana sul Limentra Occidentale, Sambuca Pistoiese, (Pistoia), Luigi Manfredini, 1931.

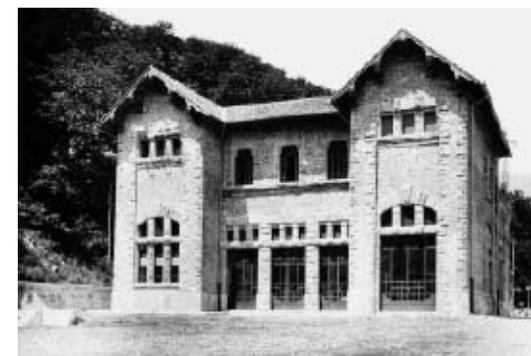


Fig. 26. Centrale idroelettrica del Sestaione, Ponte Sestaione, Cutigliano (Pistoia), Angelo Omodeo, Giovacchino Banti, 1925-27.

formali, l'emblema della potenza sprigionata ed irradiata con un drappo edilizio che diveniva un'iconografia assai accattivante della modernità. Questi edifici interpretavano la 'rivoluzione elettrica' con i mezzi espressivi propri della cultura dell'epoca, coniugando l'interesse per l'antico con la volontà di manifestarsi esprimendo a pieno il senso dell'innovazione.

Con gli edifici delle centrali idroelettriche non si assiste, se non in rari casi, ad alcuna innovazione stilistica avanguardista, ma piuttosto, negli esempi più emblematici, si tenderà ad adattare a nuove funzioni gli echi della tradizione costruttiva e stilistica e ad esprimere non tanto l'artificio quanto la naturalità dei luoghi e delle loro valenze paesaggistiche. Queste fabbriche si inserivano nel paesaggio con una ricchezza di riferimenti e simbolismi espressi attraverso forme dignitose e significative, poiché, nobilitando il luogo di produzione, era implicitamente nobilitato anche il luogo in cui questo veniva a situarsi. I nuovi opifici si insinuavano nel paesaggio montano generando nuovi paesaggi nella tensione verso un dialogo tra architettura e natura, fonte di ricchezza inesauribile.

In linea con questi principi possiamo annoverare le Centrali idroelettriche modenesi di Strettara a Montecreto (1917-20) (Figg. 22-23), la già citata Centrale Romeo Melli di Farneta a Montefiorino, alimentata dalla grande diga di Fontanaluccia, analoga nella struttura al maestoso sbarramento di Pavana progettato da Luigi Manfredini (1931) (Figg. 24-25), e tra gli opifici pistoiesi, la centrale idroelettrica del Sestaione, costruita nel 1929 dalla Società F.lli Damioli di Milano, per conto della Società Forze Idrauliche dell'Appennino Centrale, su progetto degli ingegneri Omodeo, Banti e Galloni (Fig. 26), la Centrale idroelettrica di San Michele a Sagradino di Pievepelago e quella di Sperando, progettate e gestite entrambe da Lapo Farinati degli Uberti intorno agli anni '20. (Figg. 27-28-29)

Alla moderna tecnica del calcestruzzo armato, si abbinavano modalità costruttive tradizionali manifeste nei prospetti attraverso l'uso di rivestimenti in pietra, nelle modanature dei cornicioni e delle aperture, nei dettagli costruttivi più minuti; una sorta di rinuncia consapevole alla nuova manifestazione strutturale avanguardistica degli edifici moderni. I materiali quali il ferro, la ghisa e il vetro, tipici dell'architettura industriale di fine Ottocento, furono bensì usati prevalentemente negli interni, ad esaltare lo spazio tecnologico e produttivo. Le sale macchine, nelle quali giacevano le grandi ed ingombranti turbine con i trasformatori, nonostante alcuni tentativi di nobilitazione attraverso le decorazioni murarie, le pavimentazioni sgargianti - un esempio emblematico si trova nella Centrale di Farneta - apparivano semplicissimi, quasi spartani nelle loro strutture metalliche lineari; erano grandi ambienti quasi vuoti, dove i carri ponte, le macchine, gli impianti elettrici e



Fig. 27. Centrale Idroelettrica di San Michele al Sagradino, Pievepelago (Modena), Lapo Farinati Degli Uberti, 1919-20.



Fig. 28. Centrale Idroelettrica di Sperando, San Marcello Pistoiese-La Lima, (Pistoia), Lapo Farinati Degli Uberti, 1913.



Fig. 29. Diga del Tistino, San Marcello Pistoiese-La Lima, (Pistoia), Lapo Farinati Degli Uberti, 1929.



Fig. 30. Centrale idroelettrica di Farneta, Montefiorino (Modena), Romeo Melli, 1924-28. Veduta della sala turbine.



Fig. 31. Centrale Idroelettrica di Sperando, San Marcello Pistoiese-La Lima, (Pistoia), Lapo Farinati Degli Uberti, 1913. Veduta della sala macchine.

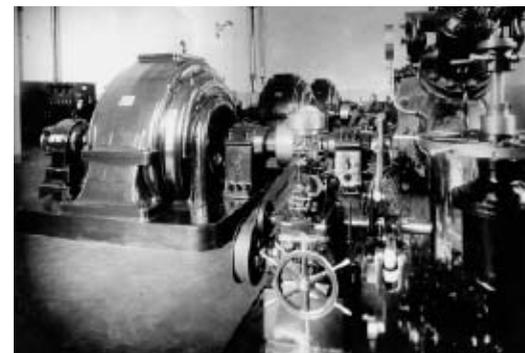


Fig. 32. Centrale idroelettrica del Sestaione, Ponte Sestaione, Cutigliano (Pistoia), Angelo Omodeo, Giovacchino Banti, 1925-27. La sala delle turbine.



Fig. 33. La Valle delle Pozze, veduta invernale, dalla Guida di Giovanni Bortolotti (1961).

i quadri di comando erano gli unici veri e propri protagonisti dello spazio. Le moderne turbine Pelton o Francis, i lucidi trasformatori e i metallici ed avveniristici sistemi di comando e controllo, venivano così distribuiti dentro contenitori che aspiravano a farsi castelli, ville montane, chalet o palazzi rinascimentali. (Figg. 30-31-32)

Un altro aspetto interessante di questi siti era la cura prestata all'ambiente circostante, dove il terreno consentiva la sistemazione a giardino o a parco. Spesso nelle aree di pertinenza delle centrali si creavano veri e propri aggregati costituiti da tutte quelle strutture accessorie (la palazzina del direttore, la casa del custode, i magazzini ecc.) necessarie alla più efficiente organizzazione delle attività connesse alla generazione dell'energia. Di questi spazi, oggi gran parte occupati dai nuovi tralicci di trasformazione, non rimane altro che un vago ricordo.

Di particolare interesse per l'approfondimento del tema cardinale della nostra trattazione, incentrato sul filone del ragionamento architettonico-ambientale in seno alla trasformazione del paesaggio montano, risultano i progetti e gli interventi urbanistici finalizzati allo sfruttamento del turismo invernale.

Tra questi possiamo annoverare il 'Progetto di valorizzazione della Valle delle Pozze' o 'Progetto Farinati' risalente al 1936, i successivi progetti di lottizzazione di Berlanda-Beker di un venticinquennio più tardi, il 'Progetto di riutilizzo delle aree private nella Piazza Centrale di Abetone (1960-65), a prosecuzione della realizzazione del complesso ricettivo del 'Lupo Bianco' di dieci anni precedente, ed infine il 'Progetto per il nuovo centro di Abetone' elaborato dallo 'Studio PLANIT' nei primi anni '70 del secolo scorso.

L'esempio senza dubbio più significativo di questo tipo di iniziative è la fondazione della Val di Luce nella splendida Valle del Rio delle Pozze, posta ai limiti del confine toscano-emiliano nelle comunità di Abetone e di Fiumalbo, a cavallo delle tre province di Pistoia, Lucca e Modena. (Fig. 33)

Questa imponente impresa, iniziata dall'Ingegnere cutiglianese Lapo Farinati degli Uberti a partire dal 1936, rimasta incompiuta a causa dell'avvento della Seconda Guerra Mondiale e successivamente ostacolata da contrasti di natura politica e industriale, è da considerarsi un vero e proprio piano urbanistico moderno paritetico alle coeve esperienze di trasformazione della 'Montagna di Roma' del Terminillo oppure delle più importanti e celebrate stazioni sciistiche dell'arco alpino.

Un complesso microurbano autosufficiente e tecnologicamente all'avanguardia le cui architetture appaiono ancora oggi di grande valenza non solo per la loro semplicità formale e linguistica, ma soprattutto perché con la loro

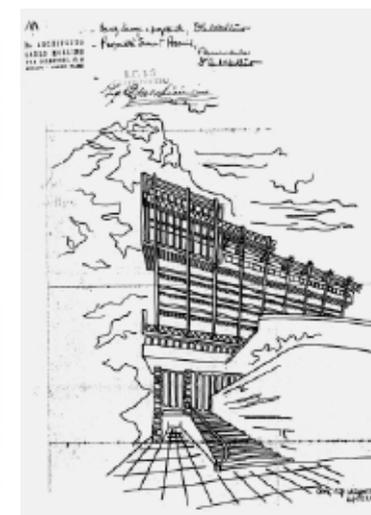


Fig. 34-35. Cervinia-Valtournenche, (Aosta), "Casa del Sole" di Carlo Mollino, 1947-54.



Fig. 36. Villaggio Morelli, Sondalo a Sondrio, 1932-38. Panoramica da ovest.



Fig. 37. La Valle delle Pozze, veduta panoramica nel grande albergo a quota 1700 e di una delle ville fino a quel momento realizzate.



Fig. 38. La Valle delle Pozze, piccolo albergo a quota 1500.



Fig. 39. La Valle delle Pozze, autorimesa.



Fig. 40. La Valle delle Pozze, stazione di partenza delle slittovie per il Passo della Fariola e per il Passo di Annibale.

forza plastica hanno espresso una singolare sinergia con il paesaggio appenninico.

Queste manifestano il radicale distacco dagli statuti dettati dal Movimento Moderno, soventemente riproposti anche negli impianti urbanistici di tipo turistico-ricettivo, terapeutico ed industriale (si vedano come esempio le architetture della 'Casa del Sole' di Carlo Mollino a Cervinia-Valtournenche, 1947-50 (Figg. 34-35); del villaggio sanatoriale 'Eugenio Morelli' di Sondalo a Sondrio, 1932-38 (Fig. 36); della colonia Montana IX Maggio di Bardonecchia, 1937-39; e delle torri del Sestrières (sulle quali torneremo a breve), introducendo un nuovo rapporto tra architettura contemporanea ed ambientamento.

Un *modus operandi* che peraltro ricorre nelle opere di Farinati così come in quelle di Omodeo e di Brizzi: le architetture delle centrali idroelettriche di Sperando e del Sestaione sul torrente Lima, la centrale di San Michele a Pievepelago sul torrente San Rocco, le piccole Centrali di Bagni di Lucca e di Turrite, ed infine le architetture superstiti della Valle delle Pozze, sono chiare testimonianze di un 'linguaggio' misurato e aderente ai luoghi.

Ad oggi non siamo in grado di comprendere compiutamente il progetto di Farinati nella sua articolazione a causa della notevole lacuna documentativa riferibile soprattutto alla frammentarietà degli elaborati grafici (molti dei quali tra l'altro di dubbia attribuzione). Tuttavia, sulla scorta del materiale archivistico, bibliografico ed iconografico pervenutoci e valutando le strutture ancora persistenti nella valle, possiamo avanzare alcune considerazioni di ordine generale.

Al di sopra delle complesse vicissitudini politiche che portarono Lapo Farinati a questo importante incarico, la cui trattazione si discosterebbe dalla nostra argomentazione principale, è tuttavia utile ricordare che nel 1936 fu istituito il Comune di Abetone e Farinati, in quel periodo designato segretario straordinario del Comune di Cutigliano dal Prefetto di Pistoia Giuseppe Toffano, ne divenne primo Podestà oltre che Presidente dell' 'Azienda Comunale di Cura, Soggiorno e Turismo'. Questo è indubbiamente un precedente determinante per comprendere le vicende che seguiranno nella realizzazione del travagliato progetto della Val di Luce.

Appoggiato dallo stesso Toffano, appassionato di montagna e convinto sostenitore della politica di sviluppo turistico dell' Appennino, Farinati maturò l'idea di realizzare un nuovo centro turistico dotato di attrezzature avveniristiche per gli sport invernali, distaccato dal vicino centro di Abetone, capace di primeggiare tra le stazioni invernali dell' Appennino Settentrionale



Fig. 41. La Valle delle Pozze. Villa abitata da Farinati nel periodo della costruzione della Val di Luce.



Fig. 42. La Valle delle Pozze, veduta dell'albergone a quota 1700 con l'adiacente ippodromo per corse su ghiaccio e lago di pattinaggio del Piano delle Pratine (da: *Il Ferruccio* dell'8 settembre 1941).



Fig. 43. La Valle delle Pozze, slittovie cima Tre Potenze e Passo della Fariola.



Fig. 44. Sestrières (Torino), Vittorio Bonad Bottino, Torri albergo, 1930-37.

tanto da concentrare proprio in questa zona dell'Alto Frignano le maggiori attrattive turistiche.

Allo stesso ingegnere venne dato mandato di tracciare i confini amministrativi del nuovo Comune di Abetone e dunque delle province di Pistoia e Modena, oltre che di assumerne i carichi economici.

Nonostante le dimissioni di Farinati dalla carica di Podestà del Comune di Abetone avvenute nel marzo del 1937, i lavori nella Valle delle Pozze proseguirono con alacrità sino alla Seconda Guerra Mondiale. Nel 1943 l'ingegnere lasciò definitivamente la montagna abbandonando la sua impresa.

Le opere realizzate costituivano solo una porzione esigua delle strutture previste dal piano d'insieme compiutamente descritto dallo scrittore Arnaldo Frateili in un articolo apparso nel 1942 in "Le Vie d'Italia", rivista del Touring Club Italiano. (Figg. 37-38-39-40-41-42-43)

Erano previsti la realizzazione di un tunnel di collegamento tra la via Giardini e la via del Rio delle Pozze, uno stabilimento ittologico, un campo da golf una piscina coperta delimitati dal grande albergo semicircolare da costruirsi nella zona centrale del villaggio; più in alto una chiesa, campi da tennis, due ville analoghe a quella già realizzata, una cabina di trasformazione; sul crinale la grande torre alta cinquanta metri per guadagnare la quota 2000 e primeggiare sull'Alpe Tre Potenze, ed infine altre strutture ricettive (albergo, scuola di sci) e slittovie da realizzarsi al Balzo delle Rose.

La valle fu teatro di combattimenti cruenti lungo la Linea Gotica. La guerra portò con se devastazione anche in questa parte dell'Appennino. Nella Valle delle Pozze quasi tutto era semidistrutto e depredato. Dopo la morte di Farinati (1948) tutte le sue proprietà rimasero abbandonate fino a quando i terreni furono acquistati.

Così come per altri centri italiani fondati durante il fascismo, il progetto della Val di Luce costituiva una grande ambizione per il regime interessato alla riorganizzazione degli assetti idrologici e podologici di molte aree depresse e non sfruttate della nostra nazione. In tutta questa politica si celava in realtà un vasto e complesso programma di redistribuzione della popolazione e organizzazione agricola ed economica di vaste porzioni di territori vergini. Così come si verificò per tutte le città di fondazione la Val di Luce, se portata a compimento secondo le disposizioni di Farinati, avrebbe senza dubbio prodotto un'unica polarità turistica e sociale, vero e proprio centro propulsivo dello sviluppo economico dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Il raffronto con le diversi complessi insediativi di nuova fondazione risulterebbe più attinente se riferito a quei pochi centri funzionalmente specializzati e similari, sia per condizione geografica che per le singolari vicende



Fig. 45. Sestrières (Torino), Vittorio Bonad Bottino, Torre albergo, 1930-37. Vedute interne della spirale distributiva.



Fig. 46. Cervinia-Valtournenche, (Aosta). Sulla sinistra la casa del Sole di Carlo-Mollino (1947-54), al centro la Gran Baita dello stesso autore (1955), sulla destra l'ostello Pirovano di Franco Albini e Luigi Colombini (1948-51).



Fig. 47. PRG del Terminillo, Plastico dimostrativo, Scipione Tadolini, 1935.



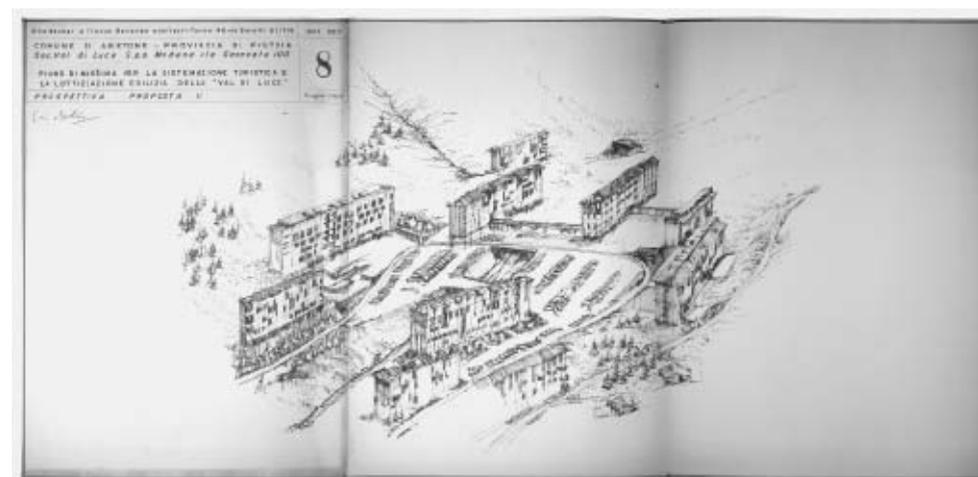
Fig. 48. Progetto di rifugio-albergo sul Terminillo (Rieti), Veduta prospettica, Scipione Tadolini, 1936.

politiche che ne contraddistinsero la nascita e lo sviluppo. Nello specifico potremmo riferirci alle fondazioni di Sestrières e di Breuil-Cervinia sulle Alpi, ancor più che ai 'progetti di sistemazione della Montagna di Roma' promossi dal Comune di Rieti nel 1934 con il Piano Regolatore Generale del Terminillo. (Figg. 44-45-46-47-48)

Alle stessa stregua del grande progetto promosso dal Senatore Giovanni Agnelli per il Sestrières che va dagli anni 1930 al 1937 (si ricorda che nel 1936 Sestrières diviene, come Abetone, comune autonomo), le fabbriche della Val di Pozze, dominati dalla grande torre-faro prevista da Farinati sull'Alpe Tre Potenze, metaforicamente assimilabili alle giganti torri razionaliste progettate dall'Ingegnere Vittorio Bonadi-Bottino, sarebbero divenuti non solo il simbolo del nuovo centro turistico ma anche un punto di riferimento per l'arco appenninico settentrionale. Tuttavia vi sono delle evidenti differenze di metodo: le architetture che Farinati prevedeva a completamento della sua mastodontica opera lasciavano presagire un diverso tipo di approccio architettonico nei confronti del contesto ambientale. In luogo alle tipologie a grattacielo bottiniane, tanto rappresentative per la FIAT di Agnelli, l'ingegnere cutiglianese privilegiava sistemi strutturali meno macchinosi e più confacenti alle tipologie e alle tecnologie costruttive locali. Egli inoltre sembra aver abbandonato a priori la via della nuova architettura rinunciando all'uso delle forme razionaliste tanto care al Movimento Moderno (si richiama come esempio il progetto di rifugio-albergo sul Terminillo dell'Ingegnere Scipione Tedolini), privilegiando una radicale rivisitazione dello stile 'nuturista' contaminato dall'uso di tecnologie costruttive locali per edifici segnati dall'estremo ermetismo compositivo ben sintetizzato dalla grande nave incagliata nella roccia dell'Albergo.

Val di Luce, come Sestré, rappresentava una novità e un punto di rottura dei modi di concepire gli insediamenti montani non solo per l'immagine di villaggio funzionale e autosufficiente, eretto tra le impervie distese nevose d'alta quota, ma piuttosto per il progetto nel suo complesso, per la sua concezione di 'organismo totale' opera di un unico soggetto decisore. Scelta del sito, pianificazione e costruzione dello spazio architettonico, viabilistico, sportivo, gestione dell'operazione fondiaria e immobiliare, promozione dell'immagine del luogo, appaiono elementi paritetici e complementari di un unico disegno.

I recenti sviluppi urbanistici che hanno determinato la progressiva (ma non definitiva) trasformazione della Valle delle Pozze sono molto distanti dal progetto di Farinati. Intenzionalmente forse più affini ai successivi piani di massima per la sistemazione turistica della valle elaborati agli inizi degli



Figg. 49-50. Piano di massima per la sistemazione turistica e la lottizzazione edilizia della Val di Luce. Progettisti: Gino Beker e Franco Berlanda, 1964. Vedute prospettive complessive della Soluzione II (Tav 8) e della Soluzione III (tav 10).

anni '60 del secolo scorso dagli architetti torinesi Gino Beker e Franco Berlanda, si sono rivelati tuttavia assai diversi anche da questi negli esiti, ciò a causa di una crescita disorganica e caotica dell'insediamento determinata dalla mancata adozione di un piano d'insieme organico e razionale. (Figg. 49-50)

- Bich Luca, Hosquet C., *Come eravamo quando nella conca del Breuil nasceva Cervinia*, Q. Art 92 Editore, Aosta, 1993.
- Bolzoni L., *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Priuli & Verlucca Editori, Torino, 2000.
- Bonesio L., Del Curto D., (a cura di), *Il villaggio Morelli, Identità paesaggistica e patrimonio monumentale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2011.
- Chiorino F., Carlo Mollino: *Il segreto è non sulle parole, ma nell'accento. Carlo Mollino 1905-1973; Stazione-albergo al Lago Nero, Sauze d'Oulx, Torino, 1946-47; Restauro e riuso della ex stazione-albergo al lago nero Sauze d'Oulx, Torino, 2005*, in *Casabella*, Anno LXIX, n. 731, n3/2005, pp. 6-12; 13-16; 17-19.
- Cipolloni A., *La montagna di Roma. La stazione turistica del Terminillo a settanta anni dalla sua ideazione*, Arti Grafiche Celori, Rieti, 2006.
- De Rossi A., *Architettura Alpina moderna in Piemonte e Valle d'osta*, Umberto Allemandi & C., Torino, 2005.
- De Rossi A., Moncalvo E. (a cura di), *Cultura architettonica e ambienti alpino*, Celid, Torino, 2011.
- Gasperini M., *Lapo Farinati degli Uberti, l'Ingegnere illuminato. Opere e progetti (1880-1948)*, Felici Editore, Pisa, 2009.
- Gasperini M., *Lapo Farinati degli Uberti ingegnere. Opere e progetti sull'alto Frignano*, in: *Il Frignano*, n. 4 dicembre 2012, Adelmo Iaccheri Editore, Pavullo, Modena, 2012, pp. 255-266.
- Ombellini S., *Tradizione vs immaginazione. Architettura contemporanea nell'area alpina. 1981-2001*, Dottorato di Ricerca 'forme e Strutture dell'architettura' XXI Ciclo, Università degli Studi di Parma, Dipartimento Ingegneria Civile, dell'ambiente, del Territorio e Architettura.
- Olmo C. (a cura di), *Cantieri e disegni. Architetture e piani per Torino 1945-1990*, Umberto Allemandi Editore, Torino, 1992.
- Piva C., *Paesaggi alpini e 'libertà delle esperienze'*. *Architetture a Breuil Cervinia di Carlo Mollino*, in *Aión - Rivista internazionale di architettura*, anno 3, n. 6 'Paesaggio' Natura e architettura dei luoghi, 2004, pp. 112-119.
- Regis D., Gino Becker Architetto, *Architettura e cultura a Torino negli anni Cinquanta*, Gatto Editore, Torino, 1989.
- Santi C., *Un villaggio per le vacanze a Corte di Cadore*, in: *Comunità*, n.78, anno XIV, marzo-aprile 1960, pp.63-69.

Renzo Zagnoni

DALL'APPENNINO A BOLOGNA:
LA FLUITAZIONE DEL LEGNAME NEL FIUME RENO NEL MEDIOEVO

L'importanza del legname per la città

Un tema importante nel grande fenomeno dell'espansione delle città italiane a cominciare dal secolo XI è sicuramente quello dei materiali che vennero utilizzati per le nuove costruzioni. Mentre per le murature fondamentali fu la presenza di cave di pietra o di marmi ed anche la presenza di argille per la produzione di mattoni, diversa è la questione del legname che fu indispensabile in ogni città per la costruzione di soffitti e di tetti e, soprattutto per Bologna, dei portici così diffusi nel Medioevo soprattutto nella loro forma di architravi e colonne di legno, dei quali qualche esempio è rimasto, anche se fortemente rimaneggiato fra Otto e Novecento.

Per l'espansione edilizia di Bologna prima al di fuori delle mura cosiddette di selenite, poi della cerchia del secolo XII, indispensabili si rivelarono dunque le selve che erano collocate soprattutto nelle parti più alte della montagna. Questo scritto si propone di documentare non tanto il taglio di questi boschi, quando piuttosto il suo trasporto in città per mezzo della fluitazione nel fiume Reno, che, come vedremo, è ampiamente documentata per tutti i secoli del basso Medioevo.

Fino ad oggi gli unici studi che abbiano riguardato, anche se marginalmente, questo tema sono quelli comparsi su "La Musola" fra il 1969 e gli anni Ottanta del secolo scorso, che si interessarono del canale che il Calindri alla fine del Settecento definì *Naviglio* e che avrebbe dovuto portare le acque della Dardagna, versante del Panaro, in quelle della Silla, versante del Reno. Tale definizione risulta però poco adatta ad un canale montano che sicuramente nulla ebbe a che fare con la navigazione interna. Il termine sembra in qualche modo riecheggiare il *Navile*, che risultò per il Comune di Bologna indispensabile alla navigazione da Bologna al Po ed ai porti dell'Adriatico. Il *Naviglio* dal canto suo avrebbe dovuto servire semplicemente ad aumentare la portata delle acque del Reno, rendendo più costante la portata del canale che dalla chiusa del Reno conduceva le acque in città ed alimentava il *Navile*, quello sì navigabile. Questa definizione si è perpetuata fino ad epoche recenti, tanto che tutti gli studiosi che ne hanno recentemente parlato lo hanno sempre definito in questo modo.

L'esistenza di questo manufatto era stata segnalata nel 1596 dal Ghirar-

dacci, che, riferendo la notizia all'anno 1293, affermò: *E il senato mandò Ambasciatori acciocché vedessero, e molto bene considerassero, se l'acqua della Dardagna si poteva condurre alla Città di Bologna*. E poco più oltre, riferendo la notizia allo stesso anno: *Fatto questo il medesimo Senato, che pure all'utile, e alla commodità pubblica era intento, desideroso di condurre alla Città l'acqua della Dardagna, mandò di nuovo quattro de' cittadini, cioè Corsino Asinelli, Flavio Rodaldi, Henrigetto Butrigari, e Lando Sabbadini, e insieme con essi molti Ingneri, altri scrivono Giacomo di Bitino, Gasparino da Castello del Vescovo, Donato de' Rossi, e Mattiolo da Roncore, e gl'Ingegneri Giacopino di Giovanni, e Andrea da Savignano*¹. Lo stesso autore, nell'indice del suo volume, rimanda alla fonte da cui dice di aver tratto l'informazione: *Vedi di questa materia, che è molto curiosa, et di bellissimo ordine, alla Camera degli Atti al Registro Grosso lib. Primo, fo. 486*². Si tratta però di una citazione errata, perché nel *Registro Grosso* non si trova nulla su quanto affermato dall'autore. Lo stesso Ghirardacci all'anno 1332 annota: *Frà tanto il Legato fece finire l'opra della Dardagna, che per si longo tempo era rimasta imperfetta, e fattale por capo nel Reno sicuramente si cominciò a condurre legnami a Bologna*³. Anche l'affermazione secondo la quale solamente da questo anno si cominciò a condurre legna a Bologna per mezzo del Reno risulta decisamente errata, poiché la documentazione che utilizzeremo anticipa il fatto almeno alla metà del secolo precedente e, secondo il mio parere, legname a Bologna, almeno in modo saltuario, si conduceva anche nei secoli precedenti.

L'argomento del canale *Naviglio* fu poi ripreso dal Calindri alla fine del Settecento⁴, da Giovanni Bortolotti nel 1963⁵ e da Paolo Guidotti nel 1972⁶. L'autore che meglio degli altri comprese le motivazioni e gli scopi della sua realizzazione fu sicuramente il Bortolotti, che ne sottolineò l'importanza soprattutto in relazione alla portata d'acqua del Reno e del canale Navile.

Soprattutto il Guidotti ne sottolineò l'uso in relazione al trasporto dei tronchi dalla zona alta delle valli della Silla e della Dardagna fino al corso del fiume principale, un'ipotesi confermata da due documenti piuttosto tardi,

¹ C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, pp. 308, 310.

² Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. I, nella "Tavola generale de' nomi, cognomi, luoghi ...", pp. senza numerazione, alla voce "Dardagna".

³ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. II, p.104.

⁴ S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologoco, storico, Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. II, Bologna 1781, pp. 339-352. Su questo tema cfr. A. Giacomelli, *In margine al Naviglio Belvederiano*, in "La Musola", XIV, 1980, n. 28, pp. 110-114 ed in vari interventi successivi nei numeri 29, 30, e 31 della stessa rivista, in cui non si parla per nulla del canale medievale, ma della figura del Calindri nell'ambito del riformismo bolognese del Settecento.

⁵ G. Bortolotti, *Guida dell'alto Appennino bolognese-modenese-pistoiese dalle Piastre all'Abetone (Le Lari - La Scaffaiolo - M. Cimone)*, Bologna 1963, ristampa anastatica, Tamari edizioni montagna 2010, a cura di R. Zagnoni, pp. 467-473.

⁶ P. Guidotti, *Il trasporto di legname dalla Dardagna a Bologna per via d'acqua*, in "La Musola", VI, 1972, prima parte n. 11, pp. 4-7, seconda parte n. 12, pp. 80-84.

rispettivamente del 1497 e 1532, che documentano come proprio a Panigale, a valle di Lizzano, confluisse il legname tagliato nelle alte valli della Silla e della Dardagna, per iniziare la sua marcia di avvicinamento alla città. Questa località risulta significativa, poiché è il luogo in cui le acque deviate della Dardagna, dopo aver superato in lieve discesa il passo della Masera fra Dardagna e Silla, si immettevano in quest'ultimo torrente, affluente di sinistra del Reno stesso. Il primo documento, del 14 febbraio 1497, ci informa che un Nicolò del fu Lorenzo della terra di Lizzano comune di Belvedere, in presenza del fattore, cioè dell'amministratore dei beni, di Antonio del fu Tanaro dei Tanari, famiglia di Gaggio in fase di forte ascesa economica e sociale, dichiarò di avere vari obblighi nei confronti dello stesso Antonio Tanari ed in particolare *se teneri et obligatus fuisse et esse ... domino Antonio in trabibus decem et septem longitudinis pedum vigintisex et latitudinis MANCA LA MISURA?* da consegnare entro il maggio seguente *in terra Lizani comunis Belvederis comitatus Bononie in loco dicto Panigale*. Lo stesso Nicolò *conducet dictas trabes ad locum et tempus supradictum promisit illas incontinenti ducere Bononiam et illas ibidem super campo fori civitatis Bononie consignare factoribus dicti domini Antonii in modo che ipse dominus Antonius solvat expensas conductore de suis pecuniis*. Dal documento si evince chiaramente che il legname venne depositato nei pressi di Panigale a valle di Lizzano, per essere poi fatto scendere nella corrente della Silla e poi del Reno fino a Bologna⁷. Il secondo documento è del 26 agosto 1532⁸: Bazalino di Guglielmo *de Floresis* e Giacomo del fu Marco di Matteo di Lizzano, *conductores lignaminis videlicet trarium et aliorum lignaminum per flumen Sulle? ad Bononiam*, portano la loro testimonianza secondo la quale un certo Giovanni detto Catulo di Raimondo di Grecchia in un giorno del 1532 *fuisse stetit et laborasse super flumen Silla in conducendis lignaminibus predictis*, alla gualchiera di Lizzano, cioè proprio a Panigale.

Ettore Scagliarini mi ha gentilmente inviato alcune sue riflessioni sul trasporto del legname, che ha ricavato da colloqui con suo nonno, abitante di questo territorio, che ricordava come i suoi antenati facessero scivolare i tronchi dal passo del Cancellino, posto a circa 1600 metri sul livello del mare, alla Segavecchia, circa 950 metri, con un metodo definito a "condotta umida". Lo stesso metodo probabilmente veniva utilizzato fra la Masera ed il fondovalle della Silla e consisteva nel *disporre alcuni tronchi molto lunghi, a semitubo, facendo sì che la parte a valle di questa mezza condotta si imbocchi in un'altra, dirottare le acque torrentizie o sorgive in detta condotta e poi infilarvi dentro i tronchi ben puliti e... via! L'acqua funge da lubrificante, in taluni casi anche*

⁷ ASB, Notarile, Ossano Frassini, busta 1, prot. 5, cc. 49r-51r, 14 febbraio 1497.

⁸ ASB, Notarile, Bonaverio Serantoni, 26 agosto 1532, filza (1532-1539). Questo documento fu segnalato a Paolo Guidotti (*Il trasporto del legname*, seconda parte, p. 83) dal compianto Leonello Bertacci.

da lieve spinta idrostatica, al resto pensa la gravità. Finito il taglio si smantella il tutto dall'alto infilando i tronchi della semi-condotta nei tratti sottostanti fino allo smantellamento dell'opera⁹.

Per quanto riguarda il trasporto via acqua del legname da ardere, il Palmieri afferma che i grossi tronchi venivano *legati e assicurati a tavole congiunte a guisa di zattere*¹⁰.

Legna e fluitazione nella normativa comunale di Bologna e Sambuca

Il Comune di Bologna aveva iniziato ad interessarsi al problema del rifornimento del legname attraverso i fiumi appenninici molto tempo prima del progetto della deviazione delle acque della Dardagna in Reno. Già gli statuti del 1250 regolamentano questa attività fondamentale per la città, poiché nella rubrica 103 del libro IX dal titolo *De saxis Reni runpendis et tollendis* (Dei sassi del Reno che devono essere rotti e tolti), troviamo la seguente decisione, il cui testo traduciamo liberamente: *affinché sia possibile far giungere a Bologna una maggiore quantità di legname, ordiniamo che i sassi che si trovano nel fiume Reno fra Vergato e la pieve di Calvenzano entro l'inizio di ottobre vengano rotti e rimossi dal greto, sotto la direzione del maestro Alberto, che sta lavorando al cantiere cittadino di San Pietro, o di un altro ingegnere, secondo quanto stabilito dallo stesso consiglio. La spesa potrà essere di 300 lire di bolognini ed anche di più se si riterrà necessario. Lo scopo è quello che il legname possa giungere più facilmente a Bologna attraverso la corrente del Reno*¹¹. Si tratta di un testo fondamentale per l'argomento di questo scritto, perché documenta una precisa attenzione del Comune di Bologna per l'utilizzo del fiume, come grande arteria di trasporto del legname in città. Gli organi politici cittadini dimostrano di essere ben consapevoli dell'importanza fondamentale del legname montano per le attività edilizie e produttive cittadine. Anche le date risultano significative: l'operazione si sarebbe dovuta concludere entro l'inizio di ottobre, in tempo cioè per le prime piene che avrebbero permesso di riavviare la fluitazione.

Ancora i successivi statuti del 1288, nella rubrica *De clusa Reni Manute-*

⁹ Ringrazio Ettore Scagliarini per la interessante segnalazione.

¹⁰ A. Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna 1929, p. 352, che in nota cita una documento in ASB, *Vicariati, Casio*, 17 gennaio 1383, che oggi non è purtroppo più reperibile, per il fatto che nel volume *Vicariati* dell'anno 1383 mancano le prime 15 pagine, perché inizia da pag. 16.

¹¹ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna, 1869, tomo II, p. 495-496: "Ad hoc ut maior copia lignaminis sit in civitate Bononie, statuimus et ordinamus quod sassa que sunt in Reno inter Varegatam et plebem Calvenzani runpatur et tollatur usque ad kalendas Octubris de aqua Reno cum consilio magistri Alberti de laborerio Sancti Petri, vel alterius ingegnerii ad voluntatem consilii si fieri poterit expendendo de avere comunis Bononie CCC libras bononinorum et plus si videbitur consilio Bononie, ita quod lignamen et mederie veniant per dictam acquam Reni".



Trasporto del legname per fluitazione (foderi), sulla destra e navigazione sull'Arno a Firenze (da una incisione di Zocchi gentilmente segnalata da Francesco Salvestrini).

nenda, stabilirono regole volte ad assicurare il normale deflusso delle acque nel canale di Reno a cominciare dalla chiusa di Casalecchio¹² ed infine in quello del 1335 furono fissate precise regole per il commercio del legname in città¹³. Questo testo risulta prezioso perché elenca in modo sintetico e preciso gli usi più comuni del legname portato in città (riscaldamento, attività di tipo artigianale ed edilizia) e fissa anche le regole sulla sua vendita¹⁴.

La manutenzione dei fiumi era devoluta, come del resto quella delle strade e dei ponti, alle comunità del contado i cui uomini *compellantur ad flumina, pontes et vias aptandas et decursus aquarum et ad omnia laboreria que occurrerint facienda in curiis ipsius terre*¹⁵.

Un altro statuto, questa volta della comunità montana della Sambuca Pi-stoiese del 1291, riformato nel 1340, contiene due rubriche che fissano regole

¹² G. Fasoli, P. Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Città del Vaticano 1937 ("Studi e testi", 73), vol. 1, p. 147-148.

¹³ *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008 ("Fonti per la storia dell'Italia medievale"), p. 953, libro X, rubrica 38.

¹⁴ *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008 ("Fonti per la storia dell'Italia medievale"), pp. 857-861, libro VIII, rubriche 216-217.

¹⁵ *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008 ("Fonti per la storia dell'Italia medievale"), p. 936, libro X, rubrica 14 e pp. 979-980, libro X, rubrica 82.

questa volta sulla legna che le piene lasciavano sul greto del fiume, in questo caso la Limentra Occidentale, che scorreva per la maggior parte all'interno di quel comune. La rubrica 164 regola il recupero del legname arenato nel greto del fiume dopo una piena, stabilendo che ciascuno non ne potesse recuperare più di una carica per volta, consentendo in questo modo anche ai più poveri di procurarsi un po' di prezioso combustibile. La rubrica più rilevante è la seguente poiché parla di legname *signatum*, cioè contrassegnato dal proprietario, e *dolatum*, cioè già sbozzato: *si quis caperet aliquod lignum signatum vel dolatum cum ancino vel alia re in aqua et eum arenaret in terra, quod medietas sit capienti et alia medietas cuius est lignum ... Et si dictum lignum inveniretur in terra arenato et ille cuius est lignum veniet ei retro, ei restituta et demictat sine aliqua parte petere*. La multa per i contravventori era fissata in 10 soldi da destinare *ad opus Comunis et regiminis*¹⁶.

I contratti per lo sfruttamento delle foreste della Dardagna degli anni 1380 e 1387

Ma veniamo ad illustrare il contenuto di alcuni documenti inediti della fine del Trecento che gettano nuova e più ampia luce sull'attività della fluitazione dalla montagna verso la città. Il primo, del 1380, è contenuto nel *Registro Nuovo* del Comune di Bologna¹⁷ e da esso apprendiamo che lo stesso Comune aveva deciso di affidare il taglio dei propri boschi a privati, a causa delle difficoltà connesse a procurare in modo continuativo *copia lignorum et trabium de habeto a labore et lignaminis a comburendo*. Per questo motivi *pro tolenda penuria lignorum* il Consiglio dei Quattrocento, con l'autorizzazione dei Difensori dell'Avere, affidò l'incarico ad un gruppo di cittadini, dai cui cognomi e funzioni rivelano di appartenere alla ricca borghesia cittadina: il notaio Gerardo del fu Enrichetto Lambertini, Andrea *Platisii*, Segurano del fu Giovanni Caccianemici, Nicola degli Albari, maestro Berto del fu Guido *Chavaletus magister lignaminis*, maestro Giacomo del fu *Mirantis de Muglo* e un certo Arcangelo. L'oggetto della locazione furono *omnes et singulas sylvas et nemora comunis Bononie sita ... iuxta Dardagnam, iuxta prata de Chanali a multis lateribus, iuxta rium de Valuta*. Si trattava di una amplissimo territorio a bosco situato nella valle della Dardagna, di proprietà del Comune bolognese. Ai

¹⁶ *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 ("Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti", 1), rubriche 164-165, p. 98.

¹⁷ ASB, *Registro Nuovo*, cc. 409^v-412^r registata in RN, 1380 maggio 7, n. 163, pp. 872-873, registato in *Chartularium studii bononiensis*, vol. I, Bologna 1909, pp. 75-76. Lo analizza anche Guidotti, *Il trasporto di legname*, seconda parte, pp. 80-81.

locatari venne concesso il diritto *incidendi et incidi faciendi lignamina et arbores tam de abeto quam cuiuscumque alterius generis*, di trasportare *trabes assides et banchones ad civitatem et comitatum Bononie per terram vel per aquam* e di vendere tali materiali in città senza pagare dazi. L'alternativa lasciata ai locatari del trasporto *per terram*, cioè per mezzo di carovane di muli, o *per aquam*, cioè per mezzo del fiume Reno, risulta del tutto fittizia: il primo metodo avrebbe infatti implicato una spesa esorbitante ed enormi difficoltà di trasporto lungo le mulattiere della valle, che erano dei semplici sentieri, e tale metodo risulta quindi del tutto teorico. Del resto il documento usa due espressioni, *inaquare et conducere*, che fanno ben comprendere come il trasporto si compisse esclusivamente per via d'acqua: il primo termine significa infatti *immettere nell'acqua* e il secondo si riferisce alla condotta lungo la corrente. Un unico documento fra quelli reperiti ci parla di trasporto per mezzo di birrocci: il 12 febbraio 1359 Guido e Bertolino fratelli figli del fu Guglielmo di Pontecchio promettono a Leonardo di portare legname di carpine e quercia per 12 lire di bolognini entro giugno *per mezzo di birrocci*¹⁸. Ma in questo caso la scelta di questo mezzo di trasporto è facilmente spiegabile col fatto che il legname proveniva da Pontecchio, non dalla parte alta della montagna, cosicché anche il trasporto per mezzo di animali e di carri risultava possibile.

L'importanza del contratto del 1380 è rivelata anche dal fatto che vennero stabilite precise norme sull'arrivo del legname in città e sulla vendita da parte dei concessionari: essi furono autorizzati anche a costruire un magazzino nel campo del mercato che si trova fra il ponte *de Preti* e quello detto *de porta Ghovexe* senza pagare dazi. L'edificio avrebbe dovuto essere costruito *incipiendo a ripa plana dicti canalis et eundo versus campum fori in latitudine quadraginta pedum et in longitudinem prout protendit ripa dicti canalis octoginta pedum* (circa 15,20 metri per 30,40).

Interessantissima la clausola secondo la quale al fine di fermare il legname che scendeva lungo il Reno, i concessionari avrebbero potuto costruire strutture in legno a monte alla chiusa di Casalecchio, formate da pali conficcati nel greto: essi avrebbero potuto *libere et impune ficare seu ficari facere in flumine Reni a cluxa lapidea de Chaxaliclo supra, omnem quantitatem aghocarum seu palorum ligni pro arestando et arestari faciendo omnem quantitatem lignaminis et lignorum predictorum*. Quest'ultima località si rivela dunque il luogo in cui il legname doveva essere recuperato per essere trasportato all'interno della città, sicuramente per mezzo del canale che iniziava proprio in quel luogo.

I conduttori venivano anche autorizzati a costruire un ponte *super ramo canalis Reni versus segam aque que est Galioti de Raygosa et socii*. Tale struttura

¹⁸ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo di Lenzio Cospi, 14.2, c3^v, 12 febbraio 1359.

non avrebbe dovuto però ostacolare il deflusso delle acque per non ostacolare l'attività dei mulini.

L'autorizzazione veniva allargata anche al legname che gli stessi avrebbero potuto acquistare da altri proprietari, al di fuori cioè di quello concesso dal Comune, *etiam in partibus Sette et Armenzie*, cioè nelle valli della Setta e delle Limentre. La concessione risulta un'esclusiva riservata ai conduttori, poiché né il Comune, né i privati avrebbero potuto condurre legname sul Reno senza una loro espressa licenza, *a terra Panici supra*, cioè per quasi tutto il corso montano del fiume. Essi avrebbero dovuto assicurare una certa quantità di legname da vendere a Bologna o al Comune o ai privati, per assicurare l'approvvigionamento alla città; solamente se i conduttori non fossero riusciti a raggiungere le quantità minime di legname previste dal contratto, l'autorizzazione sarebbe stata estesa ad altri.

Per fornire il cibo necessario agli addetti alla fluitazione i conduttori avrebbero potuto *estrarre* 100 corbe di frumento, 200 *inter speltam et ordeum* e 100 di fave senza pagare dazi.

Per favorire il trasporto del legname tramite il Reno i concessionari vennero autorizzati anche a rimuovere gli ostacoli che si fossero trovati nel greto, risarcendo gli eventuali danni provocati dal passaggio del legname alle chiuse o ai beni che si trovavano lungo le sponde. Le eventuali controversie si sarebbero dovute risolvere da arbitri appositamente nominati dalla parti e previste dal contratto stesso.

Il legname *a laborerio*, cioè non destinato al riscaldamento ma ad essere utilizzato nelle botteghe artigiane, avrebbe dovuto essere tagliato fino a ricavarne *trabes, assides et bancones*, lavorandolo in apposite segherie ad acqua che gli stessi conduttori erano autorizzati a costruire, anche in questo caso senza pagare dazi, su qualunque corso d'acqua a monte della *cluxa lapidea nova fluminis Reni*.

Vennero fissate anche le dimensioni e i prezzi del legname da vendere *super campo fori*:

- *bancones* di abete: lunghezza 16 piedi, larghezza 14 onces, spessore 12 onces (circa metri 6 per centimetri 43 e centimetri 37)

- travi: lunghezza piedi 24, oppure da 24 a 30 (circa da 9 a 11 metri) a 50 soldi ciascuna

- *vites* di legna da ardere a 25 soldi.

Per il primo anno era prevista la quantità minima di 2000 *vites* di legna da ardere, 100 *bancones* delle varie misure e 300 travi. Dal secondo anno le quantità aumentavano a 3150 *bancones*, 400 travi e così di seguito negli anni seguenti.

Naturalmente era previsto che nessuno potesse appropriarsi impune-

mente del legname mentre transitava nella corrente del fiume, un fatto che, come risulta dal processo del 1382 di cui parleremo fra poco, doveva accadere di sovente. Per questo da parte di coloro che avessero rubato legname erano previsti risarcimenti da dividersi a metà fra il Comune e i conduttori: 10 lire *pro qualibet bancone de abeto*, 6 lire *pro qualibet trabe et pro qualibet ligno a laborerio* e soldi 20 per ciascun fascio di legna *ab igne*.

Era prevista una proroga del termine di scadenza del contratto, solamente se si fossero verificati fenomeni indipendenti dalla volontà dei conduttori, come guerre o mancanza di acqua nel fiume o nel canale. In questi casi i termini sarebbero stati prolungati per un periodo corrispondente alla durata dell'impedimento.

La clausola che imponeva ai conduttori di non deviare le acque dalla Dardagna in Reno per evitare eventuali inondazioni risulta perlomeno singolare, soprattutto in relazione a quanto siamo venuti esponendo a proposito del canale Naviglio che aveva come scopo opposto proprio la deviazione della Dardagna nel fiume principale.

Gli edifici costruiti dai concessionari, alla fine del contratto sarebbero passati in proprietà del Comune, ad eccezione delle segherie, che comunque il Comune avrebbe potuto comperare ad un prezzo da stabilire.

Il contratto del 1380 di cui abbiamo parlato fin qui non giunse al termine previsto di dieci anni. Nel 1387 infatti il Comune di Bologna procedette ad una seconda concessione quadriennale a beneficio del *magister* Francesco del fu Biagio da Bassano, diocesi di Vicenza. Questo secondo documento contiene clausole quasi identiche al precedente e si riferisce agli stessi boschi: i beni sono infatti localizzati *iuxta fluvium Dardagne, iuxta prata de canali a multis lateribus et iuxta riovum de Valuta*. Si trattava di legname di abete, ma anche di altre essenze, che sarebbe stato utilizzato per farne *trabes assides et bancones* e altri generi di forme. I concessionari si impegnavano a trasportarlo *in civitatem et comitatum Bononie per terram vel per aquam prout eidem magis placuerit libere et expedite* senza dazi, pedaggi o gabelle. Essi avrebbero potuto vendere e tenere il legname *in et super campum fori ... et etiam super ripis et et viis publicis fluminis Reni et etiam canalis Reni tendendo illud et illa ita et talis et tali modo quod transiri possit libere cum bobus et curibus per iter publicum absque impedimento ipsorum lignorum et lignaminum*. La maggior parte del legname sembra fosse legna *a laborerio*. Gli stessi concessionari si impegnavano a *facere vel fieri facere reactari et reformari quascumque vias aquarum conductuum et discursoria ac incidi et removeri facere quoscumque lapides et obstacula*. Per il resto le clausole restano le stesse del contratto del 1380, come l'obbligo di *incidere et inaquare* almeno 2000 *vites lignorum ab igne* e portarne a Bologna entro Natale almeno 700 e

di più se possibile. Per il secondo anno del contratto era prevista la quantità di 3000 *vites* da vendere a chiunque per un prezzo non superiore a 31 soldi. Nell'ipotesi che la quantità di legname portato in città fosse inferiore a quanto previsto, i conduttori sarebbero stati multati, con esclusione del caso che la causa fosse stata la penuria dell'acqua nel fiume o il suo eccessivo impeto per piene consistenti.

Molto significativo anche l'elenco dei fideiussori del contratto, i cui nomi si riferiscono in gran parte a membri importanti della classe dirigente della città di Bologna: il conte Leonardo figlio di Galeotto da Panico, Alberico e Gerardo figli del fu Alberghetto Lambertini, Ferentino del fu Bartoluccio *de Pretis*, Tommaso del Mercato, Dino del fu Petruccio *de Pretis*, un figlio del fu Lambertino Ghisilieri e Benvenuto Lambertini di Castel Franco¹⁹.

Il processo per furto di legname del 1382

Dal 27 novembre al 17 dicembre 1382, a soli due anni dalla stipula del contratto di cui abbiamo parlato, davanti al vicario di Caprara sopra Panico venne celebrato un processo, dal quale traiamo molte interessantissime informazioni sul nostro tema. Furono i concessionari del contratto del 1380 a chiamare in giudizio alcuni uomini per accusarli di aver rubato una notevole quantità di legname mentre stava transitando lungo la corrente del fiume²⁰: *in isto libro continentur acuxationes facte per Petrum Mini procurator Gerardi de Lambertinis et Pauli de Castelo conductores lignaminis de Dardagna ...* davanti al vicario di Caprara. Questo procuratore si presentò dunque davanti al vicario il 27 novembre 1382 per accusare di furto vari uomini i quali *dolose scienter et apensate cum intencione furandi et danificandi dictos conductores in dictis lignis iverunt et ad petitionem cuiuslibet eorum ire fecerunt ad flumen Reni in quo flumine erant de dictis lignis et stangis ac fustis ab igne que ligna dicti conductores conduci faciebant et facere volebant in et ad civitatem Bononie secundum formam eorum procuratorum et predicti et quilibet eorum de dicto flumine aceperunt et furati fuerunt et exportare fecerunt de dictis lignis ad domos eorum et cuiuslibet eorum*. Segue l'elenco dei nomi degli accusati, abitanti in località poste lungo il fiume, e delle quantità di legname rubate nei mesi di settembre e ottobre:

- Pietro di Nanni Cavalle di Sibano *mille stanghas sive ligna ab igne*

- Giovanni di Benino 100 stanghe
- Ghirardello di Colao 10 stanghe
- Giovanni e Iacopino fratelli e figli del fu Palone 300 stanghe
- Ugolino e Pellegrino fratelli e figli del fu Cominello di Sibano 300 stanghe
- Ghidino di Cosolino di Sibano 300 stanghe
- Pasquarello di Bertolino abitante a Capriglia 100 stanghe
- Dunicello del fu Guido di Capriglia 500 stanghe

Gli accusatori chiesero la restituzione del legname rubato e l'applicazione della pena di 20 soldi *pro qualibet stanga sive ligna ab igne sic furata et exportata per ipsos* da dividere secondo quanto stabilito dal contratto del 7 maggio 1380. Per suffragare questa richieste il procuratore dei conduttori produsse anche copia dello stesso contratto, approvato dal comune di Bologna.

Dopo essere stati citati il 27 novembre per mezzo dei nunzi del vicario, il 30 dello stesso mese si presentarono Pietro Cavalle, Giovanni di Benino, Ghidino, Pellegrino, Pasquarello e Dunicello. Il primo ammise di possedere davvero 500 stanghe, ma affermò di averle acquistate in modo regolare: *emit ipsa ligna et quoque plura alia a quodam Iohanne Bexoli de Capugnano*, il quale, secondo l'accusato, era stato delegato alla vendita dallo stesso accusatore: Gerardo Lambertini *habet instrumentum procure ab eo Ghirardo de Lambertinis et potestate ab ipso Ghirardo vendendi de dictis lignis ad suum velle*. Di fronte a questa affermazione Pietro, procuratore dell'accusatore, negò recisamente che Giovanni Besoli avesse *aliquem mandatum* dal suo assistito, cosicché l'accusato Pietro Cavalle fu sollecitato a presentare entro dieci giorni il mandato di Giovanni Besoli. Anche Giovanni Benini ammise di avere 40 stanghe ed anche lui però ribadì di averle acquistate regolarmente: *emisse a quodam habentem potestatem vendendi*. Seguono poi le ammissioni di Ghirardello che disse di avere 4 stanghe, Iacopino 100 stanghe, Ugolino 14, Ghidino 15, Pellegrino 3 e infine Pasquarello 30. Tutti si difesero allo stesso modo, affermando di avere acquistato anch'essi il legname da Giovanni Besoli che avrebbe avuto il mandato dall'accusatore, mentre Dunicello affermò di avere 18 stanghe, che però gli aveva donato Pietro Cavalle. Anche a costoro il vicario impose il termine dei 10 giorni per provare le loro asserzioni.

Nessuno degli accusati comparve però entro il termine stabilito per cui il procuratore dell'accusatore chiese che fossero dichiarati contumaci e il vicario inviò di nuovo il nuncio a *cridar*e agli accusati per farli comparire entro tre giorni. Poco dopo essi comparvero davanti al giudice, ma solo per chiedere un'ulteriore dilazione, legata al fatto che il tempo non era stato sufficiente per procurarsi i documenti richiesti. Il procuratore Pietro sollecitò però il vicario a non concedere nuove dilazioni, presentando un *restrictum* emanato

¹⁹ ASB, Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provvigioni "in capreto", vol. III (1386-1390), n. 301, cc. 111'-113'.

²⁰ ASB, Vicariati, Vicariato di Caprara sopra Panico, mazzo 2, vol 1382/II, cc. 31'-48'. Questo documento fu segnalato a Paolo Guidotti (*Il trasporto del legname*, seconda parte, pp. 82-83) dal compianto Leonello Bertacci.

il 3 dicembre dagli anziani di Bologna, nel quale si sollecitavano tutti i vicari, ma in particolare quello di Caprara, a fare giustizia agli accusatori. Il vicario concedette però ancora una dilazione, fissando il termine di 8 giorni per presentare le difese.

Lo stesso procuratore in una seduta successiva non datata formulò nuove analoghe accuse, per fatti che sarebbero avvenuti nel mese di settembre, nei confronti di altri uomini di Venola, Caprara, Vergato, Fulisano, Cupio (?), Vairana ed contro Simarco *magistrum lignaminis* di Sperticano, un uomo per il quale il legname era direttamente legato alla sua professione. Il vicario procedette come nei casi precedenti, facendo citare gli accusati, ma anche questi ultimi il 1° dicembre negarono ogni accusa. Le quantità di legname sottratto indebitamente erano le seguenti: Cholao Bugade 11 stangas ab igne, Martino Monghi detto Buxo 200, Giacomo di Nicolao de Scisso 4, Paolo fratello di Beltrame 15, Pretino del fu Marchione di Praduro 20.

Anche in questo caso l'accusa sosteneva che *iverunt ad flumen Reni et de dicto flumine Reni acceperunt et furati fuerunt tot et tanta ligna de lignis predictis ab igne*. Lo fecero *de mense augusti proximi elapsis*, ma continuarono anche in settembre ed in ottobre. Il procuratore chiese il risarcimento di 20 soldi per ogni pezzo di legna. A fronte della solita citazione per il 28 novembre successivo, essi negarono ogni addebito: un esempio di difesa è quello di certo Martino, che disse di aver comprato 100 stanghe da fuoco da tre uomini, dei quali però il procuratore affermò che non avevano nessuna *potestatem vendendi*.

La conclusione della vicenda lascia perplessi, perché il 14 dicembre successivo gli anziani del comune di Bologna inviarono al vicario di Caprara una lettera nella quale lo sollecitarono a soprassedere dal giudizio, ordinandogli *quod te intromittere non debeas quoquomodo de aliquibus acuationibus nec super ipsis procedere debeas factis per Petrum ser Mini Bonefidey suo nomine* o a nome di Gerardo Lambertini e soci. Per questo il Vicario convocò il procuratore dell'accusatore e gli comunicò ufficialmente: *dictus dominus vicarius declaravit esse supersedendum supra dictis acuis* fino a quando non fosse arrivato dagli Anziani un ordine in contrario.

Altri sono poi i documenti dei secoli XIV e XV che ci forniscono ulteriori informazioni sulla fluitazione del legname lungo il Reno. Per la maggior parte si tratta di atti giudiziari celebrati davanti al vicario di Capugnano al fine di rivendicare il pagamento del dovuto per la vendita ed il trasporto. Il 12 febbraio 1360 ad esempio i fratelli Guido e Bartolomeo di Pontecchio *promiserunt conducere omnibus eorum expensis Leonardo qd Çannis Çani de Florentia tres lignarios lignaminis carpini set quercie* entro giugno al costo di 12 lire e 10 soldi. Il 6 marzo 1426 davanti al vicario di Capugnano comparve Antonio di



Bardotti addetti al trasporto di chiatte e foderi per traino dalle rive dei fiumi (Toscana sec. XVIII gentilmente segnalata da Francesco Salvestrini).

Parisio su istanza di Bernardo di Pontecchio *petenti ab eo libras duas bononinorum occasione operarum boum in conducendo abetes ab flumine Reni*²¹. Il 21 agosto 1433 si presentò Antonio di Andriochio di Maenzano, comune di Belvedere, su richiesta di Iacomacio di Fagnano di Bombiana *petenti ab eo pro operibus sibi datis ad lignamen qualem conduxit per aquam Reni* per 50 soldi²². Il 13 luglio 1438 fu la volta di Bartolomeo del fu Negrello di Maenzano che comparve su richiesta di Menino di Bartolomeo di Gabba che gli chiese 3 lire e 13 soldi *per operibus sibi datis in conducendo lignamina habetti per flumen Reni* a Bologna²³. Il 15 luglio 1438 Matteo di Pietro di Gabba reclamò 32 soldi nei confronti di Giovanni del fu Comello di Sasso, comune di Vidiciatico, per un'analogha condotta di legname a Bologna²⁴. Il 26 agosto 1438 a reclamare il pagamento di 3 lire e 5 soldi nei confronti di Antonio del fu Andriochio di Maenzano fu Pasquale del fu Giacomo *de Triesto*, abitante a Gabba²⁵. Il 19 ottobre 1438 venne citato ancora lo stesso Antonio su richiesta di Matteo di Michele di Vidiciatico che richiedeva il pagamento di 32 lire e 10 soldi *pro quinque capita lignorum habetti videlicet quatuor trabeas et unum banchonem sibi venditi super ripam fluminis Panicalis*²⁶. Il 4 novembre 1498 Giacomo del fu Betto di Castel-

²¹ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1426, 6 marzo 1426, c. 46^r.

²² ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1433, 21 agosto 1433, c. 7^v.

²³ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1438, 13 luglio 1438, c. 16^r.

²⁴ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1438, 15 luglio 1438, c. 20^r.

²⁵ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1438, 26 agosto 1438, c. 29^r.

²⁶ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1438, 19 ottobre 1438, c. 78 bis^r.

luccio promise a maestro Tommaso del fu Alle Borghesani dei Bagni della Porretta di condurre *certam quantitatem lignaminis a laborerio comburendorum per flumen Rheni usque Bononiam*²⁷. Infine nello stesso anno Giacomo del fu Pietro del comune delle Capanne e Granaglione promise allo stesso Tommaso di dare *ipsi magistro Tome hinc ad tempus lignaminum comburendorum per flumen Rheni versus Bononiam e tunc temporis dare et consignare dictam quantitatem lignaminis super ripam Rheni apud Balneas Poretanas*.

Documenti sulle seghe ad acqua

La presenza di impianti di segherie idrauliche sul territorio montano è ampiamente documentata prima di tutto dalla toponomastica, ma anche da fonti scritte. L'esempio più rilevante è il centro abitato de La Sega oggi Bellavalle. Il toponimo derivava dalla presenza di un'antica segheria azionata da forza motrice idraulica, della quale oggi non rimane traccia ed è citata per la prima volta nel Catasto Granducale del 1587. Fu Quinto Santoli negli anni Venti del Novecento a volere il cambiamento del toponimo, poiché evidentemente riteneva disdicevole che il paese in cui era nato fosse individuato geograficamente con un termine che nel linguaggio dialettale toscano è di solito associato all'onanismo. Forte della sua notevole autorevolezza culturale e del suo prestigio sociale, ordinò ai propri compaesani di trasformare il nome in quello piuttosto anonimo e banale di Bellavalle. Poi si recò a Firenze presso l'Istituto Geografico Militare, al quale si deve la cartografia ufficiale dello Stato italiano, riferì quanto aveva ordinato ai suoi conterranei e, sedutosi, minacciò di non alzarsi di lì finché non fosse stato cambiato sulle carte il nome del paese. Ricordiamo più volentieri questo illustre pistoiese per altri suoi meriti, come il riordinamento e potenziamento della biblioteca Forteguerriana e la pubblicazione del *Liber censuum comunis Pistorii!*

Un campo da la Sega è documentato presso Gabba nel 1433²⁸ e la Segavecchia è il toponimo di una località del comune di Lizzano in Belvedere alle falde del Corno alle Scale.

Alcuni documenti, ancora provenienti dagli atti giudiziari del vicariato di Capugnano, attestano la presenza di impianti di segherie idrauliche. Nel 1397 ad esempio un uomo di Rocca Corneta fu citato da un abitante di Casio *pro segatura quamplurium ziparum de abbeto sive de axero*²⁹. Nel 1409 *Chole Carsolini de Zinghio* fu citato da Bertone di Antonio di Gaggio che reclamava

da lui il pagamento di 5 lire *pro resto et complemento solutionis unius seghe ab aqua eidem Chole date et vendite per dictum Bertone in apotecha*³⁰. Il 30 marzo 1424 è ancora citata una segheria a Gabba e Rocca Corneta³¹ e nello stesso anno un'altra è attestata a Lizzano: il 12 aprile Basaglia di Lizzano comparve davanti al vicario su richiesta di Guglielmo di Belvedere per reclamare il pagamento di trentadue bolognini per una *sigab aqua*³².

Ancora nel 1427 a Rocca Corneta è documentato un impianto di segheria: il 16 gennaio di quell'anno si discussero ben tre cause di risarcimento, tutte riguardanti l'impianto gestito da Matteo di Giovanni detto Sbardelado di Casio. Costui, rappresentato dal procuratore Giovanni *de Duolo*, citò vari uomini per affitti non pagati dello stesso impianto: per primo si presentò Bartolomeo Muzoni di Rocca a cui fu richiesto *in una parte pro afictum partis unius seghe posite in curia dicte terre Roche libras oto e soldos quatuordecim bononinorum. Item in alia parte pro dicto afictu ... libras quindecim bononinorum videlicet quolibet ano libras quinque*. Seguì Matteo Paxoti di Rocca Corneta che doveva al gestore tredici soldi, oltre a 8 lire *pro asitu dicte seghe*. Infine comparve Guidolino di Giacomo di Rocca Corneta, che per l'affitto avrebbe dovuto pagare 9 lire e 4 soldi³³.

Il 10 febbraio 1427 Guglielmino del fu Battaglia di Lizzano Matto fece citare davanti al vicario Bartolomeo di Parisio di Vidiciatico per chiedergli il pagamento di 26 soldi *pro segatura certorum lignorum eidem Bertolomeo per dictum Guilielminum segatam ad eius sigam*, oltre a 12 soldi e 6 denari *pro incensoriis dicto Bertolomeo per dictum Guilielminum venditis*³⁴.

²⁷ ASB, Notarile, Ossano Frassini, busta 1, prot. 7, cc. 87^v, 4 novembre 1498.

²⁸ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1433, c. 76^r.

²⁹ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 3, vol. del 1397/1, 26 maggio 1397, c. 71^v.

³⁰ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 5, vol. del 1409/2, c. 34^r.

³¹ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1424, 30 marzo 1424, c. 33^r.

³² ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1424, 12 aprile 1424, c. 41^r.

³³ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, Mazzo 6, vol. del 1427, 16 gennaio 1427, cc. 11^{r-v}.

³⁴ ASB, Vicariati, Vicariato di Capugnano, mazzo 6, vol. del 1427, 10 febbraio 1427, c. 34^r.

Paola Foschi

CASE DI PIETRA E CASE DI LEGNO
NELLA MONTAGNA BOLOGNESE NEL MEDIOEVO: UN BILANCIO

L'attenzione per l'insediamento e per la struttura e la consistenza delle case medievali è sempre stato tipico dei miei studi: in effetti la storia territoriale si nutre di questi argomenti, nella tradizione ormai pluridecennale degli studi di storia agraria e della civiltà materiale, come ha dimostrato il primo convegno di Montalcino, di costituzione del Centro Studi sulla storia delle campagne e del lavoro contadino nel Medioevo e come esso continua a dimostrare con la annuale attività seminariale. D'altronde questo interesse era implicito nel mio seguire gli studi pionieristici del mio maestro Vito Fumagalli a partire dagli anni '70 del secolo scorso e gli sviluppi della sua scuola, su questo tema specifico impersonata soprattutto da Paola Galetti.

I miei studi compiuti fra la fine degli anni '70 e oggi riguardanti la montagna bolognese sono diversi e spaziano dalla montagna occidentale, con la valle della Limentra, la valle del Vergatello, Bombiana, Gaggio Montano, Veggio, valle del Samoggia e Monteveglio, e la montagna orientale, con le varie ricerche a tappe sulla valle dell'Idice e Monterezeno.

La gamma delle mie ricerche si è avvalsa di una fonte seriale molto importante per gli studi di storia territoriale, gli estimi del territorio bolognese, dagli estimi più antichi, della metà del Duecento, a quelli trecenteschi, naturalmente con prodromi altomedievali nella documentazione di origine ecclesiastica e con allungamenti nel Medioevo estremo (XV secolo). Non è stato tuttavia possibile avere fonti omogenee per ogni ricerca: pur così ricchi, gli estimi sono ugualmente frammentari: gli unici che vantano una certa completezza sono quelli del 1315. Ma anche in questi mancano diverse comunità dell'alta montagna ai confini con la Toscana, comunità che si rifiutarono di presentare le loro denunce e quindi vennero inserite fra i malpaghi, come rilevavo nel mio intervento al convegno di S. Marino relativo alle fonti censuarie e catastali del 1996.

Ho anche perso la speranza di ricostruire attraverso gli estimi il panorama completo dell'insediamento e del paesaggio agrario del territorio bolognese: quando si vanno a fare le somme dei terreni in possesso dei fumanti ci si accorge che mancano vastissime estensioni di terreni e mancano comunque sempre i possessi dei nobili, dei cittadini e degli enti ecclesiastici. E que-

sti possessi erano tutt'altro che trascurabili: lo si vede esaminando i beni dei conti di Panico, come ho fatto per alcuni degli esponenti della famiglia in relazione alla liberazione dei servi con il *Liber Paradisus*, o di grandi abbazie benedettine, come S. Bartolomeo di Musiano in una recente giornata di studi organizzata dalla Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e dal nostro Gruppo di Studi. Una considerazione rende meno grave la mancanza dei dati sui possessi rurali dei monasteri nelle località del territorio, che gli enti ecclesiastici non erano generalmente interessati alle case sui poderi, quanto piuttosto ai terreni coltivabili da affittare. Tuttavia questa fonte, degli estimi del contado, è la fonte regina per questo tipo di studi, ma per la sua difficoltà di un'analisi completa è stata finora trascurata dagli studiosi e il tentativo avviato da Francesca Bocchi negli anni '80 del Novecento sull'estimo del 1385 si è scontrato con la mole dei dati, con il continuo progresso dei sistemi informatici e, *last but not least*, con la mancanza di due registri d'estimo per la città, come ha messo in evidenza il suo allievo Rolando Dondarini in un intervento di qualche anno fa presso la Deputazione già ricordata.

Non ci si deve comunque scoraggiare: se la completezza è una chimera, non è detto che non si possano ricavare comunque quadri qua e là abbastanza significativi e originali, che sono diversi da zona a zona e da periodo a periodo. Insomma, a patto che non si voglia pretendere la precisione moderna nella quantificazione dei fenomeni, i dati ricavati si possono utilizzare con profitto in un'ottica qualitativa più che quantitativa. Anticipando le conclusioni che si potranno trarre dall'esame di queste singole ricerche, possiamo affermare che un dato che non sfugge da questo bilancio è quello della generale presenza fino alla metà del Trecento di moltissime case definite di legno (struttura in legno e copertura di coppi) o di legno e paglia (struttura di legno e copertura di paglia) in buona parte della montagna. Solo grazie all'estimo del 1385 vediamo comparire case di pietra e con il tetto di piagne (rare e nella montagna più alta) o di coppi.

Sulle cosiddette case balchionate, cioè a due piani, collegati fra di loro da una scala esterna, possiamo notare da altri studi che in città appaiono molto numerose, ma in montagna non compaiono ancora, nemmeno negli estimi più tardi del Trecento.

Un tema particolare in questo ambito di studi è quello delle case dei nobili: esaminando i vari documenti che ci informano sui beni dei conti di Panico del ramo di Veggio, notiamo come nel corso del Trecento i numerosi nobili della casata, nonostante le distruzioni del castello eponimo di Panico, mantenessero numerosi altri castelli (Rocca di Setta, la torre del conte Sandro di

Veggio, Tudiano, Montacuto Ragazza e il castello di Veggio, nonché Castelvecchio), tutti nel raggio di pochi chilometri. Ma le descrizioni che abbiamo sono scarse, non ci fanno capire le caratteristiche di questi edifici.

Dopo la cacciata di Romeo Pepoli e lo stabilirsi di un regime guelfo intransigente, il Comune di Bologna dovette fronteggiare anche la guerra che Galeazzo Visconti signore di Milano, Passerino Bonaccorsi signore di Mantova, gli Scaligeri di Verona e gli Estensi di Modena muovevano alle forze guelfe dell'Italia centro-settentrionale. Ciò impose, fra le altre cose, una riorganizzazione dei castelli del territorio montano, che erano nelle mani di nobili non sempre fedeli al regime, anzi, che potevano essere tentati di metterli a disposizione dei ghibellini dei territori modenesi o toscani confinanti. Nel 1323 fu istituita una balia (commissione) apposita e fu da essa compiuto un rilevamento generale delle fortificazioni tenute da privati, che elenca diversi castelli montani. In una prima fase - racconta Cherubino Ghirardacci - fu semplicemente compiuto un censimento, che diede questi risultati, che sintetizzo in una tabella:

Rodiano*	Conte Federico da Panico
Ciano*	Chioccio da Cuzzano
Mogne*	Conte Alberto da Mangone
Montacuto Ragazza*	Conte Branca da Veggio
Montecavalloro*	Falzardo e Bisnio da Montasico
Affrico	Villanello e Sallinello da Labante
Bombiana*	Figli di Testa Gozzadini
Rocca di Vado*	Nerino del conte Bonifacio delle Bedolete
Torre di Malfolle*	Maghinardo da Panico
Vizzano	Cattanei di Vizzano
Fortezza della casa del Poggio	Berto da Vizzano
Torre di Vidriano*	Calorio di Pono Gozzadini (da lui costruita)
Veggio*	Plano da Veggio
Castello	Cagnino da Savignano
Torre*	Canonici di Aiano
Castellaro*	Nuzzolo del conte Ugolino da Panico
Fortezza di Rebecca	Sovranino di Plevale da Labante e suo fratello Chierico
Torre fra Varignana e Casalecchio de' Conti	Figli di Leone Giudice
Torre*	Facciolo da Castel S. Pietro
Rocca di Setta*	conti di Panico del ramo di Veggio (dalle fonti estimali)

Con un asterisco indico le fortificazioni che avrebbero dovuto essere abbattute. Rimasero ben poche, dunque, le fortificazioni da conservare: d'altronde esse non servivano più per la difesa del territorio comunale, ma solo

ai proprietari stessi, per radicarvi il loro potere, che non era certo quello che interessava al Comune di Bologna. Sostanzialmente furono permesse quelle più controllabili, vicine alla città (Vizzano) e in possesso di nobili favorevoli al regime (Affrico), mentre furono destinate alla distruzione quelle in proprietà di nobili tradizionalmente nemici, di propensioni filo-imperiali.

Non erano certo solo queste le fortificazioni presenti nel territorio bolognese, ma penso che questi fossero i castelli - cioè i palazzi fortificati - di nobili pericolosi. In questo studio non si tratta quindi degli abitati fortificati, ma di castelli intesi come dimore signorili rafforzate da apprestamenti militari quali muri a scarpa, palizzate davanti all'accesso, finestre strette e poste in alto, a volte accesso solo al primo piano (come nelle torri cittadine).

Questi palazzi e torri punteggiavano il territorio in maniera più evidente che non le case più modeste e deperibili dei fumanti: gli edifici di uso militare del resto erano sicuramente di pietra, anche se non abbiamo la certezza che gli edifici ancora oggi esistenti con questi nomi siano proprio quelli nominati nel 1323 e che non siano stati ricostruiti e rafforzati in seguito.

Un caso particolare e molto utile per la nostra ricerca è il castello di Monteveglio, per il quale sono conservati gli estimi dei nobili e dei fumanti in un ampio arco temporale, che va dalla fine del Duecento alla fine del secolo seguente. Per quanto riguarda il castello di Monteveglio gli estimi dei nobili del 1296-7 e 1304-5 ci offrono solo qualche dato sparso, non trovando un riscontro con paralleli estimi dei fumanti; dati che tuttavia possono essere utili se esaminati diacronicamente, in vista dell'evoluzione dell'insediamento. Al 1296 fra le denunce d'estimo dei nobili del quartiere di Porta Stiera solo otto persone si dichiarano *de castro Montisbellii*, fra cui uno è nullatenente: di essi solo due risultano possedere beni nel castello: *domina Salomea uxor d. Pellegrini qd. d. Zacharie olim d. Guidoni de Montebellio*, che possiede due *casamenta*, e suo marito Pellegrino, che porge denuncia a nome del nipote Giordano, figlio di suo fratello Gerardo, minore privo di tutore, che possiede un *casamentum* e 3 tornature di *terre vineate et buschive*. Nello stesso estimo viene citato anche il borgo, ma solo *d. Portonarius qd. d. Thomaxini de Montebellio* ha una casa *in burgo de Montebellio* che confina con la *Giaram*, cioè con il torrente Ghiaia di Serravalle.

L'estimo seguente, del 1304-5, è fortunatamente più ricco di notizie utili, dal momento che diversi nobili non solo di Monteveglio ma anche di Serravalle e di Ronca dichiarano di possedere case e terreni nel castello, ma è notevole il fatto che delle cinque case denunciate, dei due *medali* e dei quattro *casamenta*, almeno tre siano distrutte del tutto o parzialmente; notiamo poi che la proprietà delle case dei nobili risulta molto frazionata. Si tratta poi per

lo più di medati, piccoli fabbricati di servizio fatti di legno e paglia; le case in qualche caso sono piccole e solo raramente sono dotate di una corte antistante. Dunque, un insediamento che, pur essendo in possesso di famiglie nobili, non è di particolare pregio e valore: medati di paglia, case modeste, alcune distrutte (per incuria, per episodi bellici?). L'estimo dei nobili del 1329 conferma questi dati sull'insediamento e mostra le condizioni in cui vivevano certe famiglie che pure si ostinavano a definirsi nobili: infatti diverse famiglie censite fra i nobili abitavano in case di paglia, in un caso in una casa circondata da un orto entro il castello.

Per quanto riguarda i fumanti, cioè gli abitanti del contado, i loro estimi ci forniscono dati meno sconcertanti sulla struttura delle case del castello: nel 1304-5 abbiamo notizie solo per il borgo, dove si trovava un casamento e una casa *cupata*. Il casamento confinava con una casa di proprietà della pieve, mentre la casa con il tetto di coppi (che dovremo quindi immaginare di una certa solidità, anche se molto probabilmente a telaio ligneo) confinava con il torrente Volgolo.

L'estimo del 1315 è molto più ricco di dati, perché ci è stato conservato sia l'estimo dei nobili, sia quello dei fumanti, e soprattutto non è più costituito da cedole di pergamena sciolte ma da un registro rilegato. A questa data i fumanti possiedono nel castello ben dodici case di buona tipologia, mentre i nobili vi dichiarano sei casamenti, una piccola casa, una casetta di paglia, un piccolo terreno a olivi e due case *cupate*. Per quanto riguarda le proprietà dei fumanti, solo in due di queste case la famiglia dichiara di abitare, le altre sono residenze secondarie, segno che venivano tenute a disposizione in caso di bisogno, come dichiara del resto Giovanni del fu Geminiano, di abitarla *tempori guerre*. Eppure si trattava generalmente di case coperte a coppi, quindi presumibilmente case a telaio ligneo e pareti in mattoni intonacati, come tante case cittadine, quindi case confortevoli; una però era una *domunchula disclosa*, cioè semidistrutta, aperta a tutto, e un'altra era una *domuncula coperta a palea et cupis*. Le proprietà dei nobili erano più varie e meno pregiate, essendo costituite per lo più di case o casette di paglia e solo in qualche caso di case coperte da un tetto di coppi.

Invece le notizie sul borgo sono di molto aumentate grazie a questo estimo: sappiamo ad esempio che ben 25 erano gli edifici che vi sorgevano, sia case coperte di coppi, sia in paglia, sia *medali* di paglia, in possesso dei fumanti, più una casetta *cupata* con il suo casamento. Il borgo assume grazie a questa fonte la fisionomia di abitato accentrato, agglomerato sotto le mura del castello e in esso vi sono le case di residenza di molti fumanti, anche se spesso non si può dire che siano vere e proprie case o non piuttosto costruzioni modeste, come quella *domum sive ... medale de palea* che dichiara Rolan-

duccio figlio di *Aglalini Rolandi* o quella *domus palearum* che sorge su terreno della pieve in possesso di Bertolino e Giovanni figli del fu Azzo di Alberto e dei loro rispettivi figli, Matteo e Clerichino, e Paolo. Sono diversi altri i nuclei famigliari che dichiarano di vivere in case di paglia (una è persino detta *domucula paleata debilissima*) o in medati di paglia o in case miste a coppi e paglia.

Alla fine del XIV secolo disponiamo anche di qualche notizia sui possessi della pieve di S. Maria di Monteveglio, grazie all'estimo ecclesiastico del 1392, ma proprio da esso veniamo a sapere che la pieve non possiede case di nessun genere. Di qualche anno precedente l'estimo ecclesiastico è l'estimo dei fumanti del 1385, che ci fornisce finalmente un dato sulla struttura delle case, che è una costante evidente: vengono dichiarate ben 49 case o casette, dotate o meno del terreno di pertinenza, il casamento, ma praticamente tutte con il tetto a coppi, dal momento che di quelle pochissime definite solo *domus* dovremo presumere fossero analoghe alla tipologia dominante. Non sono ricordate case neppure parzialmente di paglia e una è definita *cuppata et morata*, forse murata, cioè con le pareti di pietra e non del mattone che abbiamo ipotizzato per le case che reggevano un tetto di coppi. Si ha quasi l'impressione di una lottizzazione regolare, dal momento che 49 case e altri 5 casamenti, cioè aree vuote ma pronte per la costruzione di una casa, all'interno del circuito del castello per starci dovevano essere disposte con un certo ordine pianificatorio. A ciò si aggiunga che moltissime di esse (ben 28) confinavano con il muro del castello (una confina con esso da due lati, cioè in un punto dove esso faceva un angolo), cioè si ha l'impressione che siano case a schiera, accostate l'una all'altra, come ne sono esempio ancora oggi le prime case che si incontrano entrando nel castello a destra. Una casetta con il suo tetto a coppi è però detta essere in quel momento *absque muris*, forse in costruzione, senza ancora i muri o forse semidistrutta, come quella che viene detta essere *fracta*, rotta, rovinata; una casetta che confina con il muro del castello confina anche con l'*hospitale dicti castris*, probabilmente l'ospizio per pellegrini della pieve; un paio di case si affacciano sulla *platea*, la piazza, mentre una è delimitata da un lato dal *sagratum plebis*.

Il borgo sembra al contrario meno consistente rispetto all'inizio del secolo: i fumanti denunciano solo quattro case a coppi e cinque case *a paleis*, tutte o quasi accentrate attorno al canale del mulino, una confinante anche con il Samoggia: l'abitato definito come borgo è dunque sceso in fondovalle, ad una certa distanza dal castello, cioè non dipende più dalla fortificazione per la sua difesa. In parallelo il castello stesso ha perso la connotazione di luogo di rifugio in tempo di guerra e ha acquistato quella di abitato fortificato permanente, dove numerosi abitanti hanno una casa stabile, di residenza. E'

interessante notare come nel Catasto Boncompagni della fine del Settecento e inizi dell'Ottocento non vi sia più traccia di un borgo esterno al castello, ma solo del borgo nella situazione attuale del paese nuovo di Monteveglio.

Le ricerche che ho condotto ci offrono esempi di case dei fumanti in varie zone della montagna bolognese: il recente studio su Veggio mostra un caso particolare e molto esauriente, dal momento che esistono le denunce degli abitanti sia per il 1315 che per il 1385. Le case degli abitanti nel 1315 si trovano in alcune località, non sempre oggi riconoscibili: *al Pozo dal castelaro* (casa di paglia), *a le Sasere* (casa di paglia), *Nadia* (casetta), *Piano de Setta* (casetta di paglia), *al Corso* (casa con capanne), *alla Puzola* (due casette), *Forusolo* (casetta di paglia), *Calvana* (casa con capanna e aia), *Olleza* (tre casette di paglia), *alla Costa* (casa di paglia), *al Pozo* (casa, casa di paglia, casa con capanna, capanna, casetta), *alla Cruce* (casa, casa di paglia e casetta di paglia), *Tudiano* (due case), *Casaleclo* (casa di paglia, medato, casetta ad uso di stalla), *alla Corte* (case), *alla Strata* (casa con capanne di paglia, casetta di paglia con medato), *al Borgo* (casa con capanna). La consistenza di queste case, come si vede, era molto modesta: per la maggior parte erano case di paglia, cioè con il tetto di paglia e l'intelaiatura di legno, presumibilmente; sono dichiarati anche pochi medati, cioè costruzioni agricole usate anche per seccare le castagne, capanne (ancora oggi in dialetto chiamate *cavane*), cioè fienili o magazzini per attrezzi. Anche il numero delle case era molto basso, non sufficiente perché ogni famiglia possedesse una propria casa: evidentemente coloro che non dichiaravano di possedere alcuna abitazione vivevano in case altrui, in affitto.

Gli abitati nel territorio di Veggio crebbero nel corso del secolo XIV e in parte risultano variati rispetto al 1315: troviamo ancora case al *Corso* e *Tudiano*, a *Nadia*, a *Pian di Setta* e alla *Strada*, nonché a *Castelvecchio*, ma alcuni nuclei hanno avuto recentemente gravi problemi: al *Corso* l'unica casa è bruciata e ne restano solo pochi muri. Lo stesso è avvenuto a *Oleza*, dove esistevano ben quattro case, ma erano allora tutte distrutte: da notare che si trattava comunque di case in muratura, perché nei campi esistevano ancora i muri, ma una era stata coperta con un tetto fatto di mannelli di paglia. A *Castelvecchio* i fumanti possedevano parti di una sola casa, divisa fra tre proprietari (due con un quarto, uno con metà). A *Nadia* l'unica casetta era *fassata viminis*, cioè con i muri formati di un'intelaiatura di legno e vimini, poi intonacata; anche al *Ponte* la casa esistente era *clausa viminis* e coperta di paglia, ma dotata di aia e orto; due case simili sorgevano al *Sasso*, una un po' più piccola e modesta del normale. *Tudiano* sembra un nucleo più solido, con quattro case, due delle quali in muratura, ma sempre coperte di paglia; una era coi muri di vimini e una infine mista di paglia e in muratura e altri

muri di vimini intonacato. Case distrutte esistevano anche a Pian di Setta, che pure vantava due case coi tetti di paglia (ma una era per metà coperta di paglia e per metà *discoperta*) o tutte di paglia, una non descritta e una che aveva i muri di pietra ma fu distrutta; a *Piam de spino* restavano solo i muri di una casa distrutta. Nella località chiamata Strada nel 1385 si trovavano una casetta coperta di paglia con aia e orto, due case anch'esse coperte di paglia e dotate di aia e orto e una casa con i muri di pietra, per metà coperta di paglia e per metà *discoperta*: si sarà trattato di una casa non ancora terminata o di una casa danneggiata da scontri e rimasta per metà senza il tetto? Un altro nucleo abbastanza consistente era il *Puoco*, che aveva una casa con tetto di paglia, una con lo stesso tipo di tetto ma con i muri di pietra (con una capanna e l'aia) e una piccola casa con i muri di vimini intonacato e il tetto di paglia. Al *Pucolo* c'era una sola casa coperta di paglia con aia e orto, a *le Chaselle* una casa simile, mentre a *Presiolo* il tetto di paglia poggiava su pareti in muratura (e la casa era dotata di orto e aia). Infine a *le Pucole* notiamo una sola casa dotata di aia e orto e coperta in parte con paglia ma in parte con piagne, le lastre di arenaria locale: questa doveva quindi essere in muratura.

Per quanto riguarda la più alta montagna, ho studiato qualche anno fa il territorio di Gaggio Montano, che però fornisce solo l'estimo del 1385. Si può notare come la *curia* di Rocca di Gaggio contasse numerose case (13) di cui non venne fornita la localizzazione, ma definite semplicemente *in terra Gagii*: probabilmente si trattava di case concentrate ai piedi della rocca, nel borgo di Gaggio, anche perché due di esse confinavano con la rocca, mentre tre si trovavano alla *Gazana*, sei in Bombiana alla *Caxa di Piero*, altre quattro (tutte di immigrati) semplicemente in Bombiana, una alla Fontana e una al *Pozo*. Alla Guanella sorgeva la casa del comune, non coperta, e un'altra casa di muratura e legname. Oltre alle case sono censite le tegge, edifici di servizio, magazzini, fienili, stalle: una alla Serra, due in Bombiana (di cui una di un immigrato), una alla *via Piana*, due a *lo Monte de Soto* o *de Subtus* (entrambi di immigrati) e una al *Fauro*. Altri edifici sono definiti casamenti (terreni edificabili o appena edificati) e si trovavano uno a *Matallo* e cinque alla *Govanella*, la Guanella. Come si può notare, l'abitato di Bombiana-Sasso Rosso nel basso Medioevo aveva preso sempre più importanza nel panorama abitativo della comunità: dopo il borgo di Gaggio era a quella data l'abitato più consistente, erede del castello ormai disabitato di Castel Leone.

Le case che componevano questi abitati erano in parte case molto primitive ma in parte case simili a quelle che ancora oggi rimangono come esempi di abitazioni montanare: si tratta di 12 case in muratura e legname, cioè case con l'intelaiatura di legno e le pareti di pietra locale, di cinque case comple-

tamente in legname, di nove case in legname coperte con mannelli di paglia e di due case in muratura ma coperte di paglia. Non possedendo i dati più antichi, potremo estendere per analogia anche a questa zona il processo di sostituzione delle case costruite in materiali precari, come il legno e la paglia, con altre più solide, in pietra, che è il materiale locale da costruzione.

Ci si può poi chiedere se vi furono differenze consistenti fra la montagna occidentale, attorno alla valle del Reno, e quella orientale, fra Savena e Idice. Lascio risolvere il quesito a chi legge queste note. Una ricerca condotta su Monterenzio e la circostante media valle dell'Idice ci permette inoltre di confrontare la situazione trecentesca e quella del secolo seguente, della metà del Quattrocento. Il confronto è molto utile per capire l'evoluzione dell'insediamento e per concludere che le case molto labili del XIV secolo lasceranno il posto alle case di pietra, di cui alcune sono rimaste fino adesso, solo a partire dal XV e con più evidenza dal XVI secolo. Dai dati in nostro possesso pare dunque che qui il processo di consolidamento delle case avvenga più tardi che altrove, ma occorrerebbe un approfondimento della ricerca per fornire considerazioni più solide. Nel 1315 dunque a Pizzano esisteva ancora l'antico castello, dove sorgevano tre case di proprietà degli abitanti, ma che non doveva essere un vero e proprio abitato fortificato, bensì una rocca difensiva, visto anche che la chiesa di S. Biagio restava al limite della cerchia. Puramente difensiva sembra essere anche la Rocca Malapasqua (oggi la Rocca, prima di Monterenzio), nella quale possiede una casa un fumante di Pizzano, ma grazie alla dote della moglie, che l'aveva ereditata dal padre: si tratta di una casa in parte coperta di coppi e in parte di piagne, con un terreno arativo accanto; un modesto abitato era la *villa de la Rocha*, formato da un paio di case.

Il territorio di Monterenzio comprendeva le borgate di Scaruglio, Liano, Bersedola, luogo in cui un fumante possedeva un *albergum de palea*, forse un ricovero a pagamento per i viaggiatori, dato che la borgata si trovava lungo la via Flaminia minore. Il castello di Monterenzio, per parere unanime degli autori che se ne sono occupati, sorgeva nella località Torre dei Pagani, oggi Casa Torre, benché questa non sia la località più alta e dominante (che era infatti quella dove sorgeva l'antica chiesa parrocchiale). Tuttavia anche questo pare essere più una rocca che un abitato fortificato, dal momento che solo un fumante dichiarava di possedere una casa coperta di paglia nei pressi del castello.

La piccola *curia* di Cassano doveva anche essere molto povera, se nelle denunce dei suoi fumanti prevalevano le case di paglia e i *medali*, sorta di costruzioni di uso agricolo, magazzini, stalle, in montagna seccatoi per le castagne, ma usati anche dai più poveri come abitazione, come abbiamo con-

statato. È il caso di due fratelli di Cassano, che furono costretti, l'uno, a vendere la sua casa di paglia o medato per pagare i debiti, l'altro ad andarsene mendico per il mondo, non potendo più sostentarsi al suo paese. Qui paiono prevalere le case isolate sui campi, ma qualche altro nucleo abitato è riconoscibile, come Villa, Ca' del Monte, Campolungo, Lavacchiello e Caivola.

Bisano, oltre al castello, che era anch'esso un fortilizio puramente difensivo, non contava centri abitati di una qualche consistenza, ma ricordiamo Portola e S. Benedetto del Querceto, tutto fatto di costruzioni di paglia; vicino al fiume si trovava invece la località *Quarzotus* formata solo da un medato di paglia, che forse unita a S. Benedetto formò il paese odierno. A Castiglione troviamo forse un esempio di medato che serviva realmente a seccare le castagne, dal momento che sorgeva sopra un appezzamento a castagneto.

Gli estimi del 1450 mostrano un'evoluzione particolare, soprattutto in confronto con il precedente estimo del 1411: in questo momento coincidente con la metà del XV secolo i governi cittadini sentirono il bisogno di riformare il sistema di compilazione estimale e le conseguenti forme di imposizione fiscale diretta, soprattutto in relazione agli interessi del ceto patrizio cittadino. Gli abitanti della città, gli appartenenti al ceto nobile cittadino vengono allora esclusi dalla contribuzione diretta sulla base delle proprietà agrarie, contribuzione che pesa ormai solo sulle risorse dei fumanti. Anche nel 1450 molte case dei fumanti sono dette *ruinate* o *devastate*, benché le cronache non riportino notizie di particolari episodi di guerra, scorreria e saccheggio nei primi decenni del XV secolo, vicende che invece colpirono maggiormente le campagne della pianura e attorno alle grandi vie di comunicazione. Tuttavia questi indizi ci parlano di vicende abbastanza vicine nel tempo da aver lasciato segni evidenti e ancora dolorosi nelle case devastate e semidistrutte. Tuttavia, in confronto con la rilevazione dell'inizio del XV secolo, verificiamo il ricomporsi delle proprietà, l'accorparsi delle famiglie e dei loro beni, il crescere e il diversificarsi dei terreni nelle mani dello stesso nucleo familiare e infine lo stabilizzarsi delle abitazioni, ora più solide e durature, con il tetto a coppi o a lastre a seconda dell'altitudine e del terreno della comunità. Ciò dimostra come le distruzioni, carestie, epidemie del passato, dopo il primo periodo di spopolamento, degradazione del paesaggio agrario e insediativo, abbiano dato in seguito origine ad un'evoluzione tutt'altro che negativa per i superstiti. Le famiglie, spezzate da lutti e quasi scomparse, si riuniscono per far fronte alle difficoltà e i membri si avvicinano fra di loro facendo fronte comune, unendo possessi fondiari, case e animali domestici.

La comunità di Cassano, che appariva povera e disperata all'inizio del secolo XV, si trovava alla metà del secolo invece in una situazione migliore. Le case sono allora coperte con coppi e sempre dotate di aia, corte e orto, mentre

i fabbricati di servizio, i *medali*, sono sia coperti di coppi sia coperti di paglia (due a *la Cha*, *Virola*, a *la Vila*, a *Roncho Romano*, al *Querzedo*, due a *la Chasela*, a *la Costa*, al *Fiume*, al *Monte*, a *Salvola*, a *le Murade*). Le case a Monterenzio sono distribuite in varie località del territorio e per lo più in muratura e con il tetto di coppi, mentre alcuni fumanti paiono vivere in costruzioni precarie, come *medali* coperti di paglia o in case minaccianti rovina (a *la Copela*, quattro a *la Vale*, due al *Trebo*, a *la Chopara*, tre a *Brosedolo*, cioè Bersedola, al *Canale*, due al *Puozo*, cinque a *Scharuglia*, due a Portola, due a *Chastelo*, a Liano, tre a *Carpeneda*, a *la Piana*, a *la Brana*, a *le Chaxine*, due a *la Culinela*, al *Fiume*, al *Puzolo*, al *Seraglio*, *Trapuozza*, al *Mezaduro*, a *la Cha*, lo *Rinzone*). Capoa di ser Dino possiede addirittura una torre murata, coperta a coppi, con corte, orto e aia, più un *medale* e un terreno di 10 tornature tenuto a cereali, vigna, prato, incolto e bosco, posto a *la Tore*, presumibilmente da riconoscersi nella Torre dei Pagani.

Salendo verso l'alta valle, a Bisano gli insediamenti non erano numerosi e risentivano diffusamente di una recente situazione di distruzione e abbandono, come a *Gaiban* (dove si trovano due case, di cui una è una *domus ruinoso coperta a palia*), al *Borgho* (con tre case, di cui una *devastata*), a *Chaxela* (ma la casa è *desabitata*), al *Pradale* (due), a *Cha di Maistri* (due case di cui una coperta con lastre è *devastata*). Gli stessi problemi accusava Quinzano, dove delle quattro case una minacciava rovina, mentre non compaiono problemi al *Querzedo*, cioè S. Benedetto del Querceto, che contava tre case, più 2 *medali* e un casamento; infine una casa con un *medale* sorgeva a *la Ruina* e una casa devastata con un *medale* coperto di paglia al *Castro*.

Per Sassano un caso concreto molto interessante è quello del fumante più ricco della *curia*, Giovanni di Giacomo, che ha 20 anni e vive con la nonna *Ghixia* di 70 anni, la madre *Zana* (Giovanna) di 40 e la sorella *Sandra* di 21 anni: possiede due case, una *cupata* e l'altra *cupata et tassellata*, cioè a due piani, a Rignano, un'altra casa a Riolo, metà di un'altra casa a *la Chaxela* e diversi terreni vicini alle case o separati, confinanti a volte con i *chalanchi*, zone calancose, e con i *vegra comunis*, cioè con zone incolte di proprietà comunale e di uso comune, nonché anche terre nelle comunità vicine di Gallegata e Frassineta. Un solo nucleo familiare, anche se formato da due generazioni attive e da una nonna superstite, dunque, concentra nelle sue mani case di pregio localizzate in alcune località, integrate con i campi coltivati o con gli incolti che comunque fornivano legna e pascolo e quindi costituivano una ulteriore risorsa per gli abitanti.

Nella zona più alta della valle e ormai nella confinante valle del Sillaro, a Sassano, sembra resistere il modello di famiglia patriarcale, numerosa e formata da più aggregati famigliari che si poteva osservare già all'inizio del

secolo. Il loro caso potrà darci l'idea di come si doveva vivere nella montagna orientale bolognese più alta, vicina ormai al passo della Raticosa: Pietro e Domenico figli di *Saseto*, di 60 e 55 anni, Donna moglie di Pietro, di 55 anni, Battista (20 anni), Filippo (30) e Mattea (14) loro figli, la moglie di Domenico Lucia di 30 anni, Polonia cognata di Pietro di 50 anni, Caterina sua figlia di 16 anni vivevano tutti insieme nelle due case coperte con lastre di pietra e nella casa murata e coperta pure di lastre che possedevano. Per vivere coltivavano pochi terreni arativi e a vigna, sfruttando anche alcune terre beduste e prative per far pascolare le cinque pecore che dichiararono di possedere. Gli insediamenti sono abbastanza numerosi sia a Sassuno sia a Sassonero, ma di scarsa consistenza: nella prima comunità troviamo le località *Selaro* (tre case), *el Chalanco* (due case e una casetta), *Vizan* (quattro case), *la Lama* (due case), *Castelo vechio* (Castelvecchio), *a Lezam o Lezan* (due case), *la Cha di Buoxi o Cha di Boxi* (quattro case, di cui una vicino al *chastelazum*), *el Borgo* (due abitazioni), *el Farnedo* (tre case), *Chalvanella* (due case e un medale), *villa Rignani* (tre case), *al Querzedo* (due case). A Sassonero contiamo *lo Portelo* (due case), *lo Prado* (due case e un *medale* da fieno coperto di coppi), *Puozo* (tre case e una casa dotata di una costruzione di servizio coperta in parte di coppi e in parte di paglia), *lo Faedo* (due case, altre due coperte di paglia e un *medale*), *Via piana* (un *medale* dove vive una famiglia di tre persone e una casa), *la Mota* (due case), *lo Pozolino* (una casa coperta di paglia), ma molte altre case non sono precisamente localizzate.

In questa occasione ho esaminato le risultanze dei miei studi a partire dal 1980 circa fino ad oggi - e per brevità ho tralasciato alcune zone che non fornivano ricchezza di dati -, ma devo riconoscere che un discorso di questo tipo condotto esaustivamente su tutte le zone studiate e allo stesso modo, cioè disponendo degli stessi materiali grezzi da elaborare, potrebbe essere veramente interessante. Tuttavia già questo bilancio condotto a campione su alcune zone particolarmente ricche di dati ci apre un mondo di conoscenze per ricostruire l'aspetto di queste case, di questi villaggi, di questi famosi castelli. Il lavoro per adeguare le conoscenze anche solo per queste zone campione sarebbe notevole: bisognerebbe almeno esaminare a tappeto gli estimi dei nobili (che finora ho esaminato solo per Monteveglio), mentre tutti sappiamo che per disporre di dati completi bisognerebbe unire a questi dati le proprietà dei cittadini, ma vista la loro dispersione all'interno della città, confesso che l'opera è al momento impossibile. Tutto ciò, naturalmente, per gli estimi del 1315 e del 1385, come minimo, ma volendo il lavoro si potrebbe estendere anche a quelli del 1450, che abbiamo visto da questo assaggio essere molto interessanti. Ma già così credo che il mio lavoro pluridecennale

abbia portato ad accrescere su dati concreti le nostre conoscenze del modo di vivere e di abitare in questa nostra montagna nel Medioevo.

Bibliografia delle opere utilizzate

- Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del Convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di Alfio Cortonesi e Massimo Montanari, Bologna, CLUEB, 2001
- Medievistica italiana e storia agraria*, cronaca del convegno di Montalcino (SI), 12-14 dicembre 1997, a cura di P. Foschi, in "Quaderni medievali", 45 (giugno 1998), pp. 305-316
- P. Foschi, *Borghi e castelli nella valle del Samoggia nei secoli X-XIV. Le strutture difensive: costanti e variabili*, in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studi, Monteveglio, 3 giugno 2001, a cura di D. Cerami, Bologna 2002, pp. 93-119
- P. Foschi, *Insediamenti, economia, vie di comunicazione a Gaggio Montano nel Medioevo*, in *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, a cura di Gian Paolo Borghi, Marco Cecchelli, Gaggio Montano, Comune di Gaggio Montano, Gruppo di Studi "Gente di Gaggio", 2008, I, pp. 47-98
- P. Foschi, *La valle dell'Idice in età medievale. Paesaggio, insediamenti, economia, organizzazione sociale. La tarda età comunale (secolo XIV) e Appendice II: Insediamento storico e beni culturali nel territorio del Comune di Monterenzio*, in *Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio*, a cura di Daniele Vitali, Casalecchio di Reno 1983 (catalogo della mostra), pp. 291-332
- P. Foschi, *Indagini preliminari e saggi campione per uno "scavo" archivistico in corso: l'estimo di Bologna del 1315*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso Medioevo. Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, (Quaderni del Centro di Studi Storici Sammarinesi, 14), a cura di Alfred Grohmann, 1996, pp. 189-217
- P. Foschi, *Il territorio di Monterenzio nel Medioevo: paesaggio, insediamenti, economia*, in *Monterenzio e la sua storia. Un comune sulle colline bolognesi, tra civiltà e cultura*, a cura di Alessandro Molinari Pradelli, Monterenzio, Banca di Credito cooperativo, Ciscra, 2005, pp. 89-106
- Ead., *Lineamenti di una storia del territorio di Monterenzio nell'età Moderna*, in *Monterenzio e la sua storia. Un comune sulle colline bolognesi, tra civiltà e cultura*, a cura di Alessandro Molinari Pradelli, Monterenzio, Banca di Credito cooperativo, Ciscra, 2005, pp. 107-130

Altra bibliografia utile

- Paola Galetti, *Strutture materiali e funzioni degli insediamenti nel territorio di Monteveglio*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio nel Medioevo (secoli X-XIV): paesaggio, insediamento e civiltà rurale*, Atti della Giornata di studi di Monteveglio, 15 Aprile 2000, a cura di Domenico Cerami, Bologna, Tipografia della Provincia di Bologna, 2001
- P. Foschi, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di S. Bartolomeo di Musiano in rapporto all'insediamento e alla viabilità nella valle del Savena nel Medioevo*, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, "Documenti e studi", 38 (2008), pp. 98-164
- P. Foschi, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo: cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 177-199
- P. Foschi, *Terra di frontiera. Castel d'Aiano nella cartografia storica*, "Quaderni del Circolo Culturale Castel d'Aiano", 16, 2002

P. Foschi, *Insediamiento, popolamento ed economia nell'alta valle del Limentra di Treppio all'inizio del Trecento. Badi*, in "Nuèter, i sit, i quee", n. 17 (giugno 1983), pp. 23-28; *Bargi*, ibid., nn. 18 e 19 (dicembre 1983 e giugno 1984), pp. 96-100 e 67-69; *Costozza*, ibid., n. 20 (dicembre 1984), pp. 36-39; *Camugnano S. Martino*, ibid., 21 (giugno 1985), pp. 66-69; *Vigo*, ibid., 22 (dicembre 1985), pp. 108-112; *Vimignano*, ibid., 23 (giugno 1986), pp. 38-42; *Savignano Lungoreno*, ibid., 24 (dicembre 1986), pp. 28-31

P. Foschi, *Organizzazione politica ed ecclesiastica, insediamento ed economia nel territorio comunale di Ozzano dell'Emilia durante il Medioevo (secoli X-XIV)*, in *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*, Ozzano dell'Emilia 1985, pp. 29-65

P. Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*, "Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano", 7 (1992)

P. Foschi, *Il borgo della Guanella presso Bombiana. Note storiche*, in "Gente di Gaggio", 8 (dicembre 1993), pp. 27-37 e 9 (giugno 1994), pp. 104-116

Ferruccio Capecchi

LA PIETRA PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ: IL CASO PISTOIESE

Il tema riguarda la pietra utilizzata per costruzione, pavimentazione, rivestimento di facciate e non le pietre da ornamento. Il primo tipo è ovviamente di largo consumo in un centro abitato e quindi è strettamente legato al territorio; si usa cioè quello che il territorio offre nelle vicinanze. Le pietre da ornamento sono usate in edifici di pregio (edifici di culto, di rappresentanza, etc): hanno valore molto più elevato e possono sostenere, economicamente intendo, provenienze anche da molto lontano.

La diffusione delle pietre da costruzione nella parte antica delle città è guidata in gran parte da un criterio economico più che da quello del gusto o, addirittura, dell'efficacia del materiale. Si potrebbe dire che applicare un criterio così moderno come quello del "mercato" a periodi lontani diversi secoli non è corretto soprattutto se si pensa che le costruzioni in pietra che sono rimaste fino a noi nei centri storici erano in gran parte costruite da grandi famiglie che forse non avevano problemi economici (di "mercato" appunto). Al contrario io credo che la ricerca del minimo sforzo, sia fisico che economico, abbia avuto in ogni epoca grande importanza in ogni tipo di scelta.

Dalla Carta geologica della zona di Pistoia risulta evidente che le formazioni rocciose che intorno alla città, dal Montalbano alle colline ad ovest e a nord, possono fornire pietre da costruzione sono essenzialmente quelle arenacee del Gruppo del Macigno e subordinatamente quelle calcaree del tipo alberese. Ne risulta che la pietra da costruzione e da pavimentazione più diffusa a Pistoia è l'arenaria Macigno, nota anche con il termine di *pietra serena*¹, facilmente reperibile fin dalla periferia della città. Più raro il calcare alberese che, appunto perché meno disponibile, ha sempre avuto a Pistoia un pregio maggiore, usato spesso come pietra da ornamento esterno o, come si dice, da facciata, soprattutto per gli edifici di culto.

Pietra serena

La composizione di questa pietra è identica alla sabbia delle spiagge

¹ Per semplicità si adopera il termine "arenaria macigno" come sinonimo di *pietra serena*; in verità con il termine *pietra serena* si indicava e si dovrebbe indicare tuttora una varietà più pregiata del macigno, ben lavorabile, di colore grigio, talora con sfumature azzurrognole

toscane a nord dell'Arno e del Serchio; questi due corsi d'acqua infatti trasportano al mare i detriti derivati dall'erosione delle arenarie del Gruppo del Macigno che costituiscono il tipo litologico più diffuso nell'Appennino centro-settentrionale. Un'arenaria ricca di quarzo e di silicati vari con cemento scarso, talora assente, di natura non calcarea, a forte componente argillosa e silicea. Una descrizione più precisa è difficile perché le modalità stesse della sua formazione hanno determinato una variabilità estrema; praticamente ogni strato arenaceo della formazione ha le sue caratteristiche che talora variano anche nell'ambito dello stesso strato; variano soprattutto le dimensioni dei grani e quindi la struttura stessa della roccia.

La *pietra serena* ha elevati parametri medi di durezza e di resistenza alla compressione e l'assenza di quantità consistenti di cemento assicura una buona lavorabilità. A questi pregi si accompagna però un grave inconveniente: ha porosità piuttosto elevata e quindi un coefficiente di imbibizione mediamente alto; assorbe acqua, insomma, e ciò provoca alterazione ed aumenta la gelività determinando il continuo sfaldamento della pellicola superficiale. L'acqua di imbibizione penetra uniformemente o meno nella roccia fino a saturare la porosità esistente; provoca la trasformazione dei materiali argillosi e dei fillosilicati esistenti con conseguente decoesione del materiale. Gli effetti di questa caratteristica negativa sono evidenti in tutti i manufatti costruiti con questo materiale.

La *pietra serena* necessita quindi di trattamenti conservativi che costituiscono un problema molto complesso e richiedono uno studio preliminare accurato per identificare le caratteristiche specifiche di quel tipo di pietra che si vuol proteggere. Poiché i fattori fondamentali della degradazione sono le variazioni termiche e le acque di imbibizione, ed essendo impossibile intervenire sulle prime, il solo modo per rallentare la degradazione è di impedire la penetrazione dell'acqua nella pietra. In altre parole la protezione superficiale mediante sostanze idrorepellenti costituisce la difesa più efficace contro gli agenti esterni, come era ben noto nei secoli passati quando la manutenzione degli elementi lapidei comprendeva la periodica applicazione di oli e cere. Il problema non è comunque risolto in maniera definitiva in quanto l'applicazione di un idrorepellente trova limiti precisi nelle caratteristiche della pietra e del suo stato di conservazione e, come abbiamo visto, ogni strato di questa formazione ha la sua struttura, la sua granulometria, le sue laminazioni (che costituiscono vie preferenziali di penetrazione dell'acqua). Inoltre quasi sempre si deve intervenire su elementi già degradati; in questo caso prima di pensare a trattamenti protettivi occorre procedere al consolidamento della pietra che, nonostante i molti progressi degli ultimi anni, rimane sempre un procedimento assai delicato che se non ben applicato dà risultati decisamente



Esempio di sfaldamento superficiale della *pietra serena* nella parete ovest del campanile della cattedrale.

negativi, fino ad accelerare il degrado verso fasi non più reversibili. La difficoltà tecnica ed il conseguente alto costo dei trattamenti conservativi necessari per la *pietra serena* ha determinato una scarsa manutenzione delle facciate dei monumenti pistoiesi che presentano segni di degrado evidenti.

Nonostante queste difficoltà di manutenzione la *pietra serena* entra in tutti i principali edifici di ogni epoca a Pistoia e provincia. Anche le pavimentazioni di strade e piazze del centro storico sono tutte realizzate con questo tipo di pietra; in questo caso, tra l'altro, la pietra è più esposta all'azione dell'acqua e lo sfaldamento superficiale è ancora più evidente, accentuato talora da alcuni errori di messa in opera commessi soprattutto negli anni cinquanta-sessanta del secolo scorso².

L'aspetto esteriore della parte storica di Pistoia è dunque condizionato più di tanti altri elementi dall'effetto cromatico delle *pietra serena* usata in prevalenza per gli edifici e la pavimentazione: il grigio della pietra diventa così elemento caratterizzante della città. La grigia e austera Pistoia della *pietra*

² Credendo di aumentare la stabilità della pavimentazione si è abbondato nella malta tra una pietra e l'altra con una composizione arricchita in cemento in modo tale che si è venuto a creare tra le pietre un cordolo di maggior resistenza allo sfaldamento; si sono create con il tempo tante piccole vasche provviste di robusti arginelli con il risultato facilmente immaginabile in termini di efficacia della pavimentazione e di disagio dei passanti.



Il "paesaggio" pistoiese della *pietra serena*. Il colore chiaro, anche se non brillante, dell'alberese della parete nord della cattedrale, risalta sul grigio dell'arenaria prevalente in piazza Duomo

serena, contrapposta talora alla "solare Firenze della pietraforte" o a Siena dal brillante colore ocra dei laterizi. Ancora negli anni ottanta del secolo scorso Redi sottolinea che la *pietra serena* conferisce a Pistoia "un aspetto grigio ed austero"³.

Un'ultima annotazione riguarda le cave di prestito dell'arenaria. La maggior parte del materiale veniva prelevato dall'alveo del torrente Ombrone sotto forma di ciottoli di grosse dimensioni⁴. Con ciottoli di fiume sono state costruite la maggior parte della terza cerchia delle mura urbane e, per quanto si può vedere nelle pareti sprovviste di rivestimento, i muri portanti di edifici di rappresentanza o di culto⁵.

Per la pietra in lastre, le cave di estrazione sono, meglio, erano diffuse su tutto il territorio. In prossimità di tutti i borghi, lungo tutte le strade abbandonate e non sono ancora visibili tracce evidenti di antica attività di estrazione:

³ Redi F., *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze 1989, pag. 126

⁴ C'è da tener presente che in passato, almeno fino a metà del secolo scorso, il trasporto solido del torrente era di gran lunga superiore a quello attuale; il greto dell'Ombrone forniva quindi materiale in quantità superiore alla richiesta.

⁵ Fra gli altri sono costruiti con ciottoli di fiume, misti a laterizi e materiali di recupero, il palazzo Pretorio di piazza del Duomo e le facciate non rivestite della chiesa dello Spirito Santo e della Madonna dell'Umiltà.

spesso piccolissimi fronti di cava per esigenze locali, direi quasi familiari, raramente cave di estensione, si direbbe oggi, industriale. Le cave che fornivano il materiale migliore si trovavano sul Montalbano (zona di Quarrata) e nel pesciatino (Vellano); le cave delle colline nord di Pistoia, da cui proviene gran parte della pietra degli edifici pistoiesi (zona di Le Grazie, valli della Bure), fornivano materiale di qualità mediamente più scadente, ma erano le più utilizzate perché, io penso, erano più facilmente raggiungibili. Oggi praticamente non esistono più cave aperte, se non per piccole lavorazioni o per restauro.

Pietraforte

Si accennava al paragrafo precedente che la pietraforte è la pietra di Firenze. A Pistoia l'unico edificio rivestito con questo tipo di arenaria è l'oratorio di Sant'Antonio Abate o del Tau in Corso Gramsci. La sagoma di questo edificio, benché di non grandi dimensioni, risalta con evidenza per i riflessi dorati della pietra in un contesto dominato da grigio della pietra serena. In altri edifici, anche di costruzione recente, la pietraforte è utilizzata per piccole ornamentazioni (balze, cordoli, portali) a dimostrazione che nell'area pistoiese la pietra è sempre stata considerata un prodotto di elevato pregio, dovuto anche agli elevati costi di approvvigionamento dalle lontane cave fiorentine⁶.

Calcare Alberese

Altra pietra da costruzione e rivestimento diffusa nella zona pistoiese è la pietra alberese, proveniente dalla formazione geologica di M. Morello, presente in affioramenti non molto estesi nelle colline vicino la città (zone di Germinaia, Ponte Calciaiola a nord, Collina di Vinacciano e Gabbiano a sud). Si tratta di un calcare marnoso, a grana fine, con contenuti di carbonato di calcio in genere superiore all'80%⁷. C'è comunque da tener presente che con il termine alberese si tende ad indicare da tempo tipi di calcare marnoso provenienti da diverse formazioni geologiche.

⁶ Un recente studio eseguito con l'uso del diffrattometro ha dimostrato che la pietraforte del Tau proviene da un piccolissimo affioramento roccioso nei pressi della Rocca di Montemurlo (R.Sartori-L. Meriggi, *Le spugne delle grotte artificiali fiorentine e la Pietraforte nell'architettura pistoiese: descrizione e ricerca delle provenienze*, in "Bollettino Ingegneri", n.5, 2013).

⁷ Fin dal tempo dei Romani la pietra alberese è stata usata anche come pietra da calce; forniva e fornisce tuttora calce a grana fine di buona qualità. La fornace per calce trovata nell'area dell'antico palazzo dei Vescovi utilizzava calcari tipo alberese provenienti dalla zona di Gugliano, nelle colline ad ovest di Pistoia. (ASF, *Diplomatico di Pistoia, Comune*, 1163 in N. Rauty, *L'antico palazzo dei Vescovi a Pistoia, I, Storia e restauro*, Firenze 1981, pp. 286, 287, 289, doc. nn. 19, 22, 29.

La pietra possiede buone caratteristiche meccaniche e non presenta i problemi di alterazione e degrado prima descritti per l'arenaria. Può solo essere soggetta, come tutti i calcari, alla corrosione superficiale dovuta all'attacco di sostanze acide presenti come inquinanti nell'aria; un problema che in genere si elimina o comunque si riduce sostanzialmente provvedendo, almeno in prossimità degli edifici da tutelare, alla limitazione del traffico che costituisce il fattore inquinante più diffuso in aree urbane non particolarmente industrializzate.

L'alberese è utilizzato spesso come pietra di rivestimento, anche perché la sua colorazione, dal grigio chiaro al bianco, talora al giallastro, consente un effetto cromatico di un certo pregio ornamentale. A Pistoia, ma possiamo dire in tutta la Toscana, la pietra è utilizzata spesso in liste alternate al *verde di Prato* per realizzare il tipico bicromismo del cosiddetto romanico pistoiese. Il calcare alberese utilizzato a Pistoia proviene da giacimenti diversi; uno studio per ricostruire le cave di prestito, da affrontare con analisi chimiche e mineralogiche di dettaglio, non è mai stato affrontato; si può solo dire che l'alberese delle facciate di S. Andrea, per esempio, proviene da affioramenti diversi da quello della cattedrale.

Serpentino, Travertino

Per finire un cenno a due pietre importanti nell'architettura medievale di Pistoia anche se non diffuse come l'arenaria Macigno e l'alberese: il serpentino o verde di Prato e il travertino. Questi due tipi di pietre sono, per la verità, utilizzati per ornamento più che per la costruzione in senso stretto; credo comunque sia opportuno citarle perché danno un'impronta caratteristica alla città, dal momento che sono utilizzate per realizzare il bicromismo bianconero delle facciate dei principali edifici di culto di Pistoia.

Il serpentino è una roccia vulcanica basica, ricca in Fe e Mg, dal tipico colore verde oliva; è impiegato a Pistoia quasi esclusivamente per realizzare la listatura scura del bicromismo delle principali chiese della città. Non è presente nel territorio pistoiese, ma si trova in abbondanza al confine della provincia, nei Comuni di Montemurlo e di Prato; è chiamata per questo "verde di Prato".

Il travertino è una roccia recente dovuta a concrezioni di acque calcaree, di qualità assai variabile. È una roccia con grado di porosità molto elevato, talvolta addirittura vacuolare; nonostante ciò costituisce un eccellente materiale da costruzione, dotato di elevata resistenza alla compressione ed agli agenti atmosferici. Il fatto che ad un esame superficiale questa pietra possa essere confusa con l'alberese ha comportato che il suo impiego fosse ritenuto



L'oratorio del Tau. È evidente la differenza cromatica fra i due tipi di arenarie: la pietraforte dell'edificio e la pietra serena della pavimentazione stradale e delle scale di accesso.



Particolare dell'alberese di S. Andrea. Si noti la diversa alterazione della pietra serena della base e delle colonne dal calcare della parete, praticamente intatto e a grana così fine da simulare il marmo



La facciata di S. Francesco. Al di sopra del portale, nella parte della facciata completata nel Settecento, è stata utilizzata una pietra diversa per la listatura di colore scuro.

molto limitato, riservato solo a modeste ornamentazioni di poca importanza. Un esame più attento dimostra invece che il suo utilizzo come pietra di rivestimento è più esteso di quanto si è sempre pensato; la facciata, il paramento est e la zona absidale della chiesa di San Francesco, per esempio, sono rivestite con grosse pietre di travertino che sostituisce l'alberese per il bicromismo del romanico pistoiese anche in altri edifici di culto della città⁸. Del resto affioramenti abbastanza estesi di questa pietra sono presenti in zone abbastanza vicine a Pistoia, collegati alle manifestazioni termominerali di Monsummano e Montecatini.

A proposito della chiesa di San Francesco mi preme segnalare una curiosità della facciata mai segnalata, a quanto mi risulta, dagli esperti della materia. Il verde del bicromismo della facciata è ottenuto con il serpentino fino all'altezza della sommità del portale; al di sopra, timpano compreso, si è cambiato materiale: le liste verdi non sono di serpentino e per la verità non sono neanche verdi, ma semplicemente più scure del travertino. Non conosciamo il motivo del cambio del materiale utilizzato, avvenuto è logico pensare, quando nel settecento si è provveduto a terminare la parte alta della facciata rimasta incompiuta dal XIV secolo.

⁸ Al contrario di quanto si è sempre creduto, è di travertino e non di alberese la listatura bianca della facciata monumentale di San Giovanni Fuorcivitas.

Andrea Pini

PONTI LEGNO E PONTI IN PIETRA NELLA MONTAGNA MODENESE

La tematica di questo secondo convegno biennale "Appennino di legno e di pietra" mi ha suggerito il tema dei ponti, proprio per i materiali con cui nei secoli passati venivano costruiti. Un argomento che permette oltretutto di analizzare la fatica e le spese affrontate dalle antiche comunità con un territorio attraversato da un fiume o da torrenti, sulle quali quindi gravava il peso della costruzione e della manutenzione dei ponti necessari. Aspetti che ci sembrano lontani, perché oggi la gestione dei ponti è demandata a enti lontani dalla nostra quotidianità, le Province, le Regioni, lo Stato, e non ci rendiamo conto della loro importanza e dei costi che la loro esistenza comporta. Le cronache antiche invece ci tramandano il travaglio delle comunità, quando si poneva l'esigenza della costruzione di un ponte o quando lo si doveva ricostruire o riparare, perché travolto o danneggiato dalla violenza delle acque. Sull'importanza dei ponti nella viabilità dei tempi andati si potrebbero citare molti documenti, ma è significativo e valido per tutti quello che scrisse il parroco di Montefiorino nel 1820 a proposito della necessità di un ponte sul fiume Dragone per permettere ai viaggiatori di evitare i pericoli mortali di una certa strada che era evidentemente l'unica che si poteva utilizzare per gli spostamenti. Afferma il parroco che la presenza di un ponte "eviterebbe di intraprendere la strada lungo i fiumi e le ripe soprattutto d'inverno, quando i passeggeri sono in grave pericolo o di restare affogati nelle acque o sepolti nelle lavine talché si suol chiamare da tanti tale viaggio il Viaggio del Diavolo. I temerari vi hanno lasciato più volte le sostanze e la vita ancora. Tante vittime umane furono pur troppo ingoiate da questi fiumi mancanti di ponti. Nel solo Dragone quasi tutti gli anni vi si affogano delle persone. Molte ne trovo notate nei libri mortuari e ne ho notate anch'io". In effetti i morti per annegamento in fiumi o in piccoli torrenti erano frequenti, come tramandano i registri parrocchiali.

Nella ricerca che ho fatto, consultando carte notarili e libri delle comunità, mi sono accorto ben presto che oltre ai ponti veri e propri non si poteva non parlare del pedagno, un manufatto molto rudimentale che permetteva con apparente minore spesa di superare fossi, torrenti o fiumi, altrimenti invalicabili e pericolosissimi per gli uomini e le bestie. Pedagno, pedagna o pedanda, così era chiamata una passerella precaria costruita di tronchi e fascine, su cui poggiare i piedi per l'attraversamento del corso d'acqua. Doveva

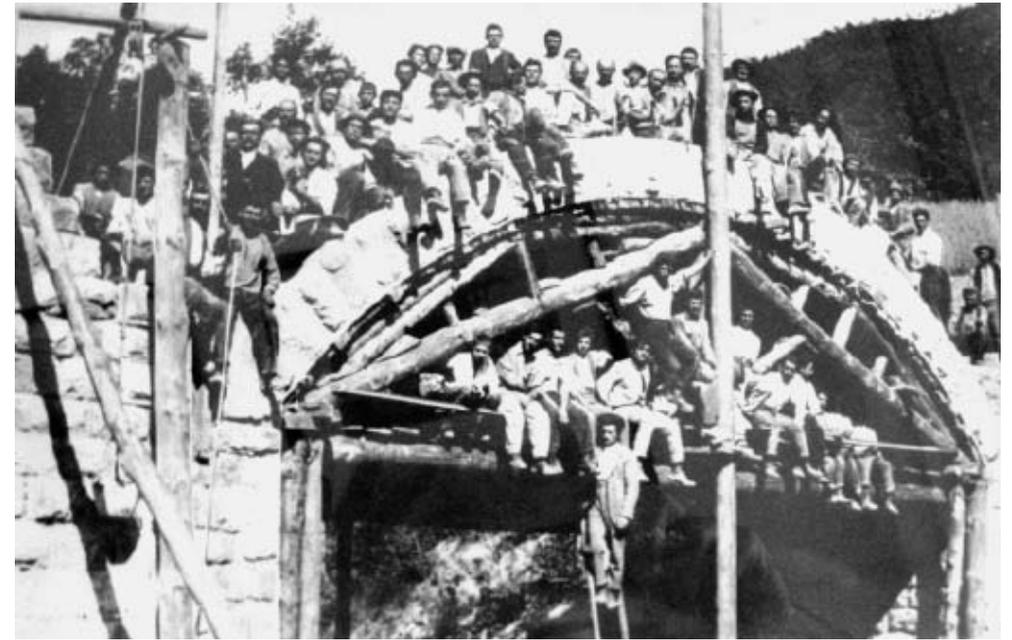
essere rifatta dopo ogni piena.

I ponti che fossero di legno o di pietra erano molto rari e spesso inagibili, molto più numerosi erano i pedagni, facili da costruire, anche se molto insicuri e rischiosi. Sembrerebbe riduttivo o secondario parlare di pedagni. In realtà questi precari ponticelli erano molto importanti per la viabilità di un tempo, costituita da un reticolo di strade, carrarecce, sentieri, che oggi sono scomparsi, perché gli spostamenti avvengono solo attraverso le grandi strade. In generale venivano costruiti sui piccoli corsi d'acqua, ma si trovavano anche in punti importanti dello Scoltenna, dove per lunghi tratti non esistevano ponti e la loro presenza era assolutamente necessaria dove il fiume divideva in due il territorio di un comune o di una parrocchia, come nei casi di Renno, di Verica o di Olina.

Queste passerelle erano costruite ingegnosamente con tronchi, fascine, sterpaglia, che spesso le frequenti piene primaverili o autunnali portavano via, costringendo i comuni a intervenire con ricorrenti spese per le necessarie riparazioni, spese frequenti al pari di quelle per la manutenzione delle strade. Le comunità erano dunque impegnate nella manutenzione dei pedagni, che garantivano gli spostamenti ai contadini per raggiungere i loro campi o ai viaggiatori che si spostavano utilizzando le scorciatoie per raggiungere più velocemente la meta: un mercato, una chiesa, una festa patronale, i parenti, le famiglie amiche, una festa da ballo ecc.

Estremamente interessante a questo proposito è la memoria che l'arciprete di Renno ha lasciato sulla costruzione di un simile passaggio sopra lo Scoltenna nel luglio del 1672 per permettere ai fedeli di Sassostorno di raggiungere la parrocchiale di Riolunato, dove si tenevano le Missioni predicte dai padri gesuiti Segneri e Pinamonte. Essi, "a causa della scomodità della strada longa e cattiva" non avendo potuto recarsi a Vesale, alla cui Congregazione pure appartenevano, per speciale concessione del vescovo si diressero a Riolunato da cui distavano circa quattro miglia. Dovendo superare lo Scoltenna si gettò un ponte di legni, assi e frasche ben assodate insieme sopra il quale passò la devota processione di fedeli in preghiera.

Ricordo l'esempio del pedagno sul Rio San Michele nel territorio di Sassorosso che permetteva a questa popolazione di recarsi per le funzioni religiose alla pieve di Renno della cui parrocchia facevano parte. Era un "passo" costruito con tronchi, fascine e rami. La manutenzione doveva essere fatta ogni anno o dopo ciascuna piena impetuosa e per questo frequentemente il massaro acquistava "sterpaglia", "quercioli", "fascine", "legni" e tronchi interi, spesso di pioppo, necessari per costruire o riparare la chiusa. Agli operai intenti al lavoro si forniva il cibo per il pranzo, quasi sempre preparato dall'oste, il quale nel 1773 preparò una "polenta di farina di castagne". Il



1922. Costruzione di un ponte sullo Scoltenna a Riolunato.

compenso per i lavoratori consisteva in denaro oppure in sconti sulle tasse o sul pagamento del sale. Una passerella rudimentale, ma assai costosa come emerge dai resoconti presentati al Consiglio dal massaro di turno.

La manutenzione veniva affidata a privati, con conseguenti controversie sui compensi dovuti, come avvenne tra il comune di Pievepelago e il signor Pietro Manfredini, chirurgo, che avendo mantenuto due ponti di legno di faggio o pedagni per ben dodici anni (uno sul torrente Peticara e l'altro sul torrente di Pieve) ancora nel 1837 non aveva ricevuto alcun indennizzo e il comune respinse la richiesta, perché quei pedagni erano utilizzati solo da poche famiglie.

La documentazione sui pedagni non è affatto scarsa, come uno potrebbe pensare, e ciò dimostra la loro importanza.

Un pedagno veniva costruito al posto di un ponte caduto, in attesa della sua ricostruzione, come nel 1816 al Ponte della Fola, nel tentativo di "ristabilire provvisoriamente la comunicazione". Si era infatti consapevoli della pericolosità e della precarietà di questo "scalone a pivoli ad uso di pedagno", "per la niuna fermezza degli appoggi e per la sua elasticità non può neppure assicurare provvisoriamente la comunicazione dei pedoni".

Capitava che i pedagni fossero inagibili per il furto dei legni. Questi in-

fatti facevano gola, essendo già sul posto pronti per un uso diverso. Capitò al pedagno costruito sul torrente Fossa a Fiorano che fu derubato “anche quest’anno” e quell’“anche” sta a tramandare che quel caso dell’anno 1826 non era singolare o raro, ma abbastanza frequente.

I pedagni comunque erano passerelle veramente precarie, trascinate via ad ogni piena del torrente. Nell’ottobre del 1837 la comunità di San Dalmazio si rivolse al Governatore della Provincia di Modena per un contributo necessario a ricostruire un pedagno sul Rio Torto, in una “località pericolosissima a guadersi in tempo di piogge e scioglimento di nevi”. Era necessario costruirlo solido, affinché non facesse la fine del precedente già finanziato “per beneficenza sovrana”, il quale appena attivato “era stato avulso poi poco dopo e asportato dalla forza della corrente”.

Quando era possibile e quando soprattutto le condizioni economiche lo permettevano, i pedagni, proprio perché spesso venivano così facilmente portati via dalla corrente, interrompendo le comunicazioni, venivano sostituiti con i ponti veri e propri.

Un caso simile avvenne nel 1826 a Pievepelago, dove sul torrente Perticara la popolazione chiese che venisse sostituito il pedagno con un “ponte stabile di legno su due morre di sasso”, in modo da permettere ad alcune famiglie di muoversi e di essere raggiunte in caso di bisogno. In questo modo, paradossalmente venivano abbattute anche le spese che la comunità doveva ogni anno sostenere per la manutenzione del pedagno: “la comunità verrebbe a sgravarsi della non indifferente spesa annuale per la manutenzione del pedagno che attualmente vi esiste”.

Fino alla fine dell’Ottocento vi era un pedagno nei pressi dell’attuale moderno ponte del Prugno sulla strada da Pavullo per Sestola. Il comune di Acquaria, invece, dopo i ripetuti crolli del ponte di legno sullo Scoltenna, optò per un pedagno o scalone, solo di recente sostituito da un ponte di cemento.

Veniamo dunque a parlare dei ponti veri e propri e del materiale usato per la loro costruzione.

Notizie sui ponti si hanno fin dagli Statuti del Frignano emanati nel 1337, ma da essi non è dato sapere il tipo di materiale con cui dovevano essere eretti, così come nulla sappiamo in proposito dal testamento di Cesare Montecuccoli che si interessò dei ponti del suo feudo, limitandosi tuttavia a dare disposizione sulla loro funzionalità e sulla manutenzione che doveva essere garantita dalle diverse comunità. È solamente nel secolo XVI che alcuni documenti parlano espressamente di materiali. È interessante rilevare come in quel periodo, in un breve lasso di tempo e in due punti non lontani



Due immagini del ponte di Olina.

tra loro sullo Scoltenna, fossero costruiti altrettanti ponti con tecniche diverse: di pietra il ponte di Olina (1522) e di legno quello di Valdisasso (1553). Il perché di questa diversità nelle decisioni rimane inspiegabile, ma si può intuire da quanto si dirà sui ponti costruiti successivamente e sulle ragioni che ne dettarono le scelte.

Nel 1522 dunque si costruì il ponte di Olina, il più famoso del Frignano per la sua bellezza, ma soprattutto per l'arditezza dell'arcata che in un solo balzo unisce le due rive non così vicine come potrebbe sembrare. Fu certamente la competenza delle maestranze lombarde ingaggiate per l'occasione, originarie di Ganna, oggi in provincia di Varese. Erano i maestri Parochetti che, stabilitisi nella zona, furono i capostipiti di diverse famiglie che ancora oggi portano quel cognome. I Parochetti sono i più famosi dei mastri muratori lombardi giunti nel Frignano. Alcuni altri, genericamente soprannominati "mediolanenses", diventati poi addirittura più famosi dei Parochetti, giunsero e si stabilirono tra Olina e Acquaria.

Solo pochi anni dopo la Provincia di Sestola, dovendo ricostruire il ponte di Valdisasso, scelse di farlo di legno, probabilmente perché il ponte caduto era già di quel materiale o forse perché non era in grado economicamente di ingaggiare quelle maestranze (per Olina avevano dato contributi gli stati di Lucca e di Firenze).

Nel 1553 la fabbrica del ponte venne appaltata e affidata a maestranze locali con la soprintendenza di Pietro Gessani di Castellaro e Barduccio Foli di Fanano. I diversi articoli del capitolato stabilivano che "le Travi del ponte" dovevano essere di legno di castagno così come "i cavalli e le costane dei cavalli, i becadelli, bordonaletti a sostegno". Il legname doveva essere procurato dai due mastri, ai quali veniva data licenza di cercarlo nelle comunità di Vesale, Acquaria e Sestola, di prenderlo e tagliarlo dopo averne stimato il giusto valore, in modo che nessuno potesse lamentarsi.

Altrettanto di legno di castagno dovevano essere i tavoloni per coprire il ponte, grossi e ben inchiodati. Le sponde del ponte con i loro sostegni dovevano essere costruite secondo il parere dei maestri, "a ciò che le bestie che andarano suxo dicto ponte non caschino in laqua".

Sarebbe stato compito dei massari delle comunità nel cui territorio si fosse trovato e prelevato il legname di farlo portare a Valdisasso "cun ogni celebrità", in modo da poter terminare l'opera per il settembre successivo (si era in luglio).

La corrente del torrente Scoltenna, particolarmente violenta in certe stagioni, travolse ripetutamente ponti di pietra e di legno. Nella seconda metà del secolo XVII vennero danneggiati tutti i ponti a cominciare da quello di Fiumalbo, della Faggiola di Riolutato fino a quelli di Olina e di Valdisasso.



Costruzione di ponte di legno.

Nel novembre del 1647 il ponte di Valdisasso era inagibile, pertanto per la sua importanza nelle comunicazioni si nominò don Giovanni Cerfogli come responsabile del da farsi. Alla fine si decise di "rimediare a tale disordine" con un ponte di legno provvisorio, "non formale", che sarebbe servito per qualche anno fino a quando "con la dovuta diligenza e cura si facesse l'opra".

Il Consiglio della Provincia accettò la decisione e nominò don Cerfogli soprintendente all'opera, facendo presente di non poter sostenere ulteriori spese oltre quelle stimate dallo stesso Cerfogli, "stando gl'altri gravissimi bisogni ne quali di presente si ritrova". Nello stesso tempo il Consiglio determinò di supplicare il duca di sospendere la tassa "tanto insopportabile" sulla macina, "attese le gravissime spese ancora che devono per necessità molte comunità fare in restaurare e fare molti altri ponti in essa provincia senza de quali non si possono praticare le strade".

Il soprintendente don Giovanni Cerfogli, accompagnato da altre persone esperte della professione, si recò sul luogo dove sorgeva il ponte per calcolare la distanza tra una morra e l'altra e fornire le misure giuste in cui si doveva tagliare il legname. Tra gli esperti emerge mastro Girolamo Milanese, quel mastro Girolamo Parochetti che, almeno stando ai documenti, era il capomastro muratore più competente e richiesto del suo tempo. In quel periodo

gli furono affidati i lavori della chiesa e del ponte di Olina, delle chiese di Monzone e di San Lazzaro di Pavullo e dell'oratorio di Mediana. Già nel 1647 era stato definito "maestro Gerolamo Millanese persona perfetta et ottima per tale fabbrica". Tra l'altro era imminente il passaggio di un gruppo di soldati svizzeri e, per garantirne il transito oltre il fiume, la Provincia fece venire la barca di Gaiato e sul luogo fu fissata la corda necessaria. Il servizio della barca durò alcuni anni.

Nel 1649, nel Consiglio di maggio, finalmente i presidenti di Fanano, cioè i rappresentanti di quella comunità all'interno del Consiglio, comunicarono di aver trovato l'uomo, Giovanni Gherardini, cui affidare la costruzione del ponte di legno di Valdisasso.

Egli garantiva un'opera durevole per lo spazio di 25 anni e si impegnava a mantenere il ponte "dalle Tavole del Tassello in poi", chiedendo 50 ducati d'argento. La comunità di Riolutato fece sapere di non poter partecipare alla spesa in quanto già impegnata nella costruzione e nella manutenzione di altri ponti importanti tanto quanto quello di Valdisasso. I presidenti di Montecreto, di Roncoscaglia e di Brocco affermarono che avrebbero concorso alla spesa solo nel caso in cui la Provincia si fosse interessata al loro ponte di Strettara. Il Governatore rispose che il ponte di Valdisasso era sempre stato costruito e restaurato a spese della Provincia e che le suddette comunità avrebbero dovuto dimostrare il diritto a non partecipare.

Alla fine l'incarico fu dato a Giovanni Gherardini, il mastro indicato dai presidenti di Fanano, che prima di tutto esibì il disegno. Si concordò una spesa di lire mille per la fattura di detto ponte "oltre il legname che ha già fatto fare la Provincia e qualche cosa di più ancora ad arbitrio dell'Ill.mo Sig. Governatore suddetto fatta che sarà l'opra". La spesa era notevole, ma assolutamente necessaria se si voleva garantire un agevole transito di merci, mercanti e generici viaggiatori.

Il problema, tuttavia, era trovare le mille lire necessarie e non si vide altro modo se non quello di aggiungerle ai mille ducati che si stavano raccogliendo per il regalo che le comunità offrivano al duca in occasione del suo matrimonio con Vittoria Farnese. E così fu fatto, nonostante le cattive condizioni della popolazione causate da annate "calamitose e sterilissime".

Il ponte di legno costruito dal Gherardini si sorreggeva su almeno due solide more di pietra o macigni naturali sulle due sponde. Le more, infatti, secondo il parere degli esperti, non dovevano appoggiare su lastre portate dalle acque e quindi mal sicure, ma sulla parte solida delle rive.

I problemi aumentavano quando la manutenzione da ordinaria diventava straordinaria, come nel 1695, quando si dovette riparare il ponte di Valdisasso, "che serve di pubblico passo a tutti, sì per venire a Modona come

per le fiere di Pavullo". Il ponte era stato danneggiato volontariamente da irresponsabili che si erano divertiti a lanciare nel fiume sottostante le pietre delle sponde. "Le gravi spese sostenute dalla Provincia fedelissima di Vostra Altezza Serenissima nella riparazione del ponte di Valdisasso a sudditi di quella Provincia s'accrescono maggiori dal danno che da passeggeri vagabondi o simili gli è inferto, poichè violentemente rompono le sponde del muro di detto ponte cavando le pietre e calcina per solo capriccio" e "il ponte viene danneggiato alle volte da passeggeri qualche poco con levare alcun sasso e gettarlo nel fiume": così informava il governatore scrivendo al duca per chiedere urgenti provvedimenti da parte delle autorità e l'invito a coinvolgere nell'operazione il conte Ondedei, nel cui feudo di Vesale sorgeva il ponte, e prima di tutto suggerì che fosse emanata una grida apposta "acciò la pena sensibile a delinquenti apporti il desiderato effetto ai supplicanti".

Un altro ponte importante sullo Scoltenna, ma dalla storia molto più travagliata, fu quello di Acquaria nell'attuale località di Pian della Valle, che veniva utilizzato dalla popolazione della riva destra dello Scoltenna in occasione particolarmente dei mercati settimanali del mercoledì e delle fiere di San Pietro e di San Matteo che si tenevano a Lama, sulla sponda sinistra.

Doveva essere inizialmente un ponte di legno, almeno così si deduce dai documenti. Nel 1692 mastro Giovanni Parochetti di Vesale era impegnato nella sua ricostruzione, ma una corrente impetuosa travolse il ponte in costruzione e ne nacque una vertenza tra il mastro e la comunità che si rimpallavano le responsabilità. Alla fine concordarono che i danni erano imputabili "alla promiscua negligenza delle parti". Giovanni Parochetti nel gennaio di quell'anno 1692 venne di nuovo incaricato della costruzione del ponte che doveva essere finito entro settembre di quell'anno.

Nel gennaio del 1730 il ponte, "per essere fatto di legnami minaccia ruina", minacciava di cadere. Si stabilì allora di costruirlo di pietra e calcina, "acciò sii sicuro il transito a terrieri e forestieri e sii durabile e non di legnami facili col tempo a cadere". Una decisione che trovò opposizione da parte di alcuni, tanto che si decise di ricorrere ad una specie di referendum. Ogni famiglia sarebbe stata chiamata ad esprimersi chiaramente con un sì o con un no scrivendo, accanto al proprio nome, un "bene" per il voto favorevole e un "minime" per il voto contrario. I favorevoli furono 34, i contrari 11, per cui si diede il via ai lavori, dopo aver nominato un certo numero di deputati, alcuni per produrre il disegno del ponte, altri per sorvegliare i lavori. Tutti gli abitanti di Acquaria furono obbligati a dare le opere alla bisogna. Si pensò di estrarre a sorte di mese in mese il responsabile del cantiere, ma, non essendo tutti concordi circa il sistema, fu nominato il sacerdote don Francesco Paladini a dieci bolognini di salario.

Abbondanti informazioni si hanno per il periodo successivo alla Restaurazione del ducato di Modena e per vari ponti, più o meno importanti, quasi tutti di pietra. Il legno ormai era usato solo per la costruzione di provvisori pedagni.

Nel 1816 in seguito "a dirotta pioggia e ad escrescenza del fiume Scoltenna" cadde un arco del ponte della Fola, nei pressi di Pieve Pelago. In attesa della sua ricostruzione si rimediò con un precario pedagno. Si utilizzarono nove abeti di Fiumalbo.

È interessante quanto si dice nei documenti riguardo al rifacimento dell'arco in questione, che tutti stimavano essere un lavoro urgente, e alle ragioni per cui nel tempo si era abbandonato il legno come materiale utilizzato. L'ing. Pelloni, "data l'annata penuriosa" (1816-17), aveva proposto la ricostruzione in legno dell'arco caduto, ma i consiglieri di Fiumalbo e Pievepelago si opposero suggerendo che fosse ricostruito in sasso, con le seguenti interessanti motivazioni: "il proposto lavoro in legno sarebbe di breve durata, perché questa montagna non può somministrare legnami che di poca consistenza, i quali esposti all'intemperie delle stagioni vanno presto a marcirsi ed in pochi anni converrebbe incontrare una duplicata spesa. Di consimili casi esistono non pochi esempi anche di Ponti in legno edificati nei scorsi tempi sopra questi torrenti e recentemente sopra il fiume Scoltenna che divide la sezione di Riolunato da quella di Groppo, nel quale lavoro in legno furono sacrificate L. 4000 modenesi e non durò che sette anni in seguito a continui restauri, che aumentarono l'originaria spesa e perché il ponte istesso fosse poi stabile furono costrette le nominate due sezioni di costruirlo in sasso".

L'arco in sasso certamente sarebbe costato molto di più di quello in legno, ma il costo sarebbe stato ammortizzato con la durata dell'opera.

Alla fine i lavori furono appaltati a mastro Angelo Gioannetti di S. Andrea Pelago, con un contratto basato sul seguente capitolato: la malta da adoperarsi doveva essere composta di una metà di buona calce cotta di fresco e di una metà di arena di fiume e l'impasto rimescolarsi per due ore almeno. I sassi dovevano essere presi dal fiume tra i più quadrati e regolari, lasciando a parte i più rotondi e quelli di minor consistenza. Il pavimento e il selciato sopra l'intero ponte doveva essere costruito di buoni sassi a martello e di calce. La sua grossezza sopra il vivo della volta in chiave doveva essere di once 4 ½ di grossezza, coperto di sottili scaglie di sassi e ben battuto con mazzapicchi due giorni dopo. Sopra questo letto di cemento si sarebbe posta la selciata.

Anche la pavimentazione di un ponte doveva essere fatta ad arte, come fece notare l'ing. Poppi inviato dal governo a controllare la ricostruzione del



Ponte della Fola presso Pievepelago.

ponte di Valdisasso, che negli anni Trenta dell'Ottocento era stato danneggiato "dall'ultima straordinaria gonfiezza del fiume". L'ingegnere fece notare alcuni difetti: il parapetto non era stato ricoperto di piastroni, per cui "le acque ed i geli sempre li corrodono e il piano per oltre la metà non è ridotto debitamente inclinato né selciato, per cui stagnansi qua e là le acque con pregiudizio notevole degli archivolti e dei muri".

Il dilemma se costruire sul torrente Perticara un ponte o lasciare il pedagno si pose a Pievepelago nel 1826, quando si sentì la necessità di costruire un passaggio stabile su cui potessero passare uomini e bestie senza i pericoli che invece procurava il pedagno esistente, la cui manutenzione annuale tra l'altro non era di poco conto. Si scelse infine di costruire il ponte di legno con due morre di sasso. Il perito incaricato scelse il punto in cui le due rive erano più vicine e dove soprattutto, per "il terreno sodo anzi una specie di macigno" potevano costruirsi le due morre o "pilloni" stabili.

Le morre sarebbero state fatte di sassi e calcina, mentre le travi dovevano essere di legno di castagno, così come i tavoloni, le colonne e le paracinte.

Anche a Riolunato nel 1827 per la ricostruzione del ponte di legno caduto l'anno precedente, detto dell'Immagine, si utilizzò legno di castagno.

Dai documenti riguardanti il ponte sul fosso della Rovinaccia in territorio di Canevare nel 1845 apprendiamo alcune informazioni interessanti circa il tipo di materiale e la sua lavorazione, circa la forma delle varie parti del ponte e addirittura le caratteristiche degli operai e dei responsabili.

Ci siamo chiesti all'inizio la ragione per cui una comunità decideva di costruire un ponte di pietra e un'altra uno di legno. Già abbiamo visto che secondo gli esperti i legnami di montagna non erano tra i più adatti per quel tipo di costruzione data la facilità a marcire. Un'altra risposta forse è anche nelle ragioni che spinsero a scegliere il ponte di pietra a Canevare: la spesa per un ponte di pietra era sicuramente più alta, ma non avrebbe costretto la comunità a spese continue per la manutenzione di uno di legno. Infine una serie di indicazioni generali fornite dal progettista, il famoso ing. Antonio Vandelli: "Il migliore e più sicuro partito quindi lo ravviso quello di costruire un tal ponte in sasso e calce coll'avvertenza di appianare e per bene il masso per cui deve innalzarsi la pila sinistra e ridurre a forma trapezia l'altra pila destra e non già come è stata incominciata mentre le acque la perquoterebbero troppo di fronte. L'arco parimenti deve essere fatto con i suoi conci tirati alla punta grossa e di buon sasso come lo debbono essere alcuni almeno degli angoli delle pile. La calce pure essa deve essere di buona qualità come la sabbia da prendersi dal fiume e non dalla cava perché mista a troppa terra. Il capomastro muratore deve essere una persona che conosce la propria partita e che lavorando invigili onde gli altri non operino male a proposito come purtroppo di sovente accade".

Come si vede la costruzione di un ponte è stata un'impresa grandiosa che coinvolgeva diverse comunità e che comportava il consumo di molte energie umane, economiche e intellettive e che, dati i tempi, ha portato l'uomo a guardare nel proprio territorio e ad utilizzarne il migliore, il più abbondante e il più resistente materiale utile per l'impresa.

Fonti

ASM, *Manoscritti Campori, Registro dei Consigli della Provincia del Frignano*, vol. III.

ASM, *Archivio Austro Estense, Governatorato, Ponti*.

ASM, *Rettori del Frignano*, b. 6543.

Filippo Fantoni

I TETTI A LASTRE DI FIUMALBO

Fiumalbo è un comune della Provincia di Modena di cui occupa l'estrema parte meridionale in confine con la Toscana. Il suo territorio fa parte dell'antica Provincia del Frignano e si colloca nella fascia dell'Alto Appennino modenese con un'estensione di circa 40 Km², compreso fra 778 e 2165 metri di altitudine e quindi completamente montano. Attualmente conta poco più di 1300 abitanti ma in passato è arrivato ad averne oltre 3200. È centro turistico estivo ed invernale potendo contare sulla vicinanza degli impianti sciistici dell'Abetone e del comprensorio del Cimone.

Sotto l'aspetto geologico l'area fiumalbina rientra nella struttura interessata dalle formazioni toscane del macigno e dell'Unità di Monte Modino/Monte Cervarola con intercalazioni di marne (di Pievepelago, di Civago, argille varicolori di Fiumalbo), ricca pertanto di arenarie. L'arenaria, fin dalle origini dell'insediamento umano nel territorio fiumalbino, documentato a partire dall'anno mille, ha rappresentato una delle principali fonti di materiali per le costruzioni e fino a pochi anni fa erano ancora in attività alcune cave, oggi completamente dismesse. Le cave venivano usate per gli interventi più importanti e per il reperimento di materiale di pregio, mentre nella maggior parte dei casi si ricorreva al recupero di quanto necessario in prossimità del luogo di utilizzo ricavandolo da blocchi sparsi o dagli accumuli formati ai piedi dei versanti o anche direttamente dai greti dei numerosi corsi d'acqua che solcano il territorio.

Facilmente reperibile in loco è stata utilizzata sia per la realizzazione delle strutture murarie sia per le opere di finitura: pavimentazioni e rivestimenti, scale, portali e cornici di finestre, balconi, sporti dei tetti, cantonali e zoccolature, ma anche camini, nicchie, mensole e sedili e altri elementi funzionali e decorativi e ancora per lastricare le strade e le piazze, per muri di contenimento e di confine, per fontane, vasche e abbeveratoi e perfino per oggetti d'uso comune ciotole, vassoi, mortai.

Generalmente le strutture murarie degli edifici non venivano lasciate con il sasso a vista ma intonacate a calce sia per una maggiore protezione dagli agenti atmosferici (la muratura in molti casi erano formate con malte povere di calce se non addirittura integrate con terra), sia per una più diffusa cultura del colore che consentiva una distinzione fra le proprietà e un risultato estetico maggiormente diversificato e di maggior effetto visivo.

La faccia a vista era riservata agli edifici civili più importanti o alle Chiese

e il più delle volte limitata alle sole facciate principali, realizzate con conci squadri e lavorati e arricchite da elementi decorativi e di tale tipologia costruttiva restano a testimonianza nel centro storico la parrocchiale, la chiesa dell'Immacolata o dei Bianchi, l'oratorio di San Rocco, la chiesa del Costolo.

L'uso di "scorticare" i muri per portare a vista il paramento murario è, nelle nostre zone, di recente introduzione e molti regolamenti edilizi lo hanno giustamente contrastato prescrivendo il mantenimento dell'originaria finitura a intonaco e relativa colorazione a calce nel rispetto della tradizione e così ha fatto anche il Comune di Fiumalbo fin dai primi anni settanta del secolo scorso.

Sulla moda lanciata dagli "scorticatori di facciate" è interessante un articolo di Beppe Severgnini pubblicato alcuni anni fa (*Quando il mattone attira gli stranieri. In Toscana esplose la mania del cotto a vista, a costo di cancellare intonaci storici*, in "Qui Touring", novembre 2002)

Uno degli impieghi più diffusi della pietra arenaria è rappresentato dai manti delle coperture realizzati secondo una tecnica particolare consistente nella posa di lastre non squadrate né lavorate, ricavate direttamente dai banchi dei giacimenti e disposte in vari strati sovrapposti a formare un manto impermeabile in grado di allontanare l'acqua meteorica ed evitare infiltrazioni in caso di permanenza prolungata della neve sul tetto, realizzando anche un discreto isolamento termico. Questa particolare forma di copertura era diffusa un po' su tutto il territorio dell'alto Appennino, ma in particolare in quello fiumalbino e rappresenta oggi uno degli elementi di maggior caratterizzazione in particolare del suo centro storico, uno dei più interessanti e meglio conservato dell'Appennino settentrionale, tanto che la Regione con la legge n. 24 del 23 marzo 1990 gli ha riconosciuto la legittimità di fregiarsi del titolo di "Città d'arte". Con quell'atto ufficiale veniva confermato il valore storico, architettonico e urbanistico del piccolo centro montano e nello stesso tempo premiata l'attenzione che le Amministrazioni comunali succedutesi a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso hanno rivolto alla cura tutela e valorizzazione del nucleo storico in particolare e più in generale delle altre emergenze architettoniche e ambientali sparse nel territorio.

Sotto la spinta della ripresa economica dopo il periodo bellico e le pressioni legate allo sviluppo del turismo verso questa parte dell'Appennino e in assenza di idonei strumenti urbanistici, negli anni '50-'60 avevano cominciato ad apparire i primi segni di quello che poteva diventare un processo di progressiva trasformazione con radicali cambiamenti dell'assetto architettonico e urbanistico del centro, ma - pur in assenza di particolari norme di legge di tutela successivamente emanate - le amministrazioni comunali seppero cogliere il valore rappresentato dal nucleo storico e misero in atto politiche

e provvedimenti atti alla sua salvaguardia in ordine sia ai caratteri tipologici e architettonici specifici del patrimonio edilizio, sia all'assetto urbanistico d'insieme.

L'impianto urbanistico dell'insediamento è chiaramente riferibile al periodo medievale caratterizzato dall'andamento sinuoso delle strade di ridotta sezione che fanno capo all'individuazione di alcuni assi principali portanti lungo i quali si trovano i maggiori centri di interesse: casa comunale, chiese, piazze, negozi, attività artigianali di servizio, impianto e assetto che, pur aggiornandosi e adattandosi alle nuove esigenze, è arrivato pressoché intatto fino ad oggi.

Dall'esame della sua pianta topografica e soprattutto dalla diretta osservazione dall'alto resa possibile dalla particolare ubicazione del paese, risalta immediatamente la compattezza e omogeneità di impianto, sviluppatosi fra i confini naturali rappresentati dai torrenti Acquicciola e S. Francesco, che si uniscono poi a formare lo Scoltenna dopo aver lambito lo sperone della Rocca. Alcuni resti dell'originaria costruzione sono tuttora visibili, ma è probabile che la spianata sia stata sede del primo insediamento umano nella zona, sicuramente luogo fortificato nell'anno mille e ispiratore tra l'altro, dello stemma del Comune rappresentato da una cortina muraria dalla quale emergono tre torri.

L'assetto edilizio risente principalmente dell'influenza toscana con largo impiego di particolari costruttivi e architettonici in pietra arenaria locale: cornici, portali, cantonali, aggetti e sporti oltre che pavimentazioni sia esterne che interne, scale e camini.

Come già detto fra gli aspetti che contribuiscono alla sua caratterizzazione suggestiva e unitaria va richiamato il materiale di copertura degli edifici costituito dalle lastre di arenaria: ebbene questa importante caratteristica verso la fine degli anni Sessanta minacciava di essere pesantemente alterata a causa dell'utilizzo di altri materiali più economici, facilmente reperibili sul mercato, ma anche per la progressiva scomparsa della mano d'opera spe-



Le strade.

cializzata in questo particolare tipo di lavoro e infine anche per l'assenza di norme specifiche di tutela sugli interventi nelle zone storiche.

L'Amministrazione Comunale seppe allora reagire positivamente e con il coinvolgimento di altri enti - Regione, Provincia, Camera di Commercio di Modena - mise in atto una forma di incentivazione economica per l'impiego delle tradizionali lastre (le *pianne* come vengono chiamate a Fiumalbo) negli interventi di ristrutturazione degli edifici o di semplice manutenzione dei tetti con l'eliminazione dei materiali incongrui, riuscendo così a bloccare quella particolare forma di degrado in atto e restituendo al centro storico una importante caratteristica, grazie anche alla possibilità di ridurre il numero degli strati e di conseguenza la quantità ed il peso sulle strutture portanti del tetto, affidando il compito della impermeabilizzazione della copertura ad un primo strato di guaina e alle lastre d'arenaria il risultato estetico.

Occorre dire che i fiumalbinsi, un po' per l'incentivo economico evidenziato, ma anche per aver colto l'importanza della salvaguardia delle peculiarità del loro paese, hanno risposto con particolare adesione e diverse migliaia di metri quadrati di *pianne*, hanno trovato collocazione sui tetti di Fiumalbo, salvando quella suggestiva visione dall'alto che altrimenti sarebbe andata irrimediabilmente perduta e oggi questa forma di recupero dei valori tradizionali continua anche senza l'incentivo economico ed è di frequente adottata spontaneamente anche fuori dall'ambito dei centri storici negli interventi di ristrutturazione là dove l'uso delle lastre non sarebbe prescritto dal *Regolamento Edilizio* e dagli strumenti della pianificazione comunale.

A conferma della volontà di tutelare e valorizzare gli elementi della tradizione e di dare delle regole agli interventi edilizi a partire dai primi anni Settanta le Amministrazioni Comunali che si sono succedute hanno adottato e aggiornato continuamente la normativa urbanistica: dal *Programma di Fabricazione e Regolamento edilizio* adottati nel 1973 al *Regolamento per i Centri Storici* del 1975, al primo *Piano Regolatore Generale* interessante l'intero territorio comunale, contenente anche la *Disciplina Particolareggiata per i Centri Storici* del 1980/85 e rielaborato integralmente nel 1997, fino al nuovo *Regolamento Edilizio* del 2007, strumenti tutti che hanno sempre confermato la linea di salvaguardia e valorizzazione non solo del centro storico ma anche delle altre emergenze architettoniche e ambientali presenti nel del territorio e che ha incontrato la disponibilità e la collaborazione dei cittadini e degli operatori per una politica di sviluppo sostenibile e attento alle risorse e ai valori tradizionali.

Sempre a conferma dell'attenzione rivolta al tema della tutela e salvaguardia, il Comune si è fatto promotore di due convegni che hanno avuto larga risonanza a livello interregionale con la partecipazione di validi stu-



Le "pianne".



L'uso della pietra faccia vista.

diosi e la presenza di numeroso pubblico: il primo nel 1979 con argomento *I centri storici minori nell'evoluzione culturale dell'Appennino emiliano-romagnolo* e il secondo nel 1990 con argomento *Fiumalbo città d'arte - Un riconoscimento alla cultura fiumalbina del passato un impegno per il futuro*.

Entrambi i convegni si svolsero nella chiesa di Santa Caterina o chiesa della confraternita dei Rossi restaurata ed adibita a museo d'Arte Sacra e sala polivalente e nell'occasione del primo convegno nello stesso locale era allestita una mostra fotografica e di documenti sul centro storico di Fiumalbo che si concludeva idealmente con le proposte allora in corso di studio per la redazione del *Piano Regolatore* ed in particolare per la *Disciplina Particolareggiata* relativa a quella parte importante del paese. Gli atti dei due Convegni sono stati pubblicati a cura del Comune.

Oggi possiamo confermare che la politica di tutela e valorizzazione, se pure all'inizio può avere incontrato qualche resistenza e opposizione, lungo il percorso ha raccolto il consenso generale ed ha consentito di esercitare un controllo sufficientemente corretto degli interventi sul territorio ed in particolare sul centro storico e le sue peculiarità, prima fra tutte quella già illustrata delle tipiche coperture a lastre di arenaria.

Per concludere alcune brevi note sulle altre principali caratteristiche del centro storico tutelate e valorizzate con i provvedimenti regolamentari via via assunti dall'Amministrazione Comunale e che vedono il largo impiego dell'arenaria:

Pavimentazioni stradali: per le strade principali e per le piazze arenaria in lastre squadrate di forte spessore in genere lasciate superficialmente a filo di sega o trattate a scalpello o bocciarda, per le strade secondarie o a forte pendenza ciottoli di fiume (*chioccole* nell'idioma locale) disposti anche a formare particolari disegni a riquadri e gradoni con inserimenti di parti in lastre regolari e cordonate, materiali tutti reperibili facilmente in luogo nelle cave o direttamente dai fiumi che circondano il paese.

Le conici e altri elementi in arenaria: girando per le strade del centro storico si possono incontrare numerosissimi esempi dell'utilizzo della pietra locale: non c'è casa che non abbia il portale o le finestre o lo sporto del tetto o i cantonali in sasso locale lavorato. Soprattutto i portali meritano particolare attenzione e offrono una vasta gamma di forme, dimensioni, motivi decorativi, richiami e riferimenti, a volte vere e proprie opere d'arte.

Le voltine: collegamenti fra le varie parti del paese ricavati, mi verrebbe da dire quasi scavati, sotto le case per dare continuità ai percorsi e che nello stesso tempo aprono alla vista suggestivi scorci urbani.

Dei **principali monumenti** solo alcuni brevissimi cenni:

- La Chiesa Parrocchiale, dedicata a S. Bartolomeo risale al 1592 e sorge



Il centro storico oggi.



Il centro storico ieri: Sulle coperture compaiono i segni di "contaminazione".

sul sito di un precedente edificio sacro del 1220 di cui restano alcune tracce inglobate nella nuova costruzione. Presenta la facciata in arenaria a vista.

- La Chiesa dell'Immacolata o dei Bianchi, sorge sulla piazza principale di fronte alla parrocchiale e presenta una facciata in blocchi di arenaria faccia a vista. Nelle forme attuali risale al 1861 ma l'impianto originario è del 1516. All'interno affreschi del pittore carpigiano Saccaccino Saccaccini. Facciata in arenaria a vista. La definizione dei Bianchi è dovuto al fatto che appartenente alla cinquecentesca confraternita dei Bianchi tuttora esistente.

- La Chiesa di S. Caterina o dei Rossi, insieme alla parrocchiale e a quella dei Bianchi completa il trittico delle chiese che si affacciano sulla piazza. Faceva parte di un complesso conventuale delle suore domenicane e risale al 1601. Recuperata e restaurata dal Comune nel 1978 dal degrado in cui era ridotta è stata destinata a museo permanente d'Arte sacra. Appartiene alla confraternita dei Rossi, anch'essa ultra cinquecentesca e in attività.

- La Chiesa di S. Francesco o del Seminario, di impianto originario del 1630 circa faceva parte del convento dei Minori Francescani e dal 1820 del Seminario diocesano, da tempo soppresso, che tanto ha contribuito alla diffusione della cultura in questa parte dell'alto Appennino. Il complesso è stato sottoposto a pesanti interventi che ne hanno alterato l'assetto e l'aspetto originari ma fortunatamente sono in corso interventi che, pur lentamente, stanno rimediando agli errori del passato.

- L'Oratorio di San Rocco, all'ingresso del paese, risale al 1530 probabilmente su un impianto precedente. L'interno è completamente affrescato dal pittore Saccaccino Saccaccini che ha inserito ai margini delle pitture dei motti in latino, alcuni dei quali sembrano indirizzate ai presenti che assistevano e commentavano il suo lavoro: *CHECUS NON IUDICAT DE COLORE - QUI MODERATUR LINGUA SUA PRUDENTISSIMUS EST*, motti che richiamano alla memoria il rimprovero che il pittore greco Apelle rivolse al calzolaio *SUTOR NE ULTRA CREPIDAS* (ma questa è solo una mia supposizione!). La facciata è in arenaria a vista. Dietro all'Oratorio la bottega del fabbro perfettamente restaurata e con strumenti e apparecchiature originarie.

- Oratorio del Costolo, ai margini del paese sulla via Giardini, edificato nel 1736 e successivamente ampliato con la facciata porticata in pietra arenaria, recentemente restaurato.

- Fra gli edifici privati meritano una menzione palazzo Bondi e casa Riva, che presentano all'interno locali conservatisi inalterati nel tempo e con elementi di pregio come camini in sasso lavorato e pavimenti e scale in arenaria.

Una menzione anche per gli edifici che sorgono al posto della Rocca sull'altura che domina il paese e dalla quale si gode una delle migliori viste sui tetti di Fiumalbo e per i resti della Rocca stessa e delle sue fortificazioni e



Portali in arenaria.

sistemazioni esterne con abbondante impiego di blocchi di arenaria recentemente messe in luce dagli attuali proprietari.

Franco Mantovi, scrittore e giornalista modenese, nel libro *Invito al Frignano - l'Appennino modenese*, pubblicato nel 1973, chiudeva così la descrizione di Fiumalbo: *Fiumalbo ha conservato caratteristiche nelle strade, nelle case, nelle sue semplici urbanistiche, in certi suoi angoli, che colgono di sorpresa il turista e lo trascinano verso un pittoresco mondo scomparso.*

Se oggi a distanza di quaranta anni possiamo confermare questa descrizione, vuol dire che la politica di tutela e valorizzazione del centro storico adottata dalle varie Amministrazioni succedutesi, condivisa dai cittadini di Fiumalbo e apprezzata da turisti e ospiti, ha funzionato e ci permette di continuare a chiamare Fiumalbo *Città d'arte*.

A questo punto non mi resta che prendere in prestito una poesia che Luciana Mei, scrittrice e assidua frequentatrice di questa parte di Appennino, ha dedicato alle *pianne*:

CREPUSCOLO SUI TETTI DI FIUMALBO

Sprazzi diffusi d'ombra
a inghiottire il giorno.
Eterei i tetti di pianne
e l'ocra delle case
franti dalla luce impallidita.
Cheto anche il fiume

in quest'ora vaga...
che succede al giorno,
ma non sposa
ancora la notte
e di oniriche presenze
è paga.

Infine, e chiudo veramente, un invito ad ampliare la conoscenza di Fiumalbo assistendo e partecipando alle manifestazioni che, in parallelo al recupero e valorizzazione del centro storico, hanno rinnovato e fatto riscoprire negli ultimi decenni le tradizioni locali: la *processione di S. Bartolomeo*, di sera, per le strade del centro illuminate da migliaia di lumini a fiamma viva e con la partecipazione delle ultra cinquecentenarie confraternite nei costumi tradizionali e il *presepe vivente*, biennale, sempre nel centro storico illuminato a fiamma e con l'animazione degli antichi mestieri del luogo e, ultimo suggerimento, se capitate a Fiumalbo, dopo aver ammirato le emergenze architettoniche e assistito alle manifestazioni, cercate un'altra sua specialità: un *croccante intrigante* confezionato in forma tubolare, che un bravo maestro pasticciere alcuni anni fa ha riscoperto e rilanciato contribuendo così a salvare un altro pezzetto della tradizione e cultura fiumalbina. Si tratta del fiumalbino Claudio Ladurini che bravo maestro pasticciere oggi non è più avendo abbandonato torte e pasticcini per una nuova attività che svolge con altrettanta bravura: la realizzazione di splendidi presepi meccanizzati ammirati e apprezzati ormai in tutta Italia.

E allora a presto arrivederci tutti a Fiumalbo.

Bibliografia e fonti

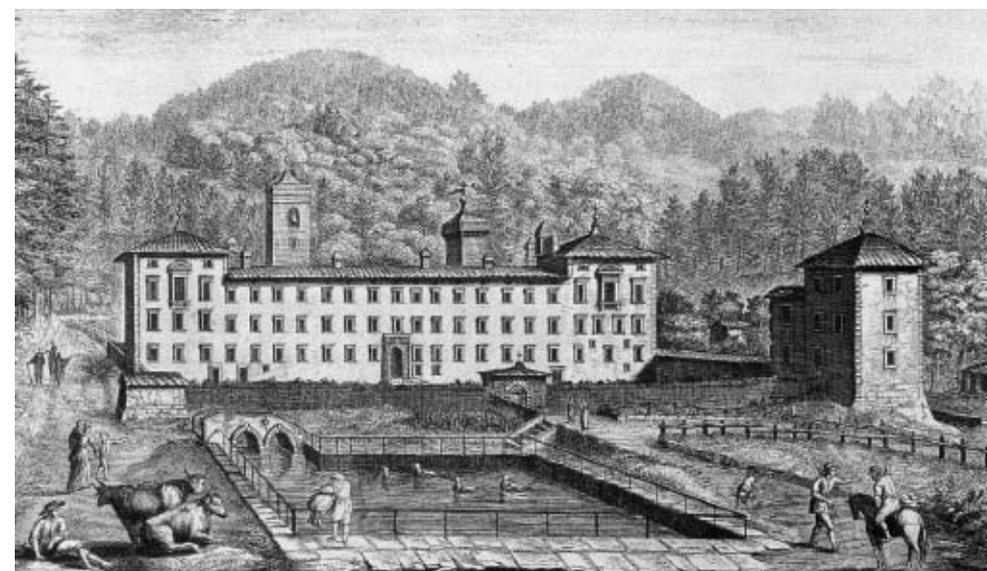
- G. Lenzini, *Fiumalbo il paese delle tre torri*, Modena 1983
- *Fiumalbo città d'arte*, Atti del Convegno, Fiumalbo 1990
- *I centri storico minori nell'evoluzione culturale dell'Appennino emiliano romagnolo*, Atti del Convegno, Fiumalbo 1982
- *L'Appennino modenese descritto e illustrato*, Rocca San Casciano 1895
- S. Govi, *L'Appennino modenese - Guida*, Modena 1910
- L. Mei, *Percorso fra gli angoli pittoreschi di Fiumalbo*, Lucca 2001
- F. Mantovi, *Invito al Frignano - L'Appennino modenese*, Modena 1973
- Archivio del Comune di Fiumalbo e archivio dell'autore: materiale vario relativo agli strumenti urbanistici

Francesco Salvestrini

MONACHESIMO E SILVICOLTURA FRA SETTE E OTTOCENTO. PER UNA BIOGRAFIA DELL'ABATE VALLOMBROSANO LUIGI ANTONIO FORNAINI

Fra il tardo XVI e il XVIII secolo l'abbazia di Vallombrosa, così come altri grandi proprietari di foreste estese sui rilievi montani del granducato toscano, fu chiamata dal sovrano a fornire consistenti quantità di legname per contribuire allo sviluppo edilizio della città portuale di Livorno e alla fornitura dei cantieri navali medicei¹. Tale impegno, uno di quelli che non si poteva rifiutare, impose ai monaci nuove scelte di gestione per i loro spazi silvestri. Questi, infatti, furono sottoposti ad uno sfruttamento che andava ben oltre le tradizionali esigenze della comunità regolare e i bisogni delle popolazioni rurali valdarnesi. Le vaste estensioni di pascoli e castagneti, accompagnate, oltre gli 850 metri, soprattutto da querce, noccioli, carpini e faggi, che fin dal Medioevo caratterizzavano il Pratomagno dovettero cambiare, almeno

¹ F. Salvestrini, "Disciplina caritatis". *Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 129-148. Cfr. anche *Attraverso le regioni forestali d'Italia*, a cura di A.A. Hofmann, D. Perulli, Vallombrosa 2000, pp. 70-71.

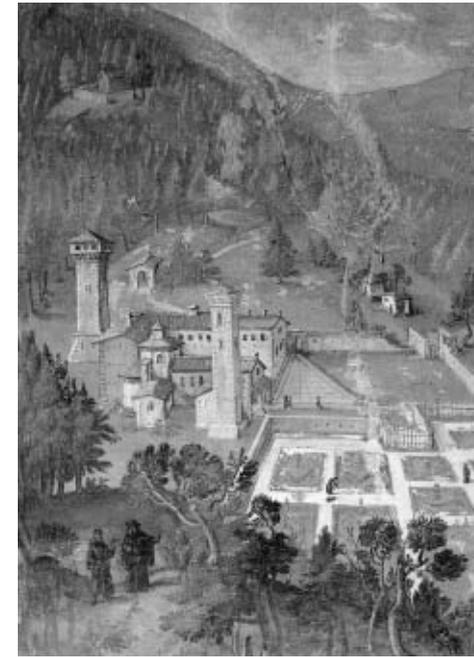


Antonio Donati. Vallombrosa nel XVIII secolo.

in parte, la loro antica configurazione². Ciò che richiedeva il potere politico era l'estensione dell'abete, necessario alla realizzazione di palafitte e di altre infrastrutture nel nuovo centro tirrenico e indispensabile per la produzione di palature e finimenti destinati alla costruzione o alla riparazione delle navi.

Vallombrosa vantava fin dalla prima età moderna un'illustre tradizione di studi botanici. Fra i religiosi attenti alla ricerca su questi temi si ricordano: l'abate Virgilio Falugi († 1707), Bruno Tozzi (1656-1743), Francesco Maratti (ca. 1697 ca.-1777), Fulgenzio Vitman (1718-1806). Grazie ai loro lavori e a quelli di meno noti religiosi attivi nella gestione delle vaste tenute abbaziali, l'equilibrio fra richieste di materia prima e corretta gestione dei soprassuoli boschivi si era mantenuto, nel tempo, molto più che accettabile³.

L'abete era presente sulle terre del monastero fin dal pieno Medioevo. Tuttavia la sua diffusione risultava alquanto ridotta. L'unica concentrazione di tale essenza si aveva intorno all'eremo delle Celle (o Paradisino), come confermano vari documenti dei secoli XIV e XV⁴. A partire dal primo Seicento i monaci avevano risposto alle richieste granducali estendendo le abetine sulle alture del monte Secchieta. Verso la fine del secolo successivo un *Inventario* realizzato da don Arsenio Felici⁵, decano della comunità, e il *Regolamento per la macchia di Vallombrosa* fatto stilare dall'abate Lotario Bucetti⁶ nel 1791 attestavano un'estesissima ed omogenea distribuzione di questa pianta sulle superfici più elevate appartenenti al cenobio, per un'estensione complessiva di oltre 170 ettari e un numero di esemplari pari a circa 220.000⁷. A tale progressiva trasformazione era stato dato un impulso determinante dall'abate Luigi Fornaini, il personaggio destinato a svolgere il ruolo più significativo



Giovanni Stradano. Vallombrosa nel secolo XVI (Parugiano, Villa Pazzi).



Abeti a Vallombrosa.

² Cfr. in proposito l'ancora valido lavoro di R.F. Solla, *Caratteri propri della flora di Vallombrosa*, in «Buletto della Società Botanica Italiana», II, 1893, pp. 52-60; nonché F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998, pp. 29-37, 263-273.

³ Cfr. T. Sala, D.F. Tarani, B. Domenichetti, *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, Firenze 1929, I, pp. 189-195; II, pp. 21-23, 283-290, 306-309; E. Lucchesi, *Un insigne cultore di boschi e foreste: l'Abate Don Luigi Antonio Fornaini (1756-1838)*, estratto dagli Atti della «Società Colombaria Fiorentina», Firenze 1939, pp. 3-22; 7; G. Negri, *Vallombrosa nella storia della Botanica toscana*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, I, Livorno 1953, pp. 173-195; M. Mazzucotelli, *Botanica e fitoterapia nel monachesimo italiano (sec. XVII-XVIII-XIX)*, in *Ecologia e civiltà cristiana*, Fonte Avellana 1990, pp. 241-263; 242, 247-258; Id., *Monaci scienziati e docenti universitari*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Cesena 1992, pp. 531-554; 542; S. Borchì, *La gestion des forêts par les ordres religieux: Camaldoli, Vallombreuse et La Verne*, in *Abbayes et monastères aux racines de l'Europe*, cur. P. Poupard, B. Ardura, Paris 2004, pp. 129-159; 142-144; S. Veneziani, *Maratti, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 456-458.

⁴ Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 268-270.

⁵ Sul quale cfr. Sala, *Dizionario*, I, pp. 201-202.

⁶ *Ivi*, I, pp. 96-97.

⁷ Cfr. S. Muzzi, *Vallombrosa e la selvicoltura*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, pp. 143-169; 155-156; Borchì, *La gestion*, pp. 142-143. Per l'influenza del potere granducale sulla congregazione fra Sei e Settecento cfr. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX secolo)*, Firenze 1993, pp. 131-140.

nel rapporto tra i Vallombrosani e le loro antiche foreste tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo.

Il Fornaini era nato a Massa di Val di Nievole (oggi Massa e Cozzile presso Pistoia) da un'agiata famiglia del posto il 14 dicembre 1756 ed era stato battezzato col nome di Antonio⁸. All'epoca era ancora molto alto in quella diocesi il prestigio della congregazione vallombrosana, e il giovane vi entrò come novizio e corista prendendo il nome di Luigi. La sua professione solenne fu pronunciata il 28 febbraio 1773, prima domenica di Quaresima, nelle mani dell'abate di Vallombrosa Giovan Gualberto Manni⁹.

La formazione del religioso si svolse presso varie case dell'Ordine, a partire dal monastero di San Michele in Forcole di Pistoia (dove i Vallombrosani rimasero fino al 1779). Fu in questa casa che il Fornaini divenne discepolo del locale abate Leto Guidi (1711-1777), astronomo, botanico e teologo¹⁰, che forse fu il primo a favorire l'interesse del giovane allievo per la cultura scien-

⁸ Sala, *Dizionario*, I, p. 220; Lucchesi, *Un insigne*, p. 3.

⁹ AGCV, senza segnatura: *Professioni*, B, p. 72.

¹⁰ Sala, *Dizionario*, I, pp. 295-301.

tifica e lo studio delle piante. Tali tematiche vennero in seguito approfondite dal Fornaini presso l'antico *studium* vallombrosano di Passignano in Chianti, dove ricevette i quattro ordini minori nel giugno del 1773¹¹. La sua vocazione per le ricerche di tecnica agraria e fitologia emerse allorché, ordinato sacerdote, fu inviato a governare in qualità di camarleno la badia di San Fedele di Poppi in Casentino. A seguito di tale esperienza, nel 1792, venne invitato a ricoprire un analogo incarico presso l'antica casa madre dell'Ordine, e successivamente alla tenuta valdarnese di Paterno compresa nel patrimonio di quest'ultima. Luigi conservò la suddetta mansione fino alla soppressione dell'Ordine, anche dopo che nel 1803 fu promosso all'abbaziato del titolo di Santa Maria di Tagliafune¹².

Durante l'ultimo decennio del secolo lo studioso avviò le prime indagini in materia di selvicoltura, sperimentando nuove tecniche di riproduzione dell'abete bianco, una specie di conifera già presente sull'alto Appennino, specialmente in associazione al faggio, ma allora non distribuita su un areale molto vasto¹³. Particolarmente preziosi si rivelarono, in proposito, il sodalizio col confratello Leopoldo Ducci (1761-1827), esperto di botanica e studioso di agronomia¹⁴, nonché l'appoggio offerto dall'abate di Vallombrosa Callisto Felici, eletto nel 1792, colui che gli aveva conferito l'incarico di camarleno e che condivise le sue scelte di rimboschimento e valorizzazione del patrimonio silvestre vallombrosano¹⁵.

Quanto la riflessione del Fornaini sulle modalità di gestione dell'ecosistema boschivo fosse legata alle esigenze economiche di Vallombrosa, a sua volta condizionate dalle richieste del potere granducale, lo dimostrano chiaramente le opere che egli scrisse. Infatti nel *Saggio sopra l'utilità di ben governare le foreste* uscito a Firenze nel 1825 l'autore dichiarava che l'ampia estensione dell'abete (soprattutto delle cosiddette 'antenne', cioè le abetelle) sulle terre di Vallombrosa e di Camaldoli era stata determinata dallo sviluppo della marineria toscana. Il commercio del legname - aggiungeva - aveva garantito a questi due istituti un'«entrata rispettabile», soprattutto per i suoi confratelli, avvantaggiati dalla «facilità dei trasporti» tramite la fluitazione dei tronchi e delle travi lungo il corso dell'Arno¹⁶.

In ogni caso, partendo dall'analisi della realtà a lui ben nota, il religio-

¹¹ Cfr. AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, c. 276; Lucchesi, *Un insigne*, p. 4; M.L. D'Autilia, *Fornaini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 70-71: 70.

¹² Cfr. AGCV, A.II.17, cc. 314-316; AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, cc. 275, 277, 279-279^v.

¹³ A. Gabbrielli, E. Settesoldi, *Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia*, Roma 1985, p. 164.

¹⁴ Sala, *Dizionario*, I, pp. 175-177; Lucchesi, *Un insigne*, p. 7; Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, p. 185.

¹⁵ Sala, *Dizionario*, I, pp. 202-203.

¹⁶ L. Fornaini, *Saggio sopra l'utilità di ben governare, e preservare le foreste*, Firenze 1825, pp. 11-12. Cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina*, pp. 132-134; ed anche Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, pp. 126-127.



Paul Bril. Ipotetica ricostruzione di Vallombrosa prima del secolo XVII.

so condusse riflessioni di carattere più generale in merito alla coltivazione dell'abete e delle altre essenze arboree; e su impulso di suggestioni culturali provenienti dalla letteratura scientifica sia italiana che straniera maturò la convinzione che le scienze forestali dovessero configurarsi come una disciplina autonoma rispetto a quelle agronomiche¹⁷. In tale ottica collaborò a lungo col «Giornale agrario toscano» e accolse l'invito a diventare socio corrispondente della prestigiosa Accademia fiorentina dei Georgofili¹⁸, al cui presidente, il senatore Ubaldo Feroni (in carica dal 1801 al 1821), dedicò quella che sarebbe divenuta la sua opera più nota, ossia la dissertazione *Della coltivazione degli abeti* pubblicata a Firenze nel 1804. In questo lavoro Fornaini profuse la sua lunga esperienza di ricerca dedicata alle abetine di Vallombrosa. Esso contiene ampi riferimenti alle tecniche di impianto e di riproduzione delle abetaie, al ciclo vitale delle piante e alle modalità da seguire per procedere al taglio delle medesime. Fornaini lodava l'abitudine che si aveva a Vallombrosa di piantare gli abeti con simmetria, lasciando il giusto spazio fra un esemplare e l'altro per consentire un'opportuna illuminazione di ogni fusto. L'autore precisava, poi, che i nuovi impianti dovevano essere collocati quanto più spesso possibile accanto ai ceppi dei vecchi tronchi recisi, e dava consigli in merito ai tempi necessari affinché gli alberi raggiungessero le dimensioni giuste per essere segati. Inoltre suggeriva le procedure da seguire per il taglio stesso, raccomandando di atterrare le abetine a partire dal

¹⁷ Lucchesi, *Un insigne*, p. 9; D'Autilia, *Fornaini*, p. 70.

¹⁸ Lucchesi, *Un insigne*, p. 8.

mezzogiorno, ossia dalla parte meno esposta ai venti, onde evitare, in caso di tempesta, l'abbattimento e il danneggiamento delle piante restanti. Infine egli portava esempi concreti di errate scelte produttive, come i maggese o la semina della segale sui suoli residui dopo il taglio delle abetine (come era avvenuto nel Valdarno in seguito alla carestia del 1766); pratiche che si erano rivelate esiziali, poiché avevano impoverito i terreni impedendo la crescita dei nuovi fusti e riducendo l'areale del bosco ceduo senza incrementare in maniera significativa la produzione di cereali panificabili¹⁹. Nel volume sono, inoltre, esposte le idee dell'autore – scaturite dalla sua formazione religiosa e dal suo forte senso civico – in merito alla salvaguardia del patrimonio boschivo. Questa costituiva, nel pensiero del Fornaini, un esempio della buona amministrazione che ciascuno stato doveva applicare per giungere ad un redditizio ma corretto sfruttamento delle proprie risorse naturali.

Tali affermazioni e posizioni, che il Fornaini ribadì nel già ricordato *Saggio sopra l'utilità di ben conservare le foreste*²⁰, acquistavano un'importanza particolare nel contesto della politica forestale perseguita dai sovrani lorenesi, dopo che il granduca Pietro Leopoldo (1747-1792) aveva cancellato le tracce della non efficacissima, ma pur sempre importante legislazione medicea volta a limitare il taglio delle selve d'altura (*Legge sopra il non poter tagliare et lavorar l'alpe nel Dominio Fiorentino del 1559, con le riforme successive*)²¹. Tale disposizione aveva portato, fra il 1780 e la fine del secolo, alla liberalizzazione dello sfruttamento dei boschi e ad un massiccio depauperamento del manto forestale, col conseguente rischio di dilavamento delle acque meteoriche e di gravi alluvioni nelle zone di fondovalle, compresa la stessa città di Firenze²². In più punti l'opera del Fornaini criticava indirettamente queste scelte di politica economica e chiedeva che lo stato emanasse istruzioni precise ai proprietari fondiari, affinché fosse impedito il danneggiamento dei suoli. Ciò doveva esser fatto in vista del bene comune, di per sé superiore al diritto, garantito a chiunque, di disporre della proprietà privata.

L'opera del Fornaini riscosse notevole successo e destò grande attenzione, come dimostra la traduzione in francese del volume sulla coltivazione



Vallombrosa oggi.

dell'abete²³. Con particolare favore fu accolta la sua concezione per cui lo stato non solo doveva promulgare un'efficace legislazione a difesa del patrimonio silvestre, ma era suo compito gestirne in forma diretta la massima estensione possibile, riservando gran parte del possesso alle collettività locali o al demanio stesso, poiché solo il controllo pubblico di questi spazi era in grado di preservare l'integrità del manto boschivo e quindi l'equilibrio idrogeologico e produttivo del territorio²⁴.

Con l'arrivo dei francesi e la soppressione dell'ordine vallombrosano, il Fornaini compì la scelta, condivisa da molti confratelli, di farsi ascrivere al clero secolare di Firenze. Tuttavia mantenne l'incarico di vigilare sui boschi di Vallombrosa divenuti patrimonio demaniale²⁵. Al momento della confisca il religioso stilò un prospetto riassuntivo concernente il valore dei beni dell'abbazia e le mansioni dei suoi dipendenti²⁶. Nel 1814, con la restaurazione del

¹⁹ L. Fornaini, *Della coltivazione degli abeti. Dissertazione*, Firenze 1804, pp. 11, 19-27, 31-33.

²⁰ Fornaini, *Saggio sopra l'utilità*, pp. 1-11, 15-16.

²¹ Cfr. *La legislazione medicea sull'ambiente*, a cura di G. Cascio Pratilli, L. Zangheri, Firenze 1994-98, 4 voll.

²² Cfr. L. Rombai, *Scienza idraulica e problemi della regimazione delle acque nella Toscana tardo-settecentesca*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze 1996, pp. 171-205; *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. A cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016)*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, in corso di stampa su «Medioevo e Rinascimento».

²³ *Dissertation sur la culture des sapins*, par D.L. Fornaini, traduite de l'italien par M. Des Acres-Fleurance, Paris 1813. Cfr. in proposito G. Michiels, *Fornaini (Luigi Antonio)*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, XVII, Paris 1971, col. 1094; I. Santoni, N. Wittum, *Vallombrosa 1638-1866. Tracce di viaggiatori del Grand Tour*, Firenze 2014, p. 53.

²⁴ D'Autilia, *Fornaini*, p. 71.

²⁵ Cfr. Lucchesi, *Un insigne*, p. 5.

²⁶ AGCV, A.II.17, cc. 314^r-316^r. Cfr. Gabbrielli, *Settesoldi, Vallombrosa*, pp. 176-178.

granducato toscano, fu chiamato dal sovrano Ferdinando III a rivestire il ruolo di amministratore delle foreste di Vallombrosa, su cui il potere centrale voleva continuare a vigilare. Fornaini provvide allora all'impianto, ma anche alla vendita, di numerosi abeti. Durante questo finale periodo di gestione sembra si siano verificati anche degli illeciti che egli non seppe prevenire, ossia un taglio eccessivo di tronchi determinato dalla falsificazione del 'bollo' di Vallombrosa da parte di alcuni mercanti e intermediari senza scrupoli. A seguito della vicenda il Fornaini perse l'incarico affidatogli dal granduca; anche perché la 'Causa Pia' (l'amministrazione diretta da parte dello stato) restituì la piena gestione delle selve ai monaci vallombrosani (1815), pur con alcune decurtazioni territoriali²⁷.

Risale a questi anni l'ultima produzione scientifica del religioso, rimasta inedita²⁸. Ricordiamo, in particolare, la *Dissertazione sulla propagazione degli Alberi, e specialmente degli Abeti, letta dall'Autore nell'Adunanza dell'Accademia dell'Istituto del 12 febbraio 1818*, forse autografa²⁹. Fornaini venne allora precisando la sua teoria di una prevalente associazione abete-faggio, che andava a vantaggio dei suoli e dell'ecosistema nel delicato complesso fitologico della montagna, senza trascurare le esigenze di una produzione di legname destinata a farsi nel tempo sempre più pressante³⁰.

Luigi Antonio Fornaini morì a Firenze il 29 giugno 1838. Per concessione dei confratelli del locale cenobio di Santa Trinita venne sepolto nel loro cimitero suburbano di Candeli³¹.

²⁷ AGCV, D.II.4: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 22, cc. 122^r-126^v; AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, cc. 278^r-278^v.

²⁸ Cfr. Sala, *Dizionario*, pp. 221-222.

²⁹ Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, serie A. 1223: *Memorie scientifiche, di diverse età*, fasc. XII.

³⁰ Cfr. A. Calzolari, *Vallombrosa nel quadro della produzione terriera della zona*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, pp. 49-62. Cfr. anche A. Gabbriellini, *L'opera di un georgofilo per i boschi dell'Abete*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 30, 1990, pp. 129-151: 131-132.

³¹ AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, c. 275; Sala, *Dizionario*, I, p. 221.

Gian Paolo Borghi

DAL LEGNO ALLA BRACE E AL CARBONE,
SULL'APPENNINO PISTOIESE
(DA ALCUNE RICERCHE SCOLASTICHE DEL 1929)

*Il fumo dorme in mezzo alla foresta,
nella sua piazza. Dai cagnoli il fuoco
occhieggia e guizza. Ma di foglie mista
la terra chiude la fumante bocca.
Il fuoco è dentro: inconsumabile arde.*

(Giovanni Pascoli, *Il re dei carbonari*)

Il lavoro di trasformazione del legno in carbone ha costituito per secoli una importante fonte di reddito per le esili economie dei territori montani, non ultimi di quelli pistoiesi¹. Anche se la "carbonaia" e altri lavori di taglio dei bo-

¹ La bibliografia sulla tematica in ambiti locali e nazionali risulta molto folta: indicherò pertanto alcuni titoli tra i più significativi, in massima parte risultanze di ricerche etnografiche: M. Cevenini-M. Pozzi-R. Zagnoni, *Costumanze granaglionesi. I mestieri e le tradizioni. Canzoni e Maggi*, in *Il Mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 254-257; P.A. Ciucci-D. Fumagalli, *Una Valle da scoprire. Valle del Randaragna dell'Alta Valle del Reno*, Bologna 1981, pp. 55-58; M. Attwood-C. Iavicoli-T. Seppilli, *Il carbonaio. Una tecnica tradizionale di preparazione del carbone di legna nella montagna cortonese*, Firenze 1982; A. Seghi, *Alla macchia. Carbonai-Vetturini-Tagliatori, Stia (Arezzo) 1983*; C. Rosati, *I carbonai. La lunga durata di un mestiere*, in *I mestieri del bosco. Materiali per una documentazione*, Pistoia 1984, pp. 70-85; Id., *il carbonaio, un mestiere, una cultura*, in "Il coltello di Delfo", 1, 4 (1987), pp. 19-22; G. Nicoletti, *I carbonai. Immagini di un mestiere scomparso*, Pordenone 1988; *Il lavoro nei boschi. Boscaioli e carbonai a Luco di Grezzano tra il 1930 e il 1950*, Firenze 1988; A. Magni, *La vita di un carbonaio*, Terranuova Bracciolini (Arezzo) 1989 ("Quaderni della Biblioteca", 18 (1989)); P.P. Zani, *I carbonai. Un mestiere in bianco e nero*, Verucchio (Rimini) 1990; G. Sirgi, *Il boscaiolo. Il lavoro dell'uomo e la distruzione della foresta*, Castel di Casio 1991; V. Battista, *La stagione della carbonaia. Un'esperienza di ricerca sulle montagne di Tornimparte*, Teramo 1993; H. Plomteux, *Il lavoro del carbonaio*, Cairo Montenotte (Savona) 1993; I. Santoni, *Quando eravamo contadini pastori e carbonai. Tra Pistoia, Montemurlo e Prato*, Poggibonsi (Siena) 1993; C. Rosati, *Il bosco dei carbonai (XVI-XVIII secolo)*, in *Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"*, Prato, *L'uomo e la foresta (secc. XIII-XVIII)*, vol. 27, Firenze 1995, pp. 1015-1024; *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, Bergamo 2005; M.P. Santangeli, *Boscaioli e carbonai nei Castelli Romani*, Roma 2005; E. Serpi, *Vita, Lavoro, Tradizioni di una volta*, Poggibonsi (Siena) 2005³, pp. 33-34 e 38-39; A. Mucci, *I forzati della foresta: l'epopea dei carbonai*, a cura di A. Ottanelli, Pistoia 2006; S. Fagioli, *Un eroe perturbante nel mondo dei carbonai. Un'analisi strutturale del mito di Ciapino Ciampi*, eBook, s.l. 2008 (consultato in vari siti Internet); M. Lenzi, *Lustrola e i lustralesi. Voci e memorie dell'Appennino toscano-emiliano*, a cura di A.L. Lenzi, Porretta Terme 2012 ("La memoria di Nuèter".5), p. 382 (*Gli attrezzi del carbonaio*).

Elenco, infine, alcuni esempi di DVD sulla tematica, non prima di avere precisato che la Banca della Memoria di Poppi (Arezzo) ha realizzato ben 10 video didattico-documentari su questo lavoro tradizionale (tecniche, testimonianze orali, feste ecc.): Anonimo, *La Carbonaia*, Lagacci di Sambuca Pistoiese 1995 (consultabile al sito Internet www.lagacci.it); R. Soldati, *Come fare il carbone di legna*, Tornimparte (Aquila) 1996 (ricerche di A. Porto-V. Gianforte-V. Battista); A. Fenoglio, *L'isola deserta dei carbonai*, Pinerolo (Torino) 2007.

schi erano legati soprattutto alle migrazioni stagionali (Maremma, Sardegna, Corsica ecc.), nondimeno queste attività venivano esercitate anche localmente, in una logica di buon governo del mondo rurale. Affronto questo tema grazie ad alcuni esempi che ho tratto dalle ormai note ricerche scolastiche realizzate dalle scuole del pistoiese in occasione della mostra del 1929, celebrante l'avvenuta istituzione della Provincia di Pistoia. La cosiddetta "scrittura bambina", a mio avviso, si dimostra ancora una volta apportatrice di interessanti e non sempre consuete considerazioni di carattere sia etnografico sia storico-sociale, contribuendo a delineare, "dall'interno" e con gli occhi dell'infanzia, spaccati di una realtà contadina di tradizione (peraltro non sempre colti da altre fonti) nell'arco temporale compreso tra le due conflagrazioni mondiali².

Gli scritti redatti dagli scolari dell'Appennino pistoiese sotto la guida dei loro insegnanti mettono inoltre in risalto un non comune spirito di osservazione, maturato in un quotidiano intercorrere di lavori campestri, natura circostante e fatiche senza tempo, a volte condivise tra grandi e piccoli.

Nella Gualandi, ad esempio, così spiega la situazione economica e sociale del suo paese, Treppio, uno dei tanti che si svuota nei mesi invernali, con le donne, a casa, impegnate a dare il loro generoso contributo, in questo caso precursore dei lavori a maglia a domicilio che caratterizzeranno molte condizioni al femminile nel secondo dopoguerra. La logistica di Treppio di Sambuca deve fare i conti, ancora in quegli anni, con la mancanza di una strada carrozzabile che conduca a fondovalle:

Gli uomini lavorano tutti, ma non in paese perché non ci sono industrie. Bisogna

² Riporto alcuni titoli di ricerche da me affrontate con questa metodologia: "Pane e castagne sono il nostro sostentamento". Treppio nel 1929, da un'esercitazione scolastica, in "Nuèter", XXI, 1985, n. 11, pp. 37-39; Scuola di Orsigna. 1929, in "Nuèter", XIV, 28, 1988, n. 28, pp. 18-22; "E dai panieri le castagne vengono gettate nei sacchi". Castagni e castagne nel pistoiese (da alcune esercitazioni scolastiche del 1929), in *Il castagno. Tradizioni e trasformazioni*, "Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", 30 (1989), a cura di R. Roda, pp. 41-55; *Un castagno per amico*, *ibidem*, pp. 53-55; *Ambiente e società rurale: alcune esercitazioni scolastiche degli anni '40*, in "Nuèter", XVII, 1991, n. 34, pp. 42-44; *Tra Granducato di Toscana e Ducato di Modena: due lezioni manoscritte e una orale del canto "O poveri soldati"*, in "Toscana Folk", 19, 20 (2015), pp. 13-17.

Propongo pure, a titolo esemplificativo, una breve bibliografia relativa ad archivi, studi e ricerche intorno a questa forma di scrittura infantile: *La scuola in mostra. Pistoia 1929*, a cura di T. Dolfi e S. Lucarelli, Pistoia 1990; C. Rosati, *Bocche della verità. Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti*, in *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, a cura di Q. Antonelli-E. Becchi, Bari 1995 (questo saggio è stato da me consultato come *Introduzione* alla versione digitale di *La scuola in mostra*, cit.); J. Meda, *Tra le sudate carte... Guida ragionata ai fondi di quaderni ed elaborati didattici in Italia*, in "Biblioteche oggi", ottobre 2004, pp. 51-56; A. Ottanelli, *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra della scuola del 1929*, in *Migranti d'Appennino. Atti delle giornate di studio* (Capugnano, 7 settembre 2002), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2004, pp. 51-76; T. Dolfi, *Il fondo "La scuola in mostra" della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia*, in *Con l'aiuto della signorina maestra. Elena Salvestrini e la scuola di Ponte Sestaione, Cutigliano (1926-1930)*, a cura di G. Nocentini, Firenze 2014, pp. 55-60; C. Rosati, *Una raccolta di quaderni come fonte per la storia del senso comune*, *ibidem*, pp. 61-66 (e bibliografia ivi citata).

che vadano lontano: chi in Corsica, chi in Maremma, chi in Francia. Vanno alla macchia a fare il carbone durante i quattro o cinque mesi d'inverno; tornano a casa nel Maggio o nel Giugno e portano i soldi, guadagnati con tanta fatica che serviranno a mantenere la famiglia per tutto il resto dell'anno. Ma lavorano anche le donne che restano a casa. Qui è molto in uso il lavoro di lana a calza, e tutte le paesane fanno le maglie che poi vengono vendute ai merciai per essere portate al piano. È un guadagno di poco, ma intanto nelle famiglie numerose anche il piccolo guadagno di una donna porta un po' di bene. Gli unici uomini che restano in paese durante l'inverno sono quelli che hanno bottega ed i vetturali che con i muli portano la roba da Pistoia o da Porretta. Siccome qui non abbiamo strada carrozzabile bisogna portar tutto sui muli, e i vetturali hanno sempre da fare³.

Evelina Tosi, alunna frequentante anch'essa la terza elementare, illustra invece la *Vita dei paesani* a Villa Baggio di Pistoia, la cui economia di sussistenza non differisce sostanzialmente da quella appena descritta. La giovanissima redattrice elenca alcuni lavori agro-silvo-pastorali, nonché la preparazione della *brace* di legna da parte delle donne, che s'industriano pure nella raccolta e nella vendita dei prodotti del sottobosco:

Il paese di Baggio è piccolo ma assai popolato. Gli abitanti qui non hanno lavoro perché non c'è industria e non c'è commercio e la terra rende poco. Chi ha un po' di terreno sta a casa e lavora nei campi, ma sono pochi, gli altri vanno in Corsica, in Sardegna e nelle Maremme Toscane, a casa ci rimane poca gente perché molti portano via anche la famiglia che lavora alla macchia.

Si fa pure nel nostro paese qualche carbonara, chi ha le pecore le porta al pascolo e fa un po' di formaggio ma poco e lo adopra per proprio uso, qualche donna fa le brace, fa la legna per l'inverno, va in cerca di fragole e lamponi quando sono maturi e li porta a vendere⁴.

L'emigrazione temporanea da Fognano di Montale è lapidariamente esemplificata in questa brevissima nota che Marina Vannucci, di terza elementare, dedica all'attività paterna:

Mio babbo fa il carbonaio con tre suoi compagni in Sardegna⁵.

³ Nella Gualandi, classe III, *Intorno a Treppio*, cc. 10-11 (quaderno inventariato al n. 149; questa e le citazioni inventariali seguenti sono tratte da *La scuola in mostra*). Su questi aspetti rimando anche a Borghi, "Patate e castagne sono il nostro sostentamento", pp. 37-39. Un'esauritiva situazione dei fenomeni migratori attraverso questi elaborati scolastici è stata effettuata da A. Ottanelli in *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra della scuola del 1929*.

⁴ *Notizie di Villa Baggio, Vita dei paesani*, c. 12 (n. 73). L'elaborato riporta pure cinque fotografie di una carbonaia.

⁵ *Vedute e caratteristiche di Fognano*, c. 6 (n. 157).

Dai quaderni si constatano variamente altri lavori conseguenti alla manutenzione boschiva che, seppure non prodiga di benefici economici, si traduce in piccole risorse per le attività agricole e in un più o meno modesto reddito con il commercio dei *pali*, appositamente approntati, nonché della *stipa* (ramicelli e arbusti secchi per l'accensione del fuoco, domestico e non). Lo evidenzia Rizieri Vignali di Santomoro di Pistoia, frequentante la locale terza elementare:

In primavera si puliscono le selve e si buttano giù i pali.

Poi si mondano si auzzano [appuntiscono] e si ammassano. Nei nostri boschi ce ne sono tanti di pali e, se ne avanza, vengono i pianigiani coi barrocci e li caricano per metterli alle viti e ai pomodori.

Poi c'è la stipa della quale il mio paese se ne fa molto uso perché quasi tutte le famiglie fanno il pane in casa⁶.

Inseriti pienamente nel contesto delle stagioni agrarie e dei relativi cicli lavorativi, gli alunni di quasi novanta anni fa danno per conosciute alcune di quelle fasi. Per questa ragione, ritengo utile proporre nel dettaglio le modalità di preparazione della *brace* (e del correlato uso della *stipa*, in questo caso ai medesimi fini) attraverso la descrizione di un etnografo popolare senese:

la brace consisteva nel bruciare a fuoco libero tutto il rimanente di legna che non serviva per farci il carbone [...]. In genere questo lavoro veniva fatto dal mese di novembre al mese di marzo da una singola persona come da una compagnia di più persone⁷.

L'attività preliminare era svolta dal tagliatore, che selezionava la legna più grossa da quella di minore pregio, destinata ad essere trasformata in brace:

Chi faceva solo il mestiere di "bracino" andava dietro ai tagliatori e bruciava il frascume già tagliato dal boscaiolo. Scelto un posto più adatto dove non c'erano le ceppaie delle piante né i sassi, preparavano al centro un mucchio di legna secche per l'inizio del fuoco della mattina successiva. Nel fossetto più vicino ci veniva fatta una buca per prendere l'acqua⁸.

⁶ Santomoro nel presente e nel passato, paragrafo 11, *Pali, legna e stipa*, c. 20 (n. 77). Per più sistematiche descrizioni dei boschi e delle attività connesse si vedano le esercitazioni redatte a Calamecca di Piteglio (Ermanno Contrucci, classe III, *la Macchia Antonini*, n. 110) e a Montecatini Alto (*Come i bambini delle classi 4a e 5a parlano del loro paese*, alunni diversi, *La foresta; I boschi, Poggio alla Guardia*; n. 293, fasc. IV).

⁷ Serpi, *Vita, Lavoro, Tradizioni*, p. 33.

⁸ Ivi, p. 34.

La mattina presto, i *bracini* incendiavano il primo cumulo di legna:

Nell'alimentare il fuoco, bisognava stessero attenti che le forcate di legna messe nel fuoco fossero ben bruciate prima di gettare l'altra; questo per non farci venire il crudo [parti non adeguatamente bruciate]. Se invece bruciava troppo, dovevano affaticarsi per gettare legna dove la brace sarebbe diventata cenere⁹.

Finita la *stipa* impiegata, si procedeva a verificare che la legna fosse arsa tutta. Con una pala si ammucciava la brace e con una piccola scopa intinta nell'acqua la si bagnava cercando di appurare che tutto fosse stato bruciato in maniera uniforme. Questa *massa* era girata almeno un paio di volte con le pale e con l'aiuto dell'acqua. Quindi, *la brace veniva stesa in una superficie più ampia per farla ghiacciare*. Il prodotto così ottenuto, confezionato in balle, trovava tra l'altro impiego per il riscaldamento di locali (botteghe, osterie, scuole):

tenevano dei recipienti chiamati foconi dove dentro ci mettevano la brace e la incendiavano con un po' di carta. Per non far venire il mal di testa che la brace causava con l'esalazione dell'ossido di carbonio, ci tenevano dentro dei ferri¹⁰.

Dalla brace alla realizzazione del carbone di legna attraverso la "carbonaia", sempre grazie alle esercitazioni degli alunni, uno dei quali elenca anche la preparazione della brace.

Roberto Gherardini di San Pellegrino al Cassero di Sambuca opera una lucida descrizione delle fasi lavorative, con l'uso peraltro di un linguaggio tecnico che sta a dimostrare il suo contatto (magari familiare) con gli adulti.

Provo a spiegare il significato di alcuni termini utilizzati da questo scolaro di quarta elementare: *randelli*: rami di una certa dimensione, atti alla loro trasformazione in carbone; *frasca*: rami di minore fregio con i quali si preparano le fascine (*fascini*); *piazza*: lo spiazzo reso piano e liberato dalla vegetazione per la preparazione della carbonaia; *iove*: zolle erbose; *mozzi*: frammenti legnosi utilizzati per l'incendio della carbonaia; *corbello*: cesto; *bocca della carbonara*: foro centrale della carbonaia; *sommondare*: separare il carbone dalle impurità (terriccio, sassi ecc.); *vaio*: cesto, contenitore (in fascette di castagno) per trasportare il carbone o per favorirne il confezionamento in balle.

Ecco lo scritto di Roberto che, nella prima parte di questo suo lavoro, affronta pure il ciclo di coltivazione delle patate:

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

Come si fa il carbone

In montagna ci sono molti boschi e si produce assai carbone. Gli uomini vanno a tagliare la macchia con l' accetta.

Quando la legna è tagliata la trinciano col pennato e separano i randelli dalla frasca.

Della frasca fanno i fascini. Parte vengono bruciati e parte vengono venduti ai barrocciai che li portano ai forni di Porretta. I randelli gli [sic] radunano a cataste. Alcuni uomini preparano la piazza, altri portano la legna col cavallo e la mettono accatastata intorno alla piazza.

Quando la legna è portata, cominciano a fare la carbonaia. A fare la carbonaia fanno così: "Piantano tre paletti nel mezzo della piazza, in cima ai paletti ci mettono un cerchio e poi cominciano a metterci tutti intorno randelli fini tutti uniti, poi più grossi, e in ultimo ancora più piccini. Quando è finita di fare, la coprono con foglie ed erba secca e sopra ci mettono la terra; dietro al suolo ci mettono le iove. Quando la carbonara è finita ci appoggiano una scala per montarci in cima e per darle fuoco dall'alto.

Vicino alla piazza piantano un randello grosso per tagliarci sopra i mozzi, che via via li mettono a corbelli dentro la bocca della carbonara e con una pertica un uomo fruga su e giù, perché entri dentro la legna.

Quando ci sono le carbonare a fuoco gli uomini bisogna che siano solleciti e dormano poco perché devono andare a sorvegliare la carbonara.

Dopo qualche giorno che la carbonara è a fuoco le fanno i buchi perché esca il fumo.

Quando la legna è cotta la carbonara non fuma più ed allora la sommandano. A sommandarla fanno così: cavano le iove, le foglie e ricoprono la carbonara con terra più pulita, perché il carbone si spenga. Dopo qualche giorno vanno a cavare il carbone. Con un randello separano i tizzi dalla terra per rendere più pulito il carbone.

Poi il carbone lo imballano. Alcuni uomini portano le balleste, altri col vaio le empiono.

Il carbone lo portano sulle spalle e con le bestie, per poi caricarlo nel camion che lo trasporta alla città ed alla stazione di Porretta per venderlo.

Una parte di carbone viene consumata nei nostri fornelli per fare da mangiare"¹¹.

Più sintetico, ma sempre efficace, si rivela l'elaborato di Sireno Vestri, frequentante la terza elementare a Fognano:

¹¹ San Pellegrino al Cassero. *Le patate. Il carbone*, cc. 11-19 (n. 147). Su questa località si veda pure G.P. Borghi, *San Pellegrino al Cassero: documenti di cultura popolare*, in *San Pellegrino al Cassero. Storia e tradizioni*, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana". 6), a cura di F. Boschi-M. Tasi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1997, pp. 33-41 e, in specifico, alle pp. 33-36.

I boscaioli tagliano la legna per fare il carbone. Prima buttano in terra le piante, poi le ripuliscono dalle frasche, fanno i tronchi e li buttano in un monte. Quando hanno finito di tagliare il bosco fanno la piazza per cuocere il carbone. Appena le piazze sono pari ci portano la legna con cavalletti che sono come grandi forche. La mettono intorno alla piazza a cataste e prima di incominciare la carbonaia infilano nel mezzo della piazza quattro bacchetti per lasciarci la buca. Intorno a quei bacchetti ci alzano anche gli altri pezzi di legna e la carbonaia diventa sempre più grossa. Sopra alla carbonaia ci mettono le foglie e la terra. Alla buca della carbonaia (al CENTRO) ci mettono a traverso e sopra le legne secche. Poi danno fuoco alla carbonaia. Quando è bruciata tutta prendono il vanghetto, sollevano questo carbone e poi col rastrello lo tirano in un monte.

Quando vedono un po' di fuoco ci buttano un po' d'acqua e lo spengono. Poi li mettono nelle balle e quello che lo compra lo viene a prendere nel bosco¹².

Da Marliana, lo scolaro di "quarta" Camillo Biagi indica le piante utilizzate per la carbonaia (faggi, abeti, pini e castagni non più produttivi) e l'età per il loro taglio, anche per evitare le sanzioni delle guardie forestali.

Le fasi realizzative sono felicemente delineate in questo suo contributo, così come l'attenzione che riserva al faticoso e poco retribuito lavoro delle donne impegnate a preparare e a vendere le fascine. Nello spiegare le modalità di salvaguardia del bosco, Camillo rivela un innato spirito ecologico:

Poche sono le industrie nel mio paese.

Vi è quella del carbone e della brace che dà un buon guadagno a chi possiede dei boschi.

Chi ha dei boschi di faggi, di abeti, di pini ogni 8 o 9 anni li taglia per fare il carbone; con la legna fine fa la brace.

Quando in una selva vi sono dei castagni vecchi o secchi che non danno più frutti, li tagliano per fare il carbone per i fabbri.

Quando uno taglia un bosco bisogna che stia attento di tagliare come vuole la legge perché se no, la Guardia forestale, fa la contravvenzione.

Bisogna, a ogni punta che si taglia, lasciarci la madricina nuova perché la legge proibisce il disboscamento.

L'uomo atterra la piante, ne toglie i rami e mette da una parte la legna fina e dall'altra tutti i randoletti che taglia lunghi uguali.

Con le zeppe spacca il tronco e fa i ciocchi.

Preparata la legna, fa la piazza e poi fa la carbonaia.

Mette i randoletti più fini disponendoli intorno ad un cerchio per formare la

¹² *Vedute e caratteristiche di Fognano*, cc. 8-11 (n. 157).

bocca della carbonaia, poi i pezzi sempre più grossi, finché non ha consumato tutta la legna, dandogli una forma di tronco di cono.

Copre la carbonaia di frasche e foglie, mette in basso tre file di pellicce e poi ricopre tutto con terra.

Fa i cagnoli e qualche buco in qua e in là perché sorta il fumo.

Incendia la carbonaia e, quando è sicuro che è ben presa, chiude la bocca con le pellicce.

Dopo qualche giorno la rabbocca, e dopo 5 o 6 giorni il carbone è fatto e la spenge.

La lascia un giorno in riposo e poi col semontino la disfà.

Quando il carbone è freddato lo insacca e col barroccio lo porta a Montecatini Terme e lo vende.

La legna fine viene legata a fascini e portati a vendere.

Questa è la maggiore industria delle donne nel nostro paese.

Vi sono povere donne che ogni mattina vanno a fare il carico e lo vendono e prendono 2,5 o 3 lire con le quali procurano il mangiare per la famiglia¹³.

Come si è potuto notare, il suo testo arricchisce ulteriormente il lessico del tagliatore e del carbonaio: *madricina*: albero risparmiato dal taglio, fatto crescere ad alto fusto per favorire la nascita di nuove piante attraverso la sua fruttificazione e dispersione dei semi; *randoletti*: piccoli randelli; *zeppe*: attrezzi da taglio a cuneo delle piante; *pellicce*: dette anche *iove*, descritte in precedenza; *cagnoli*: fori alla base della carbonaia per alimentarne la combustione; *semontino*: particolare rastrello, per separare la terra dal carbone.

Non mancano, per concludere, canti legati alla tematica, anch'essi raccolti con attenzione e con l'assistenza degli insegnanti da ragazzi perfettamente inseriti nei loro territori di montagna.

Il primo è un canto lirico-monostrofico nel quale la satira sulle donne la fa da padrona. Lo trascrive Anacleto Bini di Pietrabuona di Pescia, alunna di terza elementare. Prettamente locale e con ogni probabilità inedito, lo stornello cita due località pesciatine. Il *martinicche* è un congegno frenante:

A Pietrabuona c'è le legna secche,
al Calamari di belle ragazze
che sembran martinicche di carrozze¹⁴.

Il secondo è una versione del noto *Lamento del carbonaio*, diffuso oralmen-

¹³ Marliana. *Industria. Il carbone*, cc. 1-3, con disegni (n. 101).

¹⁴ Pietrabuona, cc. n.n. (n. 352)

te in varie realtà appenniniche tosco-emiliane¹⁵. Si tratta di un componimento in ottava rima, i cui versi non sono stati tuttavia scanditi in strofe. Peraltro non inedita¹⁶, la lezione risulta molto più breve rispetto a molte altre già pubblicate (si compone di 7 ottave, cui si aggiunge il primo verso della stanza successiva, in luogo di 20). Il testo si interrompe con le *sventure di stento* e tralascia le *ingiurie e le angherie* subite dal carbonaio¹⁷. La giovane ricercatrice, Maria Cioletti, frequenta la terza elementare a Calamecca:

Il Carbonaio

Io canterò la vita strapazzata
di chi alla macchia va per lavorare,
vita tremenda e vita tribolata
chi non l'ha provata non pole immaginare
credo all'Inferno un [sic] anima dannata
un possa così tanto tribolare
un possa aver lo spasimo e il dolore
quanto n'ha il carbonaro e il tagliatore.
Parte da casa tutto lieto il core
unito insieme a li suoi compagni,
lascia la moglie immersa nel dolore
e i figli scalzi e nudi come ragni
Dicendo: A me se giova il mio sudore
colla speranza di far buon guadagni
soccorso vi sarò, poi lo vedrete
comprerete il vestire e mangerete:
l'esperienze son buone, già m'intendete,
perché il padrone fa buone promissioni;
vanno per tutto come ben sapete,
questo è secondo le combinazioni:
In Corsica, in Sardegna, infine,
colla speranza di maggior fortuna

¹⁵ Per ragioni di brevità mi limiterò a citare le principali pubblicazioni che analizzano le ampie bibliografie e discografie: P. Clemente e G.F. Molteni, *"Ottava vita" e dintorni. I carbonari dall'ottava rima al rock*, Siena s.d. [ma 1995]; C. Barontini-A. Bencistà, *Il lamento del carbonaio. Uno dei canti più significativi di un passato di sacrifici ed oppressioni: alcune testimonianze*, in "Toscana Folk", 5, 6 (2001), pp. 3-9; J.P. Cavaillé, *Attribuzione e diffusione del "Lamento del carbonaio. Postilla ad un articolo di Corrado Barontini e Alessandro Bencistà*, in "Toscana Folk", 14, 15 (2010), pp. 25-29. Integrato con la pubblicazione di alcuni testi, è consultabile anche in www.ethno-info.com.

¹⁶ Cfr. *Alcune varianti del Lamento del carbonaio*, in "Ottava vita" e dintorni, p. 30.

¹⁷ Ipotesi su queste cesure possono leggersi in *Breve storia di un lamento e di uno sguardo*, nel più volte citato "Ottava vita" e dintorni, p. 15.

andrebbero anche al mondo della luna.
Giunti a destinazione ognun s'aduna
a prender le consegne del lavoro
se incontra la foresta folta e bruna
gli sembra d'aver trovo un gran tesoro.
In nel centro di questa, in parte alcuna
forma la cella per il suo dimoro
la fabbrica di legni terra e sassi
arra somiglia [sic] al ricovero dei sassi [probabilmente: tassi]
la porta fa di rami e d'altri attrassi
anco il letto di rame del più fino:
lì bisogna otto mesi coricarsi
e innutrirsi del cibo più meschino:
polenda e cacio un si venta grassi;
si dorme duro sotto quelle zolle
col capo in terra come le cipolle:
perché colla speranza ancor gli bolle
di poter guadagnare molto oro e argento:
lavora all'aria cruda e all'aria molle
che nevichi subissi e tiri vento
non cura la procella e la tempesta
lavora sempre e non si fa mai festa:
per l'insetti e il fastidio lo molesta
che in otto mesi non si spoglia mai
non dorme non si copre mai la testa
dormendo teme di trovarsi in guai,
che tiene il foco acceso là in foresta:
Venire e andare è tutto un via vai
tra visite lavoro e le cacciate
passar senza dormir tante nottate.
Le sventure di stento io v'ò narrate¹⁸.

¹⁸ Calamecca. Folklore. La nonna racconta, cc. 7-8 (n. 111).

Annalisa Antonioni

LE NORME GIURIDICHE A TUTELA DEI BENI CULTURALI

Premessa

Illustrare la normativa relativa a questo particolare settore dell'ordinamento giuridico ad un pubblico di "non addetti ai lavori" richiede preliminarmente la definizione di alcuni concetti base: quali quelli di *bene culturale* e *patrimonio culturale*; quest'ultimo secondo l'art. 1 del *Codice Urbani* è costituito non solo dai beni culturali, ma anche dai beni paesaggistici. Successivamente ritengo opportuno accennare alle varie leggi che hanno preceduto l'attuale normativa di tutela dei beni culturali e paesaggistici affinché possa essere chiara la ratio che ha ispirato la disciplina di entrambi (il valore culturale da essi posseduto) anche se dalla legge sono considerati separatamente sul piano dell'individuazione e su quello del regime giuridico.

Le motivazioni sottese alla prima normativa di tutela post unificazione sono espresse in modo inequivocabile dalle parole, che di seguito riporto integralmente, dell'On. Rosadi relatore alla Camera di quella che sarà la legge di tutela 20 giugno 1909 nr. 364 : *non sono monumenti di una nazione soltanto le mura e gli archi e le colonne e i simulacri, ma anche i paesaggi e le foreste e le acque e tutti quei luoghi che, per lunghe tradizioni, ricordano gli atteggiamenti morali e le fortune storiche di un popolo*¹. Circa dieci anni più tardi anche Benedetto Croce nella relazione a corredo del disegno di legge nr. 204 *Per la tutela della bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico* presentato, in Senato, nella tornata del 25 settembre 1920, il cui iter parlamentare si completò soltanto due anni più tardi, con la Legge 11 giugno 1922 n. 778 si esprimeva in modo analogo.

Certo il sentimento, tutto moderno, che si impadronisce di noi allo spettacolo di acque precipitanti nell'abisso, di cime nevose, di foreste secolari, di riviere sonanti, di orizzonti infiniti deriva della stessa sorgente, da cui fluisce la gioia che ci pervade alla contemplazione di un quadro dagli armonici colori, all'audizione di una melodia ispirata, alla lettura di un libro fiorito d'immagini e di pensieri. E se dalla civiltà moderna si sentì il bisogno di difendere, per il bene di tutti, il quadro, la musica, il libro, non si comprende, perché siasi tardato tanto a impedire che siano distrutte o, manomesse le bellezze della natura, che danno all'uomo entusiasmi spirituali così puri e sono in realtà ispiratrici di opere eccelse. Non è da ora, del resto, che si rilevò essere le concezioni dell'uomo il prodotto, oltre che delle condizioni sociali del mo-

¹ A. Crosetti, D. Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, terza edizione, Torino 2011.

mento storico, in cui egli è nato, del mondo stesso che lo circonda, della natura lieta o triste in cui vive, del clima, del cielo, dell'atmosfera in cui si muove e respira.

E fuovi anche chi affermò, con profondo intuito, che anche il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, ed altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli².

Il diritto dei beni culturali vede in posizione di subordine gli interessi dei proprietari di questi beni rispetto a quelli propri di tutta la collettività, affidati alla cura delle Amministrazioni pubbliche. Questo rapporto di sovraordinazione-subordinazione tra interessi si identifica nell'interesse pubblico alla tutela, conservazione, valorizzazione-miglioramento della fruizione da parte di tutti i cittadini. Come recita l'art. 1 del D.lgs. 42 del 2004 il c.d. Codice Urbani: *Lo Stato, le regioni, le Città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione.*

Questa attività della P.A. si estrinseca in una serie di provvedimenti amministrativi di vario tipo:

- Ablatori o espropriativi in senso ampio (art. 95 e segg. Del codice) *quando l'espropriazione risponda ad un importante interesse a migliorare le condizioni di tutela a fini della fruizione pubblica dei beni medesimi*
- limitativi di diritti che modificano senza cancellare il diritto soggettivo del loro destinatario (come avviene nel caso della dichiarazione di interesse culturale di cui all'art. 13 del Codice) che illustrerò più avanti.
- autorizzativi (quando ad esempio una Soprintendenza acconsente un intervento edilizio o di restauro di un bene immobile dichiarato di interesse culturale ai sensi degli artt. 21 e 31 del Codice)
- di concessione che attribuiscono ex novo determinate facoltà o diritti a soggetti che precedentemente ne erano privi (artt. 106 e segg. Del Codice)³.

Passiamo dunque alla definizione di bene culturale, ma prima ancora di bene.

Per il nostro codice civile, art.810, sono *beni le cose che possono formare oggetto di diritti* mentre l'art. 822 ci elenca i beni del demanio pubblico.

Indubbiamente più interessanti sono le definizioni di bene pubblico, bene

² [Http://rivista.ssef.it](http://rivista.ssef.it) Disegno di legge nr. 204 di Benedetto Croce.

³ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*.

privato e bene misto dal punto di vista economico se si desidera disquisire sulle caratteristiche della non rivalità e non escludibilità, ma anche in questo caso non si parla di *bene culturale*.

Il primo riconoscimento ufficiale di *bene culturale* in ambito internazionale si ebbe durante la Convenzione dell'Aja, firmata il 14 maggio 1954 da quaranta Stati del mondo e confermata in Italia con la L. del 7 febbraio 1958.

In Italia la locuzione è abbastanza recente. Introdotta alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso sotto la spinta del diritto internazionale pattizio, entra in circolo con i lavori della Commissione Franceschini, istituita nel 1964 e diviene di ufficiale utilizzo -sostituendo quelle di "antichità e belle arti", "cose d'arte" e "cose d'interesse artistico e storico" della legge nr. 1089 sdel 1° giugno 1939 (beni d'interesse pubblico) - con il d.l. 14 dicembre 1974 nr.657 convertito nella legge 29 gennaio 1975 nr. 5 istitutiva del Ministero per i beni culturali e ambientali⁴.

Il contenuto della prima delle Dichiarazioni con cui la Commissione⁵ concluse i lavori recitava testualmente *Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza avente valore di civiltà.*

La definizione proposta dalla Commissione Franceschini soprattutto nella parte in cui recita: *ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà* può essere interpretata in modo estensivo, in quanto gran parte delle cose che ci circondano sono in qualche modo testimonianza di civiltà.

L'importanza di questo concetto è dovuto al fatto che si ritiene sia stato proprio attraverso di esso che si sia potuto considerare definitivamente compiuto il passaggio dalla più tradizionale concezione "estetizzante" del *bene culturale*, sintetizzata nel classico riferimento alle *Antichità e Belle Arti* ad una diversa ma più profonda per la quale è diventato oggetto di tutela tutto quanto sia in grado di manifestarsi come testimonianza materiale o memoria del passato e che sia pertanto in grado di trasmettere valori di rilievo culturale⁶.

Il bene diviene dunque veicolo di trasmissione di una memoria del passato, che si tratti o meno di un'importante espressione artistica o di un ogget-

⁴ *Il diritto dei beni culturali*, a cura di C. Barbati, M. Cammelli, G. Sciallo, giugno 2003.

⁵ Si riporta da nota a margine cap. 1 del testo di Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici: I lavori della Commissione presieduta dall'on. Prof. Francesco Franceschini durarono dal novembre 1964 al marzo del 1966, condussero all'adozione di 84 dichiarazioni e 9 raccomandazioni rivolte al Governo e al Parlamento e si svolsero attraverso l'istituzione di una serie di gruppi di studio affidati al coordinamento di eminenti studiosi.*

⁶ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*.

to di specifico bene archeologico.

Il concetto di bene come *testimonianza* è espresso anche nella legge regionale siciliana n. 80 del 1 agosto 1977 ed è pure stato ripreso dall'art. 148 del D.L. 31 marzo 1998

Il T.U. sui beni culturali del 22 ottobre 1999, dopo aver effettuato una elencazione ed individuazione ben precisa dei *beni culturali*, ha poi, forse, voluto rendere omaggio alla definizione estesa di bene culturale fornita dalla Commissione Franceschini e riproposta dall'art. 148 del D.L.112/98 summenzionato, con l'art. 4 "Nuove categorie di beni culturali" intendendo "*Beni non ricompresi nelle categorie elencate agli articoli 2 e 3 sono individuati dalla legge come beni culturali in quanto testimonianza avente valore di civiltà*".⁷

Il Decreto legislativo 22 gennaio 2004 nr. 42, in materia di "Codice dei beni culturali e del paesaggio" ha chiarito definitivamente il concetto di bene culturale.

Secondo l'art. 2, comma 2, del summenzionato decreto sono beni culturali "*le cose immobili e mobili, che ai sensi dell'art.10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà*".

Questa nuova concezione di bene culturale segna il passaggio da un criterio estetico ad uno storico e rivela che, come è già stato detto, non si tratta di un mutamento meramente lessicale "individuando un diverso oggetto di tutela ed assegnando alla tutela un diverso ruolo: non più la cosa in sé si rivela meritevole di tutela, ma la testimonianza di civiltà radicata in profili materiali o immateriali della cosa stessa (Stella Richter Scotti)"⁸.

Dopo la definizione, il codice rinvia all'art. 10 nel quale sono elencati tassativamente i beni culturali che in quanto "*testimonianza avente valore di civiltà*" sono soggetti alla disciplina codicistica e quindi viene implicitamente affermata la tipicità e tassatività di tali categorie di beni. E' un principio di rilevanza fondamentale per evitare che il concetto di bene culturale sia interpretato nei modi più svariati dagli organi dell'amministrazione pubblica. Ma si evince anche come il concetto di cultura sia in continuo mutamento in quanto "*...dipende dalla coscienza e dal grado di evoluzione raggiunto da una comunità, dal grado di coscienza sociale di un popolo in un determinato momento storico. Di tale valore il legislatore prende atto, identificando ciò che per la società civile è degno di tutela e valorizzazione*" (Tarasco)⁹.

⁷ www.sentieridelbarocco.it/areetematiche/turismo/beniculturali.

⁸ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, p. 28

⁹ *Ibidem*, p. 29.

Excursus normativo

Nella nostra tradizione giuridica e civile il legame tra tutela del paesaggio e tutela del patrimonio storico-artistico è molto forte ed ha radici pre-unitarie. In particolare furono tre gli stati guida di questo processo: lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana e il Regno delle due Sicilie.

Possiamo senz'altro ricordare l'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 21 agosto 1745 che impose la conservazione delle antichità di Taormina e dei boschi del Carpineto a monte di Mascali col "Castagno dei Cento Cavalli"¹⁰ (oggi Parco dell'Etna), che si configura tra i primi atti, se non primo in assoluto, di tutela ambientale prodotti in Sicilia. Autore del provvedimento fu il vicerè di Sicilia Bartolomeo Corsini, (nipote di Clemente XII) quel papa a cui dobbiamo importantissime norme di tutela (1733) e la Fondazione del Museo Capitolino e che era fratello del cardinale Neri-Corsini ispiratore del "patto di famiglia" Medici-Lorena (1737) che assicurò a Firenze in perpetuo le collezioni medicee¹¹.

Anna Maria Luisa de' Medici, deceduta nel 1743, fu l'ultima rappresentante della casa fiorentina dei Medici. Poiché alla morte del padre Cosimo III il trono toscano sarebbe passato agli Asburgo - Lorena, nel 1737 stipulò con la nuova dinastia regnante il cosiddetto "Patto di Famiglia" che stabiliva che i Lorena non potessero trasportare "o levare fuori dalla Capitale e dallo Stato del Granducato...Gallerie, Quadri, Statue, Biblioteche...ed altre cose preziose della successione del Serenissimo Granduca, affinché esse rimanessero per ornamento dello Stato, per utilità del Pubblico e per attirare la curiosità dei Forestieri". Con questo patto Anna Maria Luisa salvò Firenze dalla sorte che era toccata ad altre città come Ferrara, Mantova, Urbino che all'estinzione delle case regnanti erano state svuotate dei tesori artistici e culturali¹².

Singolare l'analisi delle motivazioni: la prima "ornamento dello Stato", orgoglio dello Stato, cioè parte costitutiva della propria identità; la seconda "per l'educazione dei cittadini": i musei e le biblioteche debbono servire per educare, incivilire. Infine la terza "per l'utilità dei forestieri" cioè per il turismo e l'economia. Maria Luisa a differenza di noi, sempre abituati a fare tutto in ragione dell'economia e del turismo, metteva questo punto all'ultimo posto¹³.

¹⁰ Il castagno dei Cento Cavalli è un albero plurimillenario ubicato nel Parco dell'Etna. La sua storia è legata alla leggenda di una misteriosa regina che con cento cavalieri e destrieri vi trovarono riparo durante un temporale.

¹¹ [www.unive.it/medici/allegato/info.foscari-/Croce Benedetto Croce ministro e la prima legge sulla tutela del paesaggio](http://www.unive.it/medici/allegato/info.foscari-/Croce_Benedetto_Croce_ministro_e_la_prima_legge_sulla_tutela_del_paesaggio), Venezia 3 ottobre 2011.

¹² http://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Luisa_de'_Medici.

¹³ www.archeologiaviva.it A.Paolucci, soprintendente ai Musei di Firenze.

Nella città di Roma, dove si trovavano i più importanti capolavori del passato, il Governo Pontificio per impedire la distruzione delle ricchezze dell'arte e dell'archeologia, introdusse, con vari editti, fin dal Cinquecento, un controllo di polizia sulla conservazione delle opere antiche e soprattutto sull'esportazione. Il più importante di questi editti fu indubbiamente quello del cardinale Pacca, emanato nel 1820, cui si ispirarono anche altri stati italiani tra cui il Regno di Napoli che già nel secolo precedente aveva disciplinato gli scavi di Pompei.

Ispirato direttamente dall'editto Pacca fu il decreto di Ferdinando I del 13 maggio 1822. Esso disciplinava in maniera ampia e organica la tutela di monumenti, edifici e scavi e vietava l'uscita dal Regno delle Due Sicilie di oggetti di antichità ed arte, salvo quelli per i quali una Commissione di Antichità e Belle Arti accordasse licenza giudicandoli di minore interesse.

Anche in Toscana, le varie norme culminarono nel 1854 in un decreto del Granduca Leopoldo molto simile all'Editto Pacca.

La legislazione veneziana si caratterizzava prevalentemente per i vincoli alle esportazioni delle opere d'arte, ma fu la prima a prevedere l'istituzione di un vero e proprio catalogo generale delle pitture degne di tutela e a perseguire la conservazione attiva delle stesse, attraverso la fondazione nel 1778 di un laboratorio pubblico di restauro¹⁴.

La maggior parte di questi interventi legislativi pre-unitari tendeva ad evitare la dispersione del patrimonio archeologico e artistico e la sua fuoriuscita, ma prevedeva anche regole per la conservazione e il restauro dei beni

Il Regno di Sardegna, stato-guida nel processo di unificazione, aveva partecipato pochissimo alla quasi corale creazione di norme di tutela. Sia le azioni di protezione previste dal Regio Decreto del Re Carlo Alberto nel 1832, sia lo Statuto Albertino del 1848 privilegiavano la proprietà privata rispetto alla pubblica utilità ed erano quindi molto distanti dalle norme in vigore a metà Ottocento negli altri stati italiani. Proprio a causa di una tale difformità di cultura giuridica il cammino verso una legge nazionale di tutela che coordinasse le norme degli Stati preunitari o che le estendesse a tutto il Regno d'Italia fu molto lungo.

Il nuovo Regno adottò come legge fondamentale lo Statuto Albertino e in sintonia con esso il c.c. del 1865 definì la proprietà come il "*diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalla legge o dai regolamenti*". Anche lo spostamento della capitale da Torino a Firenze e poi a Roma non cambiò la mentalità in quanto gran parte della

burocrazia, del Parlamento e del Governo rimaneva di estrazione piemontese e quindi restia a piegarsi alla *publica utilitas* già largamente adottata nel resto d'Italia¹⁵.

Iniziava il tempo dell'espansione delle città e della speculazione edilizia. A causa della politica anticlericale i beni immobili degli ordini religiosi, via via soppressi, entrarono a far parte del demanio e furono posti sotto l'Amministrazione del Ministero della Pubblica Istruzione. I beni delle opere pie, laicizzati, passarono sotto la vigilanza prefettizia. Venne rimosso dal codice civile del 1865 ogni regime limitativo della proprietà privata, ivi compreso l'istituto (feudale) del *fedecommesso*¹⁶ grazie al quale si erano conservate inalterate, senza smembramento tra gli eredi di casate aristocratiche, pinacoteche e collezioni (quelle dei principi Colonna e Doria Pamphili ad esempio).

I primi quarant'anni di unità nazionale furono caratterizzati dal permanere di una disciplina territorialmente differenziata dei beni culturali (alienazione all'estero delle cose d'arte vietata solo al Centro - Sud) e dalla tendenziale piena libertà dei proprietari privati di fare qualsiasi uso delle cose d'arte¹⁷.

Nonostante ciò, si iniziava ad avvertire, già nel breve governo Cavour, l'esigenza di una legge nazionale di tutela di cui fu incaricato Terenzio Mamiani; il suo fu il primo dei numerosi tentativi naufragati prima di approdare in Parlamento. Non ebbero maggior fortuna infatti quelli del Ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti del 1872, o dei suoi successori Ruggero Borghi (1875-1876), Michele Coppino (1878, 1886), Francesco De Sanctis (1878), Pasquale Villari, Ferdinando Martini (1892). Tutti si erano scontrati con la difficoltà di riconoscere il primato del pubblico bene sul libero commercio ed esportazione delle opere d'arte¹⁸. Essi testimoniano però un progressivo anche se lento mutamento di vedute, una crescente attenzione verso la protezione del patrimonio artistico nel nuovo Stato. In questa nuova aperture si inserisce anche l'art. 83 della legge fondamentale sugli espropri

¹⁵ Vedi nota 11.

¹⁶ Il fedecommesso è una disposizione testamentaria attraverso la quale il testatore istituisce erede o legatario un soggetto determinato con l'obbligo di conservare i beni ricevuti che alla sua morte andranno automaticamente ad un soggetto diverso (detto sostituito) indicato dal testatore stesso. L'istituto del fedecommesso trae origine dal diritto romano dove ebbe ampia diffusione; largamente impiegato dal XVI secolo, dalle classi aristocratiche per mantenere inalterata il più a lungo possibile la potenza economica della famiglia, divenne uno degli istituti caratteristici dell'Ancien Regime. Con il diffondersi delle idee illuministiche cominciò ad essere visto come un ostacolo alla libera circolazione dei beni il che portò alla sua abolizione in Francia nel 1792 durante la Rivoluzione. L'abolizione fu confermata dal Code Napoleon e si diffuse fuori dai confini francesi. Nell'ordinamento italiano è vietato dal codice civile del 1865 che all'art. 899, sanciva "la nullità di qualunque disposizione con la quale l'erede o il legatario è gravato con qualsivoglia espressione di conservare e restituire ad una terza persona" (Da <http://it.wikipedia.org/wiki/Fedecommesso>).

¹⁷ [Http://patrimonioculturale.net/legisl_beniculturali/legBAC/1.htm](http://patrimonioculturale.net/legisl_beniculturali/legBAC/1.htm).

¹⁸ Vedi nota 11.

¹⁴ M. Donatantonio, *Dall'Editto Pacca ai decreti modificativi del Codice Urbani*, Roma 2013.

per pubblica utilità (L. 25-06-1865 nr. 2359) che contemplava la possibilità per Stato, province e comuni di acquisire coattivamente monumenti storici la cui conservazione potesse essere messa in pericolo se posseduta da qualche cittadino.

Nel 1902, venne promulgata una prima legge nazionale di tutela: la legge nr.185 del 12 giugno 1902 (legge Nasi) istitutiva del "Catalogo unico" dei monumenti e delle opere di interesse storico, artistico e archeologico di proprietà statale; poi modificata con la legge 20 giugno 1909 nr. 364 (legge Rosadi - Rava)¹⁹.

Sottostante ai disegni di legge vi era stato un lungo lavoro di uomini di cultura che avevano inteso il patrimonio culturale come un dato essenziale per definire e promuovere l'identità dei diversi territori e della nazione in sintonia con l'educazione scolastica; essi cercarono le radici di questo soprattutto nella storia antica, nel diritto romano per radicare una nuova coscienza nella storia.

Il testo originale della legge Rosadi - Rava conteneva alcuni principi che al Senato non passarono; quello di maggior rilievo era l'inclusione tra le cose da tutelarsi di "giardini, paesaggi, foreste, acque e tutti quei luoghi che abbiano l'interesse sopraccennato". In questo primo tentativo di tutela del paesaggio dell'ambiente naturale era ben presente lo stretto legame tra tutela del patrimonio culturale e tutela del paesaggio, che sarà caratteristica peculiare del sistema italiano e culminerà nell'art. 9 della Costituzione vigente.

Il secondo riguardava l'azione popolare in quanto secondo Rosadi era importante che l'opinione pubblica aiutasse lo Stato nella conservazione del patrimonio.

Per far sì che la legge fosse approvata gli articoli contenenti questi principi furono cassati perché nel Senato di quel tempo vi erano grosse spaccature all'interno del mondo liberale: anche l'alta aristocrazia era divisa fra i difensori ad oltranza dei diritti di edificazione (principi Colonna e Odiscalchi) e i fautori della tutela (il principe Corsini). Nel frattempo in Italia si erano costituiti alcune associazioni vagamente protezionistiche e numerosi movimenti di opinione suscitati da cittadini e intellettuali intorno a singoli temi di alto valore emblematico come la difesa di Villa Borghese minacciata da progetti edilizi.

Giovanni Rosadi, intanto, continuava la sua battaglia per la tutela del paesaggio, presentando nel 1910 un nuovo progetto di legge alla Camera teso a tutelare "i paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville, e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o

della loro particolare relazione con la storia e con la letteratura"; negli archivi della Camera si trovano cinque diverse versioni della proposta Rosadi dal 1910 al 1919; da esse si evidenzia quanto fu duro lo scontro tra le ragioni della tutela e quelle della proprietà privata che di fatto vinsero per lungo tempo impedendo l'approvazione di ogni formulazione. Tra queste difficoltà avanzò lentamente quella che sarebbe stata la legge Croce.

Il cammino di questa legge fu travagliato anche a causa delle vite brevi dei governi del tempo, ma Croce non si arrese e quando la legge fu definitivamente approvata e firmata dal Re l'11 giugno 1922, Croce non era più ministro, ma essa è giustamente ricordata con il suo nome. Egli con la massima determinazione presentò la legge al Senato il 25 settembre 1920 ottenendone l'approvazione. La trasmise quindi alla Camera, ma a causa delle elezioni anticipate dovette ripresentarla (15 giugno 1921). I suoi successori alla pubblica istruzione proseguirono l'iter anche grazie a Giovanni Rosadi che mantenne il sottosegretariato fino al febbraio 1922. Il disegno di legge fu di nuovo approvato dal Senato il 5 agosto 1921 e alla Camera l'11 maggio 1922.

Per Croce, nella relazione introduttiva al disegno di legge, salvaguardia del paesaggio e del patrimonio d'arte significava identità nazionale in affinità con altri Paesi d'Europa, ma anche con riferimenti alla legislazione degli antichi stati italiani. In relazione ai richiami europei, oltre a ricordare il precedente della legislazione francese del 1906, egli si rifaceva alla tradizione germanica che tra fine Ottocento e Primo Novecento aveva raggiunto un punto assai alto. A solo titolo esemplificativo merita di essere ricordato l'art. 150 della Costituzione della Repubblica di Weimar (1919) che recitava: "i monumenti dell'arte, della storia, della natura ed il paesaggio, sono soggetti alla protezione ed alla tutela dello Stato". La Costituzione di Weimar verrà richiamata a modello anche molti anni dopo da Giorgio La Pira e distribuita tra i membri dell'assemblea costituente; infatti al summenzionato articolo era improntata la prima versione dell'articolo 9 della nostra Costituzione²⁰.

Nel 1939 giunse la principale riforma del Novecento in tema di tutela del patrimonio culturale, promotore il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai. Con la legge n. 823 del 1939 venne effettuata la riorganizzazione periferica distribuendo le sovrintendenze sulla base delle specializzazioni di archeologi, architetti, storici dell'arte.

Il corpus legislativo della riforma Bottai, rimasto in vigore fino al Testo Unico del 1999, si fondava sulla legge 1 giugno 1939 n. 1089 (norme in materia di tutela delle cose di interesse storico, artistico, archeologico) e sulla

¹⁹ Vedi nota 17.

²⁰ Vedi nota 15.

legge 29 giugno 1939 n. 1497 (norme in materia di protezione delle bellezze naturali); da esso emergeva che il patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale doveva essere il centro intorno a cui si fondava l'identità di un popolo.

La legge n.1497 del 1939 sulla Protezione delle bellezze naturali introduceva una disciplina organica della protezione del paesaggio, inteso come "bello appartenente alla natura".

Con la legge n.1089 del 1939 veniva regolamentata, invece, la tutela delle cose di interesse artistico e storico. Essa metteva a fuoco i principali concetti in materia di patrimonio: la procedura del vincolo sui beni privati, le disposizioni per la conservazione dei beni, la pubblica godibilità, l'eventuale appartenenza delle opere d'arte contemporanea al patrimonio artistico dello stato purchè gli autori non fossero viventi e l'esecuzione delle opere risalisse ad almeno cinquanta anni prima. Molti concetti e termini base della disciplina odierna ci derivano dalla legge Bottai.

Dopo le due leggi principali di riforma, nel 1942 giungeva la prima legge di pianificazione urbanistica e territoriale. Sempre nel 1942 il codice civile agli articoli 822 e 824 si ricollegava alla riforma Bottai e includeva nel demanio dello Stato gli immobili riconosciuti di interesse storico, artistico ed archeologico e le raccolte di musei, pinacoteche, archivi e biblioteche.

Durante il fascismo la politica della cultura non si fermò alle cose d'interesse artistico, storico e paesaggistico, ma si estese in maniera organica anche alle attività culturali: teatro, lirica, spettacoli viaggianti, cinematografia, mediante incentivi e sovvenzioni previste da apposita normativa.

Ma solo con l'art. 9 della Costituzione la funzione pubblica di tutela del patrimonio culturale e ambientale giungeva alla massima dignità legislativa con l'affermazione che *"la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione."*

Nei primi vent'anni di vita repubblicana non si registrarono variazioni di rilievo rispetto alla normativa in essere ad eccezione di alcuni interventi legislativi modesti. Infine con la legge 26 aprile 1964 n.310 venne istituita una "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose d'interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio" (detta Commissione Franceschini dal nome del suo Presidente)²¹.

Dopo un decennio di studi, indagini e campagne di sensibilizzazione,

con D.L. 14 dicembre 1974 n. 657, convertito in legge 29 gennaio 1975 n. 5²², veniva istituito il Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali (in tal modo "Antichità" e "Belle Arti" diventavano "Beni Culturali")²³.

Con la istituzione delle Regioni a statuto ordinario venne disposto il trasferimento alle stesse delle funzioni amministrative statali in materia di musei e biblioteche degli enti locali e delegate funzioni già esercitate dalle Soprintendenze ai beni librari, relative alla tutela del materiale documentale e bibliografico di interesse storico di cui all'art. 1 lettera c) della legge 1089/1939.

Più ampi e meglio definiti furono il trasferimento e la delega di funzioni alle Regioni disposto con il D.P.R. 616/77 in materia di musei e biblioteche di enti locali, beni culturali, attività di promozione educativa e culturale, protezione delle bellezze naturali, interventi per la protezione della natura²³.

Con il D.M. 21 settembre 1984 venne dichiarato il notevole interesse pubblico dei territori costieri, dei territori contermini ai laghi e ai fiumi, dei torrenti, dei corsi d'acqua, delle montagne, dei ghiacciai, dei circhi glaciali, dei parchi, delle riserve, dei boschi, delle foreste, delle aree assegnate alle Università agrarie e delle zone gravate da usi civici. Il provvedimento, noto come "decreto Galasso", dal nome del sottosegretario ai beni culturali e ambientali, on. Giuseppe Galasso che ne aveva promosso l'emanazione, integrava gli elenchi delle bellezze naturali e d'insieme di cui ai commi 1, 3 e 4 dell'art. 1 della l. n. 1497/1939, effettuando una individuazione generale dei beni naturali di notevole interesse pubblico da tutelare mediante protezione paesaggistica. Il decreto costituì un primo strumento di protezione per le zone di particolare interesse ambientale, ma non aveva nelle disposizioni della legge n. 1497/1939 e nel regolamento n. 1357/1940 quel solido fondamento giuridico indispensabile per assicurare piena efficacia ad un vincolo così ampio e rigoroso. Fu quindi necessaria una soluzione legislativa alla quale si pervenne con il D.L. 27 giugno 1985 n. 312, convertito in legge 8 agosto 1985 n.431.

Dal 1985 per oltre un decennio numerose leggi e decreti si sono occupati a più riprese della tutela del patrimonio culturale in materie di dettaglio che tralascio di elencare come pure tutta la normativa degli anni Novanta e Due-mila relativa all'ingresso dei privati nel settore dei beni culturali in relazione a servizi aggiuntivi a pagamento come quelli di libreria e ristorazione.

In attuazione delle deleghe contemplate dalla legge Bassanini nel 1998,

²² L'art. 17 del D.P.R. 29 dicembre 2000 nr. 441 ha disposto l'abrogazione del decreto fatti salvi gli articoli da 12 a 29 e 33, per ciascuno dei quali l'abrogazione decorrerà dalla data di entrata in vigore del corrispettivo regolamento di organizzazione di ciascuno degli istituti ivi contemplati.

²³ ANCI Guida normativa 1991, Gorgle (Bg), cap. 20 *i beni culturali e ambientali* a cura di F. Narducci.

²¹ Vedi nota 17.

con D.lgs. 368 veniva istituito il Ministero per i Beni e le attività culturali in luogo del Ministero per i beni culturali e ambientali, il cui primo regolamento di organizzazione veniva approvato nel 2000 con D.P.R. 441.-

Nel 1999, a sessant'anni, dalla legge Bottai, si giungeva al riordino di tutta la normativa vigente nel Testo Unico sui beni culturali (d.lgs. n. 490 del 1999, attuativo della legge Veltroni) emesso in concomitanza con numerose altre innovazioni d'ambito amministrativo, collegate al d.lgs. n. 112 del 1998.

Nel corso dell'iter dell'esercizio di delega venne discussa la definizione di bene culturale. Da trent'anni si contrapponevano due linee di pensiero: la concezione *normativa* secondo la quale erano beni culturali solo le categorie espressamente individuate in base a norme di legge e quella *unitaria* per cui lo erano tutte le *testimonianze aventi valore di civiltà*. L'art. 4 del T.U. del 1999 recepiva la categoria aperta di beni culturali e all'art. 4 prevedeva, *nuove categorie di beni culturali "individuati dalla legge come beni culturali in quanto testimonianza avente valore di civiltà"*.

La legge costituzionale 18 dicembre 2001, nr. 3 ha provveduto al riordino delle competenze in materia. Il nuovo art. 117 della Costituzione assegna, infatti, alla legislazione esclusiva dello Stato la "tutela dell'ambiente" e dei beni "culturali" e a quella concorrente Stato-regione la "valorizzazione" dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali, mentre il 118, prevedendo in generale che "le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario siano conferite a Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato", specifica che la legge statale disciplina forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali.

L'anno successivo, la legge nr. 137 del 6 luglio conferiva deleghe al Governo per la riorganizzazione dei Ministeri²⁴;

Infine l'azione riformatrice del ministro Giuliano Urbani è sfociata nell'adozione del nuovo codice dei beni culturali e ambientali sostitutivo del T.U. del 1999, tuttora in vigore²⁵.

Le innovazioni in materia di beni culturali sono state diverse, manca qui il tempo per elencarle, ricordo soltanto:

- il riparto di competenze che applica le disposizioni costituzionali del 2001, riservando la tutela alla legislazione e all'amministrazione dello Stato e assegnando alla legislazione concorrente Stato-Regioni, ma secondo l'appartenenza dei beni, la valorizzazione. Lo stesso criterio dell'appartenenza riguarda il riparto di compiti amministrativi e la disciplina

²⁴ Donatantonio, *Dall'Editto Pacca*, pp. 39, 40, 41.

²⁵ http://patrimonioculturale.net/legisl_beni_culturali/ già in precedenti note.

della fruizione, distinta da quella della valorizzazione;

Radicalmente innovativa la disciplina del paesaggio.

Infine con legge 9 gennaio 2006 nr.14 si è provveduto alla ratifica ed esecuzione della Convenzione Europea sul paesaggio, sottoscritta a Firenze il 20 ottobre 2000 mentre con le leggi nn. 19 e 167 del 2007 sono state ratificate le due convenzioni Unesco concernenti rispettivamente la protezione e la promozione delle diversità culturali adottata a Parigi nell'ottobre 2005 e la salvaguardia del patrimonio immateriale adottata a Parigi nel novembre 2003²⁶.

Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.lgs. n.42 del 22 gennaio 2004 .

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio, più noto come Codice Urbani dal nome del Ministro proponente, è una risistemazione aggiornata della normativa in materia di beni culturali, emanata ai sensi dell'articolo 10 della L. 6 luglio 2002 n. 137, con la quale è stata data delega al governo di provvedere al riassetto e alla codificazione in materia di beni culturali e ambientali, spettacolo, sport, proprietà letteraria e diritto di autore²⁷.

Il Codice, composto di ben 184 articoli e dell'Allegato A, è diviso in 5 parti:

la parte prima contiene le disposizioni generali;

la parte seconda e la parte terza disciplinano rispettivamente i beni culturali in senso stretto e i beni paesaggistici;

la parte quarta è relativa alle sanzioni amministrative;

la parte quinta, infine, contiene disposizioni transitorie e finali.

Nell'art. 1 *Principi*²⁸ emerge chiaramente come il codice sia la diretta attuazione dell'art. 9 della Costituzione ai sensi del quale la Repubblica Italiana "tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione". Il dettato costituzionale costituisce tutt'ora il cardine dogmatico di tutto il diritto ambientale. L'espressione "paesaggio", contenuta nel suindicato art. 9, non deve infatti essere riferita solo a ciò che attiene alla forma esteriore ed estetica del territorio, ma deve essere interpretata in una accezione più ampia con il significato di ambiente²⁹. Il nuovo codice, inoltre, ha armonizzato la

²⁶ D. Antonucci, *Codice Commentato dei Beni culturali e del paesaggio*, A21 Ambiente e territorio - SE Gruppo editoriale Esselibri - Simone - 2009.

²⁷ Per citare i principali: decreti legislativi nn. 156 e 157 del 24 marzo 2006, d.lgs. 62 e 63 del 26 marzo 2008, d.l. 13 maggio 2011 nr. 70.

²⁸ Art. 1, comma 1: *In attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale in coerenza con le attribuzioni di cui all'art. 117 della Costituzione e secondo le disposizioni del presente codice.*

²⁹ *Tutela del paesaggio: breve analisi della normativa vigente* di Alessandro Cerofolini, Vice Questore Aggiunto Forestale, Ufficio Legislativo Ministero delle Politiche Agricole e Forestali - articolo tratto da *Silvae*, anno I, n. 2.

normativa quadro in materia di paesaggio con le norme contenute nel nuovo Titolo V della Costituzione. L'art. 117, comma 2, lett. s) della Costituzione, ha infatti attribuito alla potestà legislativa esclusiva dello Stato la "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali" mentre il comma 3 dello stesso articolo ha assegnato alla competenza legislativa regionale concorrente "la valorizzazione dei beni culturali e ambientali" creando difficoltà interpretative a causa della distinzione tra tutela e valorizzazione (Civitarese Matteucci)³⁰.

L'art. 2 del Codice³¹, precisando che i beni paesaggistici fanno parte del patrimonio culturale e sono pertanto beni culturali, ha consentito di ricostruire in modo più lineare l'assetto costituzionale delle competenze legislative in materia: la tutela del paesaggio è infatti riconducibile alla materia dei beni culturali di cui all'art. 117c.2 lett.s) della Costituzione rientrando pertanto nella potestà esclusiva dello Stato, mentre la valorizzazione dei beni paesaggistici di cui al comma 3 dello stesso articolo è affidata alla potestà legislativa regionale concorrente.

Beni culturali

La parte seconda del decreto legislativo, dedicata ai beni culturali, li illustra dettagliatamente agli articoli 10 e 11.

L'articolo 10 individua la categoria dei beni da una doppia direttrice: quella dell'appartenenza e quella del regime di tutela a cui i beni sono assoggettati. La norma distingue, infatti, tra beni culturali appartenenti a soggetti pubblici ed in alcuni casi alle persone giuridiche senza fini di lucro (c.1 e 2) e beni culturali di proprietà privata, cui invece è dedicato il comma 3 del medesimo articolo³².

³⁰ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, p.189

³¹ Art. 2 c.1: *Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici.*

³² Art. 10 c.1: *Sono beni culturali le cose immobili e mobili appartenenti allo Stato, alle regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fini di lucro, ivi compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che presentano interesse artistico, storico, archeologico e etnoantropologico.*

2. *Sono inoltre beni culturali:*

a) *le raccolte di musei, pinacoteche, gallerie e altri luoghi espositivi dello Stato, delle regioni, degli altri enti territoriali, nonché di ogni altro bene o istituto pubblico;*

b) *gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico;*

c) *le raccolte librerie delle biblioteche dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico, ad eccezione delle raccolte che assolvono alle funzioni delle biblioteche indicate all'articolo 47, comma 2 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 nr. 616.*

3. *Sono altresì beni culturali quando sia intervenuta la dichiarazione prevista dall'articolo 13:*

a) *le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico particolarmente importante, appartenenti a soggetti diversi da quelli indicati al comma 1;*

b) *gli archivi e i singoli documenti, appartenenti a privati, che rivestono interesse storico particolarmente importante;*

c) *le raccolte librerie, appartenenti a privati, di eccezionale interesse culturale.*

La disposizione, tuttavia, non è chiarissima soprattutto per le varie distinzioni e sottodistinzioni in essa presenti. A solo titolo esemplificativo si evidenzia che il regime giuridico dei beni appartenenti alle persone giuridiche private senza fini di lucro viene equiparato a quello dei beni culturali ad appartenenza pubblica solo per le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico, mentre torna ad essere assimilato a quello dei beni di proprietà di soggetti privati per ogni altra categoria di cose immobili e mobili. La distinzione dei beni dal punto di vista dell'appartenenza soggettiva è di particolare rilievo nelle modalità di assoggettamento al regime di tutela e per il diverso livello di interesse che viene richiesto per la definizione di beni culturali. Infatti la qualità di bene culturale è definita *ex lege* per i beni di appartenenza pubblica (o delle persone giuridiche private senza fini di lucro) indicati nei primi due commi del summenzionato art. 10, mentre per i beni di proprietà privata si acquisisce solo dopo la dichiarazione di interesse culturale di cui all'art.13 del Codice. Inoltre mentre per i beni di appartenenza pubblica è sufficiente la verifica di un semplice interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico, per quel che riguarda i medesimi beni di proprietà privata, per poter procedere alla dichiarazione, occorre il riscontro della presenza di un interesse di grado maggiormente elevato: definito dalla norma particolarmente importante per i beni di cui al comma 3, lett. a) e b) o addirittura eccezionale per i beni di cui al medesimo comma 3, lett. c). Per i beni invece di cui alle lettere d) ed e) nessuna distinzione è stata fatta e quindi le disposizioni si applicano a prescindere dall'appartenenza pubblica o privata dei beni³³.

La definizione normativa di particolarmente importante per la dichiarazione di interesse è una novità del nuovo Codice in quanto le leggi precedenti (dalla n. 1089/1939 fino al T.U. del 1999) avevano sempre considerato sufficiente la presenza di un semplice interesse artistico, storico, etc. Chi ha riflettuto sul perché di questo termine³⁴ ha colto in esso la volontà di voler limitare la discrezionalità amministrativa che l'ordinamento attribuisce alle autorità amministrative competenti nel procedere alla dichiarazione dell'interesse culturale ed alla conseguente apposizione di un vincolo sul bene in questione³⁵. Infatti tanto maggiore è il livello di interesse che il legislatore ha richiesto affinché si possa procedere alla dichiarazione dell'interesse culturale, tanto maggiori saranno i limiti della discrezionalità a disposizione

³³ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, pp. 29, 30, 31.

³⁴ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, p. 31

³⁵ Per discrezionalità amministrativa s'intende quel margine di valutazione che l'ordinamento rimette alla competenza degli organi della P.A. affinché vengano prese le decisioni più opportune e ragionevoli nell'interesse della collettività: Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*.

dell'amministrazione nell'adottare un provvedimento di dichiarazione con i vincoli che ne conseguono. Merita un ulteriore commento il "particolarmente importante" dei beni di cui al comma 3 lett. d)³⁶. Essi vengono presi in considerazione per il legame storico-relazionale che li associa ad eventi della storia politica, militare e della cultura in genere della nostra Nazione. Si tratta quindi di opere, come asserito dalla giurisprudenza³⁷, che non costituiscono *espressione in senso assoluto del genio e dell'arte umana, ma che essendo testimonianza irripetibile, o comunque rara e recessiva di un'epoca storica, fanno parte del patrimonio culturale della collettività*.

Nella succitata lettera d) si coglie un'ulteriore innovazione apportata dal Codice che consiste nella possibilità di estendere al regime vincolistico di tutela non solo i beni immobili come avveniva in precedenza, ma anche le cose mobili in grado di trasmettere quei medesimi valori. Il testo più volte citato in nota Crosetti-Vaiano riporta ad esempio "...le logore vesti del francese San Giuseppe Labre, il Santo Mendicante, le cui memorie compresa la tonaca sono conservate ed esposte al pubblico in un santuarietto adiacente alla chiesa della Madonna dei Monti in Roma ove è sepolto il corpo: si tratta di povere e sdrucite vesti, che non posseggono alcun interesse artistico, ma che hanno una chiara e profonda valenza storica..."

Un breve cenno va fatto alla problematica della tutela dei beni immateriali che sembrano comunque aver necessità di un substrato materiale per trasmettere quei valori di testimonianza di civiltà più volte richiamati: si pensi al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, ai molti musei civici che raccolgono testimonianze di epoche storiche passate, al Museo della civiltà contadina di S. Pellegrino in Alpe dove sono confluiti innumerevoli oggetti che testimoniano abitudini, lavoro, svago, di un'epoca passata del mio territorio. Vi sono tuttavia beni realmente immateriali: il testo più volte citato li definisce "volatili" come canti, fiabe, spettacoli, cerimonie, riti che per poter essere fruiti debbono essere ri-fatti o ri-esseggiuti (Cinese). Nella prima stesura, di essi il Codice non si era preoccupato, ma con il decreto legislativo correttivo n. 62/2008, è stato introdotto l'art. 7 bis attraverso il quale è stato previsto che "*Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del*

³⁶ Art., 10, c.3, lett. d: *le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose.*

³⁷ Crosetti, Vaiano, *Beni culturali e paesaggistici*, p. 33.

presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10". Pertanto, pur permanendo il riferimento alla necessaria materialità della testimonianza presa in considerazione dalle suddette convenzioni, è stato compiuto un passo in avanti sulla strada del riconoscimento dell'importanza del patrimonio culturale immateriale.

Il Codice individua poi all'art. 11 altre categorie di beni che possono formare oggetto di tutela disciplinati da alcune specifiche disposizioni del codice stesso. Vengono definite "cose" e sono a solo titolo esemplificativo: *gli affreschi, gli stemmi, i graffiti, le lapidi, le iscrizioni, i tabernacoli e gli altri ornamenti di edifici, esposti o non alla pubblica vista di cui l'art. 50 vieta il distacco salvo che sia stata ottenuta l'autorizzazione della soprintendenza* ed altri ancora di cui tralascio l'elencazione. Concludo la carrellata sui beni culturali accennando velocemente a quelli di interesse religioso disciplinati dall'art. 9. Sono i beni appartenenti alla Chiesa Cattolica o ad altre confessioni religiose per i quali sussiste sia la necessità di conciliare l'esercizio delle funzioni di tutela con quelle proprie del culto, sia l'applicabilità delle disposizioni contenute nei protocolli d'intesa che disciplinano i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica o i rappresentanti di altre confessioni religiose³⁸.

La verifica dell'interesse culturale.

Il regime introdotto dal Codice Urbani riguardo ai beni pubblici è innovativo rispetto alla disciplina precedente, quando la natura intrinseca di bene culturale, espressa dalla cosa unitamente alla considerazione della natura dell'ente proprietario, veniva ritenuta condizione sufficiente e necessaria per la soggezione *ope legis* alle norme di tutela, senza bisogno di formulare alcun acclamamento del valore storico-artistico del bene pubblico. Con la nuova legislazione la prospettiva muta, in virtù di una catalogazione del patrimonio diretta ad accertare l'esistenza dell'interesse alla tutela, cioè di quella qualità intrinseca di bene culturale³⁹.

L'art. 12 c.1 stabilisce che "*le cose indicate all'articolo 10, comma 1, che siano opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalga ad oltre cinquanta anni se mobili, o ad oltre settanta anni se immobili, sono sottoposte alle disposizioni della*

³⁸ Art. 9 1: *Per i beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni della Chiesa cattolica o di altre confessioni religiose, il Ministero e, per quanto di competenza, le regioni provvedono relativamente alle esigenze del culto, d'accordo con le rispettive autorità.*

2. *Si osservano, altresì, le disposizioni stabilite dalle intese concluse ai sensi dell'articolo 12 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense firmato il 18 febbraio 1984, ratificato e reso esecutivo con legge 25 marzo 1985 nr. 121, ovvero dalle leggi emanate sulla base delle intese sottoscritte con confessioni religiose diverse dalla cattolica, ai sensi dell'articolo 8, comma 3, della Costituzione.*

³⁹ *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, a cura di A.Frigo dal sito www.anciveneto.org.

presente parte fino a quando non sia stata effettuata la verifica di cui al comma 2" (verifica dell'interesse culturale). Si tratta dunque di una tutela provvisoria cui è sottoposto tutto il patrimonio mobile ed immobile pubblico. La verifica di cui all'art. 12 segna lo spartiacque tra il regime di tutela provvisorio e quello definitivo. Il successivo comma 2 stabilisce poi che "I competenti organi del Ministero, d'ufficio o su richiesta formulata dai soggetti cui le cose appartengono e corredata dai relativi dati conoscitivi, verificano la sussistenza dell'interesse storico, archeologico o etnoantropologico nelle cose di cui al comma 1, sulla base di indirizzi di carattere generale stabiliti dal Ministero medesimo al fine di assicurare uniformità di valutazione". Dunque l'iniziativa per chiedere la verifica spetta all'ente proprietario, o direttamente al Ministero e, se si tratta di beni immobili appartenenti allo Stato, la richiesta va corredata di appositi elenchi dei beni e di schede descrittive predisposti sulla base delle modalità fissate con decreto del Ministero di concerto con l'Agenzia del Demanio⁴⁰. Viene quindi definitivamente restituita al Ministero l'incombenza di una valutazione tecnico-discrezionale in merito all'effettiva sussistenza degli interessi artistici, storici, ecc. non potendo l'ente proprietario disporre di professionalità tecnico-scientifiche adeguate e per potenziali situazioni di conflitto di interessi sempre più avvertite negli enti locali territoriali i quali, soprattutto in periodo di mancanza di risorse finanziarie dismettono il patrimonio immobiliare pubblico⁴¹.

Il procedimento di verifica può concludersi con due esiti:

1. non viene riscontrato l'interesse culturale e in questo caso i commi 4, 5 e 6 dell'articolo 12 stabiliscono, oltre alla cessazione del regime di tutela provvisorio:
 - l'avvio della procedura di sdemanializzazione, se si tratta di beni demaniali,
 - la libera alienabilità dei beni di cui ai commi 4 e 5 dopo che si sia proceduto alla sdemanializzazione.
2. viene accertato l'interesse culturale e a norma del comma 7 dell'articolo 12:
 - l'accertamento dell'interesse costituisce dichiarazione ai sensi dell'articolo 13, cioè dichiarazione di interesse culturale ed il relativo provvedimento è trascritto nei modi previsti dall'art. 15 comma 2;
 - il bene entra definitivamente nel regime di tutela codicistica.

Il comma 10 stabilisce poi che il procedimento di verifica si conclude en-

tro centoventi giorni dal ricevimento della richiesta. Questa ultima versione del comma così come rettificata dal D.lgs. n. 156/2006 non prevede più, a differenza di prima, alcun meccanismo di conclusione tacita e significativa del procedimento nel caso in cui il termine venga a scadenza senza che sia stata adottata un'esplicita determinazione finale. Infatti alla precedente versione, che prevedeva il meccanismo del silenzio assenso, erano state rivolte numerose critiche per l'inopportunità di un tale sistema di procedere permettendo la sdemanializzazione e la conseguente alienabilità dei beni senza un provvedimento espresso.

Gli articoli 15, 16 e 17 disciplinano rispettivamente la notifica della dichiarazione, il ricorso amministrativo avverso la dichiarazione e la catalogazione.

Il capo II disciplina la vigilanza ed ispezione, il capo III la protezione e conservazione e il capo IV la circolazione in ambito nazionale.

Il Capo V del Codice disciplina la circolazione in ambito internazionale e il Capo VI i ritrovamenti e le scoperte. Quest'ultimo è di notevole interesse in quanto stabilisce le modalità da porre in essere nelle ricerche archeologiche, le scoperte fortuite, l'appartenenza e qualificazione delle cose ritrovate e i premi per i ritrovamenti.

Il Capo VII disciplina l'espropriazione dei beni culturali.

Il codice Urbani ha iniziato a subire modifiche a distanza di pochissimo tempo dalla sua emanazione. Le più organiche sono state attivate nel 2006 e nel 2008 con l'emanazione di quattro decreti legislativi correttivi ed integrativi delle disposizioni del codice che hanno innovato in modo significativo la disciplina relativa, rispettivamente ai beni culturali (D.lgs 156/2006 e 62/2008) ed ai beni paesaggistici (D.lgs. 157/2006 e 63/2008). Il 10 settembre 2010 è entrato in vigore il D.P.R. 9 luglio 2010 nr. 139 "Regolamento recante procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica per gli interventi di lieve entità ai sensi dell'art. 146 comma 9 del codice.

Sottolineo comunque come questa carrellata normativa per ovvi motivi di tempo e di spazio sia carente di tanti provvedimenti; il mio compito in questa sede era solo quello di fornire alcuni spunti che chi vorrà, potrà e saprà approfondire.

Nel Comune di Fiumalbo i decreti di vincolo, di cui sono venuta a conoscenza tramite l'ufficio tecnico comunale riguardano: la Chiesa Parrocchiale di l'Oratorio San Bartolomeo, il ponte denominato di Picchiasassi, dell'Immacolata Concezione e l'Oratorio di San Rocco. Tuttavia nel sito della Soprintendenza per i beni Architettonici e Paesaggistici (www.sbapbo.beniculturali.it) sono elencati come Beni Architettonici di maggior rilievo anche: l'Oratorio di S.Michele, il Ponte detto di S.Michele sul Rio Scoltenna, il Mulino

⁴⁰ Codice dei beni culturali e del paesaggio.

⁴¹ Crosetti, Vaiano, Beni culturali e paesaggistici, p. 83.

di Doccia e l'Oratorio di San Luigi Gonzaga. Tra i beni paesaggistici di maggior rilievo: la dichiarazione di notevole interesse della zona comprendente la località di Monte Cimone, Doccia e Danda (atto del 01-08-1985). Andrebbe comunque avviata la verifica d'interesse per numerosi altri edifici come ad es. la Chiesa del Costolo.

Alcuni anni fa, il Ministero ha invitato i Comuni e gli altri Enti Territoriali a compilare delle schede, una per ogni edificio in proprietà di età superiore ai cinquanta anni (oggi settanta) al fine di verificare l'esistenza dell'interesse come bene culturale. Sembra che pochi enti abbiano risposto a tale invito. Per tutti quelli che non hanno ottemperato vale pertanto la regola generale: tutti gli edifici in proprietà la cui costruzione risale ad oltre settanta anni vanno considerati vincolati fino alla verifica di interesse di cui all'art. 12 del Codice.

In linea generale, nei nostri piccoli Comuni sarebbe opportuno attivare uno studio approfondito effettuato congiuntamente da storici ed architetti che documenti tutta la storia del paesaggio e dei beni culturali affinché ogni intervento non alteri ciò che è testimonianza avente valore di civiltà. Purtroppo in un momento critico come questo sia per le finanze dello Stato, sia per quello degli Enti Locali, ritengo che un incarico di tal genere sia un lusso che i Comuni non possono permettersi. Infatti chi, oggi, potrebbe spiegare al cittadino che si lamenta perché paga troppe tasse o perché vi sono le buche nelle strade che il Comune ha commissionato un incarico di tipo culturale? Probabilmente abbiamo perso il treno quando vi erano maggiori disponibilità finanziarie. Ora si può solo provare a spiegare il valore delle cose ogni volta che se ne presenta l'occasione, a sensibilizzare i giovani in questa direzione e noi funzionari, senza essere eccessivamente burocrati, abbiamo il dovere di vigilare sul paesaggio dei nostri monti e sui beni che ne fanno parte, osservando la legge che li tutela, anche se ciò comporta molte volte scontento tra i politici ed i liberi professionisti alcuni dei quali considerano la normativa di tutela solo un appesantimento burocratico. Lo dobbiamo ai nostri padri, a questo territorio che dobbiamo conservare per i nostri figli. La cultura e la conoscenza della storia sono basilari in questo campo anche nei rapporti con la Soprintendenza dei quali molti non capiscono e apprezzano il ruolo. Con tale ente vanno approfonditi i rapporti e fornite notizie esaustive affinché possa essere in grado di svolgere il proprio operato nel modo più corretto.

Manuela Rubbini

I CONTI DI PANICO E IL BOSCO DELLE TRE MARIE DA SASSO A MONTOMBRARO

Pubblichiamo questo saggio così come ci è giunto e come è stato corretto dall'Autrice, lasciando a quest'ultima la responsabilità scientifica di qui quanto affermato.

Il Comitato di redazione

Famoso era il Bosco delle Tre Marie, perché lì si annidavano i nobili banditi cò loro scherani, onde tender agguati agli emuli baroni o alle schiere di bolognesi che vi passavano. Questo è ciò che nel 1772 ca. annota Serafino Calindri in uno studio sulle caratteristiche delle antiche località quando tratta di Medelana (Marzabotto). Si deve notare come i termini usati vogliano ricreare l'atmosfera degli ultimi secoli del Medioevo. Oltre a poca canapa e gelso, egli scrive esservi molti castagneti e la presenza di querceti: erano loro perciò ad aver formato in passato il Bosco delle tre Marie. La notizia fu ripresa nel 1844. L'autore scrive di aver visto i ruderi di una rocca sovrastare la chiesa¹. Tutto lascia presagire che nei secoli precedenti i suoi abitanti non fossero dediti solo all'agricoltura. Certo una fama nefasta ammantava quel bosco, se le antiche storie furono tramandate oralmente. Gli studiosi infatti non citano né testi, né documenti, né autori. Esse trovarono nella cultura neogotica del periodo l'ambiente ideale in cui prosperare.

Infatti nel 1834 fu edito un romanzetto (quasi 400 pagine) che si voleva trascrizione di una cronaca rintracciata nell'archivio dei temuti *scherani*

¹ S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, ecc. della Italia -voll.6-*, I ed. 1782-8, vol. III, p.124. G.F. Rambelli, *S. Maria di Medelano*, in "Le chiese ritratte e descritte della diocesi di Bologna", Bologna 1844, vol.II, p.66. *Nel luogo detto Castelluccio elevasi ancora un fortino già de' celebri conti Panico, ... ed ora del dottor Rossi* (il legista Domenico Rossi di Medelana). Dai riscontri fatti dalla sottoscritta era sulla cima della collina in fronte alla chiesa. Ora rimane solo una spianata. Dai toponimi rintracciati in estimi e concessioni e vendite di terreni era la medioevale Rocha Zexi -la rocca di Zexi (Verzexi di Medelana)-. In essa abitava stabilmente solo una famiglia dei da Medelana; nel 1439 vi era Tomiolo. Egli decreta Giovanni figlio del Rosso di Medelana che abita in borgo tutore di suo figlio Marco. In precedenza qui vi era stato Nicola che amministrava la chiesa insieme ai cattanei di Lagune. Ricerca in corso (cfr. ASBo, estimi del Contado serie III *ad vocem* Lagune, e, Luminasio e Medelana; e id., Notarile, Landini Giovanni, vol.I. AABo, S. Maria di Medelana Miscellanee vecchie e Recuperi beneficiari). Brevi cenni sono stati pubblicati in: M. Rubbini, *Antiche storie intorno alla collina di Moglio*, in: "La villa Rossi di Medelana a Moglio", a cura G. Malvezzi, Bologna 2013.

e conti di Cuzzano (Rocca di Roffeno -Vergato-)². I fatti narrati riguardano il conte di Panico soprannominato Mostarda e i suoi *birri*, quando, ritirati nel Bosco delle Tre Marie per vegliare il passo della Rupe di Sasso (Marconi), trovarono il tempo di rapire una giovane e i suoi amici. Parrebbe una frottola senza valore storico se non fosse che i documenti che qui si rendono noti sul Bosco delle Tre Marie hanno come protagonisti il conte Panico, i suoi *birri* e il fratello del cattaneo di Cuzzano. *I nobili banditi coi loro scherani* sono perciò loro. Altro fatto che fa pensare che chi scrisse non fosse ignaro della storia di questi luoghi è il tempo della narrazione: l'autunno del 1306; proprio quando qui il Conte -con l'aiuto dei *montanari*- riuscì a sterminare buona parte degli armati mandati dal comune di Bologna per privarlo dei diritti di tipo ancora feudale che esercitava sulle terre oltre la Rupe, raccontano le cronache, che però mai citano il Bosco delle Tre Marie. Esse narrano che l'esercito di ritorno a Bologna che alla Rupe fu accerchiato, fosse formato da più di 150 fanti e 100 cavalieri. Certo chi riuscì a trovare la via della fuga non fu in numero elevato se sempre si narra che le acque del rio, da allora detto della Sconfitta siano rimaste per giorni rosse del sangue dei nemici. Conviene ricordare anche il nome dato al rio dai *montanari*, perché potrebbe avere un significato simbolico: Strangolagallina³. Infatti, la gallina, fino a non molti decenni fa, era piatto delle feste, ossia poteva essere equiparata all'opulenta Bologna. Il rio in questione per molti pare essere l'attuale rio Maggiore, che sotto il borgo di Medelana raccoglie i minori che dalla cima della collina scendono per portarli a Reno. Ma come fecero costoro ad attuare la carneficina? Si trattava dell'esercito del Comune di Bologna: non di soldataglia allo sbando. Viene il sospetto che quel bosco nascondesse veramente segreti inconfessabili, o più realisticamente funzionasse come una macchina da guerra, ossia, fosse un luogo approntato per l'offesa e la difesa che si poteva trasformare all'occorrenza in una trappola mortale. Questo pare il momento opportuno per rendere noto il primo titolo che avevo dato alla trattazione *Il bosco delle Tre Marie sopra Sasso (Marconi): arma micidiale e rifugio sicuro dei Conti Panico nel XIV secolo. Poi qualcuno tradì e Monte Ombraro accolse i fuggiaschi*. E' stato reso

² Mostarda. *Cronachetta Bolognese del secolo XIV*, in: "Almanacco Statistico Bolognese per l'anno 1834" (da p.1 alla fine). "La presente cronaca è un voltamento ... d'altra manoscritta del sec.XIV (già appartenuta ai signori Cuzzano) ... fui spinto all'opra dalla bellezza storica e descrittiva de' fatti che include; ... riconosciuti in esatta coincidenza dai nostri più reputati storici" (p.3). Sui Panico cfr. P. Foschi, *I conti Panico e i loro consorti nella montagna occidentale* in: "Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel 13 secolo. Cento anni di studi 1906", Bologna 2008, pp.177-99; e della stessa: *La famiglia dei conti Panico: una mancata signoria interregionale*, in "I signori feudali e le comunità appenniniche nel Medioevo", Atti del convegno di Capugnano del 3-4/9/1994.

³ M. Fanti, *Un confine e un santuario: il Sasso*, in: AA.VV., "La Madonna del Sasso (1283-1983)", Bologna 1985, pp.29-30. Il conte Ugolino detto Mostarda, caduto nelle mani dei Bolognesi nella rappresaglia che seguì, fu decapitato in piazza Maggiore in gennaio. Per le vicende legate ai Conti e alla Rupe qui citate cfr. questo testo.

più sintetico da Renzo Zagnoni che ringrazio per avergli dato quella *suspence* necessaria alla narrazione di una storia inedita.

Comunque, all'inizio dell'800 la sua funzione non era ancora esaurita, e certo questo giovò alla sua fama.

Era il 16 dicembre 1808 quando dal folto delle sue fronde partì un colpo di archibugio che ammazzò il nobiluomo Matteo Rossi di Medelana in casa sua, nel palazzo che aveva ricavato nell'ala del borgo che da sotto in su guarda la chiesa e da cui il suo casato aveva preso il predicato. Matteo era il massaro e perciò funzionario di quel governo napoleonico che aveva messo la seconda tassa sul macinato (si pagava nel momento in cui si portava il grano al mulino) ed era il maggior proprietario terriero della zona. E molti altri ne riuscì ad acquistare di poderi, forse proprio da chi non riusciva a pagare le nuove tasse. Egli sperava che il Governo facesse diventare tracciato della nuova Porrettana non il passo della Rupe ma la strada di crinale, quella che per Medelana e il Bosco delle tre Marie transita. L'intento era chiaro, comperare terre a basso costo sperando si rivalutassero, ma certo egli sperava -coi lavori per la nuova via- di togliere un rifugio sicuro agli anti governativi. Tutta la valle era percorsa da fermenti. Erano stati i disertori alla coscrizione militare, a sobillare la popolazione. Così, dai piccoli attrupamenti di armati iniziali, si passò a una vera e propria sommossa che trovò rifugio tra le ombre scure degli alberi secolari. Ancora una volta li si chiamò banditi, seppur fossero di ceto opposto; li univa l'essere contro il governo costituito. Tutti i giorni molti erano quelli arrestati, processati e ammazzati a Bologna innanzi alla caserma in S. Francesco. Tra loro anche Alessandro Franceschini di Vignola dei Conti e Giovanni Giovannelli: il primo parroco di Montasico e il secondo di Montesevero (località che con Medelana confinano). Chi di Matteo fu erede preferì trasferirsi a Bologna; la via che venne privilegiata fu quella di fondovalle⁴. L'aver messo insieme fatti storici e memorie familiari ha permesso di ridare senso a quello che era stato archiviato come il gesto di un ladro.

L'immagine che ci viene in mente è quella della foresta di Sherwood di Robin Hood. Ciò fa pensare che il nostro non fosse un caso isolato. In realtà basta dire *tendere un imboscata*, per rendersi conto che l'agguato lì era normale metterlo in atto. Quando si pensa ad eventi bellici medioevali viene in mente il castello, essendo la più imponente memoria storica giunta a noi. Esso è un possente edificio di pietra, perciò ha resistito ai mutamenti sociali,

⁴ G. Natali, *L'insorgenza del 1809 nel dipartimento del Reno*, in "Atti e Memorie della deputazione di Storia e Patria dell'Emilia e la Romagna (XVI)1937; F. Majani, *Cose accadute nel tempo di mia vita* a cura G. Varni, Venezia 2003, p.29; R. Dodi, *Morte violenta di Matteo III e trasferimento della famiglia a Bologna*, in "Villa Rossi di Medelana a Moglio", a cura di G. Malvezzi, p.321. Per il progetto di via Porrettana, cfr. R. Zagnoni, *Il primo progetto per la strada di Porretta. Anno 1792.*, in: "Il Carrobbio", anno 1986.

al tempo, ...: il bosco no. Attualmente il Bosco delle Tre Marie è un territorio brullo per le mutazioni subite dal manto delle nostre colline quando sono state aggredite da un'agricoltura che ha trasformato castagneti e querceti in campi arati e nel nostro caso anche in vigneti. Questi ultimi sono stati espianati dopo che si erano dimostrati vani tutti i tentativi fatti per debellare la fillossera che li aveva colpiti nel 1925⁵. Sono queste mutazioni che ci hanno fatto dimenticare non solo la funzione militare del bosco ma anche che le nostre colline erano assai più ombrose. E in un convegno dove si parla in particolare modo proprio del bosco, mi è sembrato opportuno ricordare questa sua dimenticata funzione.

Alla nota 34, chi scrisse la cronachetta così localizza il Bosco delle Tre Marie: "prendevasi da Pradur(o) sotto Jano ed univasi agli immensi di Luminasio. Luminasio e Medelana per secoli sono stati comuni uniti, perciò nominarne uno è come nominarli entrambi. Dopo queste prime testimonianze pare certo che rivestì il versante che da Reno in fronte a Panico sale al crinale che si tuffa nell'Olivetta di Montepastore alle spalle della Rupe. Dall'indagine storica e dalla sua localizzazione si può affermare che il nome derivi dalla dedicazione delle tre chiese che coi loro possedimenti ne definivano la circoscrizione: S. Maria di Medelana, S. Maria di Luminasio e S. Maria della Rupe; tutte di juspatronato del clan dei conti Panico⁶.

Questa trattazione mostra, documenti alla mano, che la sua fama è meritata.

I castelli, ma sarebbe meglio scrivere castellieri, perché con l'ambiente circostante si integravano, inglobavano con le loro fortificazioni, in montagna colline e in pianura valli, così da potersi valere delle caratteristiche e potenzialità dell'ambiente naturale per proteggersi, difendersi ed attaccare. E dentro quei recinti mimetizzati avvenivano le battaglie, perché lì si portava con stratagemmi il nemico ad entrare prima che si accorgesse di essere in trappola. Sono le raffigurazioni venatorie scolpite sui sarcofagi Romani⁷ ad illustrarci come fosse più semplice prendere unguati o volatili con reti nascoste nel folto del bosco piuttosto che con arco e frecce, ossia con l'inganno

⁵ R. Dodi, *Come la villa Benacci-Caprara entrò nel patrimonio della famiglia Rossi di Medelana*, in "Villa Rossi di Medelana ...", cit., p.342. Fu Domenico Rossi di Medelana ad introdurre la viticoltura. Fu un tentativo innovativo, tutt'altro che azzardato essendo uno dei massimi esperti di agricoltura di montagna. L'intento era salvare l'avita tenuta da un'economia di sussistenza.

⁶ id. Esisteva anche la chiesa di Santa Maria delle Lagune. Calindri vuole l'ospedale di S. Maria di Lagune antico dominio dei conti Castelli che si vuole eredi dei cattanei di Lagune (Calindri, id -*ad vocem* Lagune-), tuttavia qualche dubbio sussiste per esservi nei pressi un gruppo di case che Calindri vuole nel Medioevo appartenute ad una compagnia di cavalieri. Dello stesso, *ad vocem* Luminasio informazioni sulla chiesa di S. Maria della Baroncella. Di S. Maria di Medelana si tratterà nelle pagg. segg. I suoi possedimenti arrivavano a lambire l'abitato di Lagune.

⁷ Come esempi esplicitivi cfr. quello nella cripta del duomo di Osimo e quello nel cortile del museo civico archeologico di Modena.



Disegno liberamente tratto da miniatura del codice latino 209 della Biblioteca Estense di Modena del sec.XIV. In essa si vede una valle scavata per tendere un agguato al nemico e sterminarlo: lo stesso stratagemma che si suppone possa essere stato messo in atto nel bosco di Medelana dai Panico per vincere l'esercito bolognese.



Fotografia scattata innanzi alla pieve di Panico. Sul promontorio a sinistra (guardando) in passato vi era il castello dei conti Panico. Sullo sfondo al centro vi è la ripa del monte che sale a Medelana. Fino a due secoli fa ospitava il folto Bosco delle Tre Marie.

e le trappole, facendoci così riflettere sui mezzi più utilizzati per annientare l'avversario prima dell'avvento della polvere da sparo. La tecnica dell'impaludamento era una di queste, e in valle era usatissima, come la sottoscritta ha dimostrato e apprezzato in tutti i suoi particolari per la fortificazione della Torre dell'Uccellino costruita dai bolognesi quasi sotto le mura di Ferrara. Non essendovi studi in proposito, sono stati dapprima piccoli e pochi indizi rintracciati su estimi e mappe che mi hanno fatto ipotizzare potesse essere stata usata anche su queste colline: quando sono riuscita a concatenarli e rinchiuderli in un quadro organico, logico ed esaustivo, l'ipotesi è diventata certezza⁸. Solo con essa si poteva immobilizzare un esercito di fanti e cavalieri per sterminarli senza pietà.

La mia curiosità per l'ambiente antropizzato che ruota attorno alla rupe di Sasso è nata da una relazione di Renzo Zagnoni sul primo conte della Porretta in cui descrisse la villa che si fece costruire dopo la sua nomina (1447) alla Fontana (Marzabotto), ossia subito oltre la strettoia del passo della Rupe, in località distante dalla contea, dalle sue terme, dai suoi interessi Questa relazione servirà anche per capirne il perché. Fu così che mi venne voglia di focalizzare la tesi di laurea sul perché attorno ad essa si insediarono tante e importanti ville, allora centri di potere politico e sociale, oltre che economico, sorte sulle ceneri di antichi castelli⁹.

Da questa divagazione emerge l'importanza strategica che rivestì la Rupe, e con essa quella del bosco che la completava. Essa è un confine naturale, perché verso il fiume gli si butta dentro a capofitto, dall'altra strapiomba nell'Olivetta e innanzi all'abitato di Sasso Marconi fa muro con una sponda calancosa. Il crinale è percorso da via antichissima per la Toscana (certamente preromana¹⁰) che da Ceretolo di Casalecchio di Reno raggiunge Tizzano, Tignano, Mongardino, valica la Rupe a Lagune, entra nel Bosco delle Tre Marie e lo attraversa per riunirsi -con una deviazione- alla via sul greto del fiume che la Rupe ha attraversato sulla strettoia del passo. Quest'ultima era franosa e a strapiombo sul Reno, non adatta al transito dei carri; dal 1283 venne vegliata dall'ospitale di S. Maria, pertinenza diretta dei conti di Pa-

⁸ Si vedano le ricostruzioni fatte dalla sottoscritta per la collina del castello del Vescovo (*Il Borgo del Sasso*, Bologna 1999, pp.15-20) e del castello di Moglio (in: *Antiche storie attorno la collina di Moglio*, in "La villa di Moglio ...", cit., pp.321-32) e per la pianura la fortificazione della Torre dell'Uccellino (E-book, *La torre dell'Uccellino, Poggio Renatico -Fe-*, agosto 2014).

⁹ Renzo Zagnoni mi indicò la fonte archivistica senza doverne aspettare la pubblicazione in *Nicolò Sanuti conte della Porretta: un grande imprenditore del Quattrocento*, in Atti del convegno "L'acqua e il fuoco. L'industria nella montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX" tenutosi a Capugnano il 9-10/9/1995 e pubblicati nel 1997. M. Rubbini, *Le ville del Borgo e della Fontana a Sasso (Marconi)*, Università di Bologna, Lettere -DAMS-, Storia dell'Architettura, relatrice Deanna Lenzi, 1997-8; pubblicazione parziale in: M. Rubbini, *Il Borgo del Sasso tra Medioevo e contemporaneità*, Bologna 1999.

¹⁰ A. Guidanti - R.Zagnoni, *La ricerca sul campo: Museo Civico Archeologico di Bologna e Poggio di Gaggiola, 12 luglio 1997*, in "La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi", cfr. in particolare la mappa a p.177.

nico, coloro che riscuotevano il pedaggio per antico diritto riconosciuto sia dall'Imperatore che dal Papa. Anche Lagune da loro dipendeva, essendo i suoi cattanei loro valvassori e come decretava la prassi medioevale, con loro imparentati. Vi erano poi i (da) Caprara e i (da) Monzuno che discendevano per nobiltà dal ramo dei Panico di Uberto d'Alberto ultimo conte di Bologna, il conte Milone si era imparentato invece coi Montasico e i (da) Vedegheto mentre Ubaldino aveva privilegiato i maggiori di Vignola dei Conti. Tutta la zona era stata messa sotto il loro stretto controllo subito dopo il Mille¹¹. Lagune, col suo castello in cima alla Rupe, divenne il punto da cui tenere a bada il nemico¹².

Innanzi le stava il Castello del Vescovo, baluardo della città contro lo strapotere dei Conti che usurpati dei loro beni di pianura cercavano di difendere strenuamente quelli di montagna. Il loro castello rimaneva su uno sperone roccioso al centro del fiume Reno collegato alla pieve di Panico e in faccia al Bosco delle Tre Marie vegliato a sua volta dal borgo fortificato e turrito di Medelana e dalla sua rocca che sull'Olivetta dall'alto del crinale si affacciava, così da chiamare a raccolta i vassalli verso Savigno e il Frignano. Ossia, stando in castello i Conti tutto sapevano, grazie all'allerta data da Medelana. Un borgo, quest'ultimo, che gli studi svolti hanno rilevato avere avuto la sua fase evolutiva più marcata tra la seconda metà del '200 e la seconda metà del '300¹³, ossia quando la Rupe e il suo castelliere divennero baluardo da

¹¹ Nel 1117 sia i da Monzuno che i Caprara erano alleati coi Panico. I conti di Monzuno divennero guelfi e gli fecero guerra nel 1279 quando morì il conte Maghinardo da Panico. Nel 1289 altro Maghinardo giurò fedeltà ai guelfi. Costui -nel 1326- insieme a Giuliano Malvezzi combatté i fuoriusciti Ghibellini. Questo Maghinardo era figlio di Ugolino e nel 1296 aveva avuto la carica di Capitano della Montagna; fu mandato a combattere i Frignanesi con cui gli altri Panico erano alleati. Ma suo figlio Ugolino fu di spirito guerresco, sostenendo la legittima potestà feudale. (Savioli, *Annali Bolognesi* (voll.6), Bassano 1784-1795, p.221, vol.V, pp.178-180; 221; 253. e, Tuata, id., tomo I, cc.22v, 27r, 35r.).

¹² L'importanza di Lagune all'interno di questo contesto ancora di tipo feudale è rilevabile dalla definizione che ne dà il Registro delle località di Porta Procola del 1223: *Lagune cum corte* (l'unica così apostrofata) - Savioli, id., vol.II, p.452-. Cfr. anche Calindri, cit. Il castello detto Castiglione di S. Andrea in cima alla Rupe è stato localizzato con precisione da M. Fantì (cit., pp.24-26).

¹³ La data dello sviluppo iniziale è per logica coincidente con la fondazione della parrocchia ipotizzata dagli archivisti che alla fine del '700 videro documenti ora dispersi e la culminante con l'ampliamento avvenuto negli anni precedenti il 1371 (per la prima: AABo, Miscellanee Vecchie e per la seconda: trascrizione di documento fatta da A. Palmieri conservata da Federico Rossi di Medelana. In esso il Rosso di Medelana -alias Bartolomeo di Pietro di Medelana -ASBo, Estimi del Contado, s.III, vol.22, c.LXII- ha un contenzioso con *mastro* Martini per lavori fatti a una sua proprietà a Medelana. Palmieri ipotizza fosse la costruzione di una casa -*La Montagna bolognese del Medioevo*, Bologna 1929, p.311- fatta quell'anno. La definizione è fuorviante per due motivi: 1° perché una lite sul pagamento fa pensare a lavori conclusi in precedenza e 2° perché il borgo di Medelana non aveva case isolate. Esso apparteneva al *clan* dei Medelana, a parte pochi spazi dei cattanei di Lagune -estimo id.-. Sono le sue forme architettoniche a dichiarare non esservi più stati ampliamenti ma solo ristrutturazioni. G. Malvezzi in *Passeggiate vere e virtuali ...* (La villa di Moglio ... id., p.19) scrive: *Romolo Dodi aveva già documentato la genealogia della famiglia fino a Menghino (estimo del 1517) che risultava essere il capostipite. Più tardi, indagando sul Casamento, perché si riteneva potesse essere la casa citata da Palmieri, Manuela Rubbini ha rilevato che Menghino discende da quel Rosso che il Palmieri indicava.* Questa parte dell'albero genealogico è inserito a lato di quello generale a p.333 dello stesso.

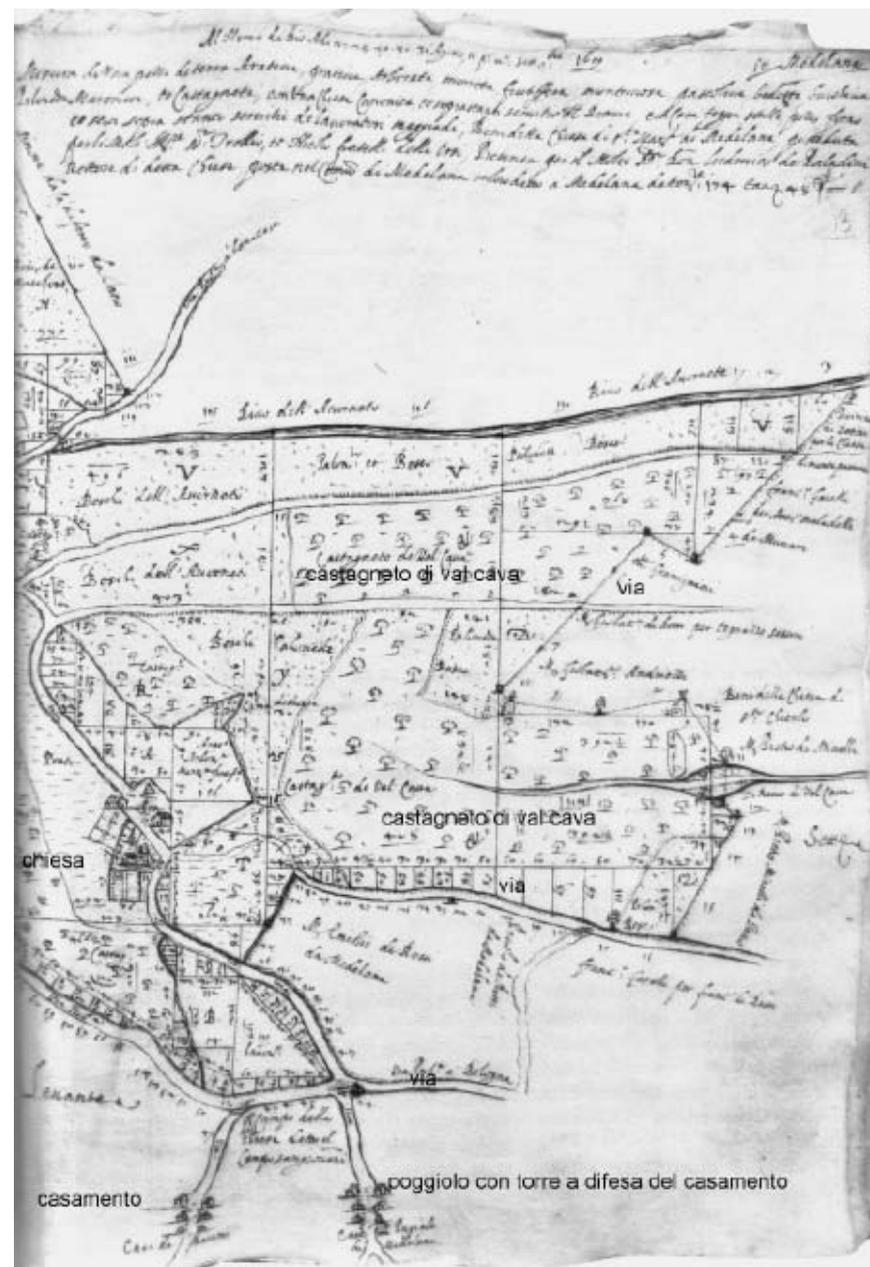
difendere con la vita. Esso -per essere al centro del Bosco delle tre Marie- ne divenne parte integrante. Furono i cattanei di Lagune a fondare e detenere il giuspatronato sulla chiesa di Medelana, che ebbe sempre più ricche dote grazie alle donazioni dei Conti e dei loro sostenitori¹⁴. A chi li abitava furono date da gestire le sue terre e la stessa chiesa. Alla fine del '700, senza che altri ampliamenti e modifiche fossero state apportate, il borgo -detto Casamento per la sua forma compatta- contava 10 famiglie¹⁵. E siccome si sa che la densità abitativa raggiunta in quegli anni non fu superiore a nessun'altra, si deve ritenere che alla fine del '300 ne contasse altrettante e all'epoca del fatti contestati (quel 1306 dell'agguato) non più di 7. Da qui la considerazione che i fedeli *scarani* che lì abitavano facessero parte di un unico *clan* familiare, imparentato (come gli studi sin qui svolti hanno in parte dimostrato) coi più antichi fidi prodi dei Conti. La loro fedeltà doveva essere certa e totale, per la posizione strategica che dovevano vegliare. Era stato Ugolino che nella prima metà del '200 aveva iniziato a rafforzare ancor più le difese di questa zona radicando ulteriormente i suoi possedimenti a Caprara, Sassopertuso (passo della Rupe), Venola, Salvaro, Vedegheto, Lagune (compresa Medelana) e Vignola dei Conti¹⁶.

Nel maggio del 1306 i Conti coi loro prodi erano stati accusati dal governo cittadino di tramare contro Bologna e per questo banditi dalla città con confisca dei beni cittadini (gli unici che si riuscivano a prendere in questi casi). Essi si rifugiarono nei loro domini oltre la Rupe. Prontamente, il Comune, per snidarli e cercare di troncane le alleanze coi *montanari*, mandò circa 200 fanti e 100 cavalieri, ma mentre erano sulla via del ritorno furono affrontati proprio al passaggio obbligato del Sasso dal conte Dolfo con buon numero di *montanari*, citano le cronache, che anche se non specificano che fecero la via di Medelana (e non quella di fondovalle), lo confermano quando scrivono che nella rissa della battaglia il comandante bolognese Tommaso Ramponi fu fatto precipitare, o precipitò dall'alto della Rupe. A quel punto ai suoi non rimase che retrocedere cercando una via di fuga. Essi si trovarono così, per forza di cose, nel Bosco delle Tre Marie nei pressi di Medelana. E questo

¹⁴ La prima donazione rintracciata è dei Libani signori di Tizzano nel 1348 (ASBo, Miscellanee Vecchie -S. Maria di Medelana- Qui è ampiamente documentato il giuspatronato dei cattanei di Lagune -cfr. anche id. Recuperi Beneficiari-). I vincoli esistenti tra i Panico e i Libani sono documentati da un atto inedito del 10/10/1328 trascritto in ASBo, Memoriali del Comune, vol.164, c.36v. A confermarli è la chiesa di S. Maria di Tignano che seppur a pochi km. dalla pieve di Pontecchio (Marconi) dipendeva da quella di Panico. Si è rintracciata la donazione di Ugolino dei conti Panico del 7/7/1439 (ASBo, Notarile, Giovanni Landini, vol.I, c.sn.). Ricerca in corso.

¹⁵ Calindri cit.

¹⁶ Landino dei conti di Vignola dei Conti sposò Bartolomea figlia di Ugolino da Medelana. Gli atti del notaio Landini Giovanni di Montepastore (ASBo, Notarile, vol.I -atti non numerati-) permettono di ricostruire le relazioni famigliari. Quelli riguardanti Bartolomea sono del 10/7/1437 e 1/3/1442.



Mappa dell'anno 1609 con al centro la chiesa di Santa Maria di Medelana e i castagneti di sua proprietà. Si noti come la zona sia detta "valle cava", ossia, valle scavata, e come in essa confluiscono diversi rivi che li sfogano. Ciò doveva rendere il terreno paludoso. Tale conformazione data di proposito alla zona è assai singolare per un castagneto. Qui si fa l'ipotesi che in passato la caratteristica possa essere stata sfruttata per intrappolare l'esercito nemico. (ASBo, Periti Agrimensori, Alfonso Nelli, vol.59, c.13. Autorizzazione ministeriale n.1109 del 17.2.2014, prot. n.253 a 28.11.00.02/2.).

dovette essere il punto in cui furono assaliti da Paganino figlio del conte Mostarda che già le trappole per forza di cose doveva aver teso nel folto del bosco sperando che avvenisse ciò che si verificò. È una mappa del 1609 dei beni della chiesa di Medelana¹⁷ che dà prove per affermare fossero rimasti intrappolati nell'acquitrinio formato da rii impetuosi e straripati come una furia, come lo divennero i conti nel sterminarli. In essa si vede infatti come poco prima che la via ancora esistente proveniente da Lagune raggiunga la chiesa e il borgo, punto dove la rocca ben vegliava su di essa, è disegnata una valletta definita *val cava*, ossia scavata; nel disegno appare ben delimitata, così da formare un grande avvallamento. Essa è attraversata da rio che pare nascere dalla costa del monte della rocca, per poi spagliarsi e presto riformare un unico tragitto. Qui vi giungono tre strade: una proveniente da Tignano (via di Serralunga), quella ancora in essere che allora entrava nella *valle cava* (scavata), e altra più bassa per il borgo proveniente dal territorio di Lagune (il suo asse direzionale fa pensare provenisse dal Castiglione di Sant'Andrea) che da altre tre era raggiunta per collegarla alla sua chiesa e ai paesi di Cupio e Jano. La *valle cava* era perciò al centro di un fitto reticolo di vie comode agli assalitori per accerchiare chi nelle acque melmose e scivolose come fossero insaponate si era ritrovato. Il terreno infatti è intervallato da banchi d'argilla. L'impaludamento della via principale non creava difficoltà al transito veicolare della via di crinale, perché quella che attraversava il borgo si ricongiungeva alla principale all'incrocio per Montepastore e il Modenese. L'acqua era veniva fatta defluire in rio Maggiore che la portava a valle dove, bloccandone la velocità presa nella discesa, allagava la via del Sasso a Fontana, località dove il primo conte della Porretta si fece costruire la sua villa, decretando che ancora a metà '400 quello era il punto cruciale da tenere sotto controllo, se si voleva mantenere la via di fondovalle agibile. Nella mappa, verso la costa del monte si osserva un *lago* artificiale: pare un grande macero per la lavorazione canapa, seppure Calindri affermi che la poca presente nel comune di Medelana è a valle, verso il piano. Non si esclude perciò svolgesse anche la funzione di *botte*, ossia fosse qui raccolta l'acqua che il rio della *valle cava* nascostamente alimentava, come similmente avveniva nella fortificazione della Torre dell'Uccellino. Erano stati i popoli primitivi per primi a dare mansioni agricole a manufatti approntati per la difesa e nascondere altri.

Una situazione simile si è riscontrata al castello non più esistente di Moglio di Pontecchio Marconi. Qui, ai suoi piedi, il *rio cavo* alimentava una valletta vegliata da bosco che aveva la prerogativa di rimanere impaludata con

¹⁷ SBo, Periti Agrimensori, Alfonso Nelli, vol.59, cc.12v e 13r. La mappa, rintracciata dalla sottoscritta durante la ricerca sulle proprietà dei Rossi di Medelana (cfr. G. Malvezzi id., p.19) è stata inserita nel saggio di R. Dodi, *La famiglia Rossi di Medelana*, in: *La villa Rossi di Medelana ... id.*, pp.318-9.

molta facilità diventando un confine naturale invalicabile, come testimonia il parroco di Nugareto che vede disertare i divini uffici da chi a Moglio abitava. Alla valletta vi arrivava solo una strada che lì finiva: l'unica che si poteva imboccare se la via del passo di Moglio veniva chiusa e lì deviata facendola sembrare la principale. I fanti e cavaglieri finivano così immobilizzati sotto il fuoco di arcieri protetti dal folto del bosco. Le vie senza uscita come quella qui descritta finivano in località che rimasero nella memoria collettiva come trappole, dando vita all'omonimo toponimo. Uno è documentato alle porte di Bologna subito fuori porta S. Mamolo sulla deviazione per Roncrio della via che dalla Toscana giungeva in città. Altro esempio poi di riserva idrica costruita a scopo difensivo era quella posta sulla collina a lato di Castel del Vescovo: quella di *pian della botte*. Essa a valle defluiva tramite il *canale del pozzo* (allora pozzo era sinonimo di riserva idrica). Con la rapidità di una saetta essa non solo allagava le fosse del castello ma anche la via Porrettana in località Chiusura, toponimo che pare ricordare il punto in cui la via veniva chiusa al transito dall'inondazione provocata dallo straripamento del rivo¹⁸. Il toponimo è presente anche sulla via da Lagune a Medelana. Spesso gli estimi dichiarano la zona *ruinosa* (lavinata). Come per la valletta di Moglio, si ha l'impressione che i dissesti successivi siano causati da una canalizzazione che approntata per far defluire molta acqua in un punto specifico in caso di attacco nemico, poi sia stato difficile governare. Comprensibile perché le proprietà degli abitanti di Medelana fossero dichiarate agli estimi poco produttive. Sul registro dell'anno 1382 si scrisse *nullus*, come se nessuno si fosse dichiarato all'erario cittadino che tramite esso gli abili alla leva - per prestanza e denaro - sceglieva. Ancora all'inizio del secolo successivo, l'età da loro dichiarata era assai elevata e gli acciacchi tanti, compresa la cecità. E' ovvio che i da Medelana non volevano far parte dell'esercito cittadino che i Panico avrebbe dovuto combattere.

Immediata fu la reazione all'imboscata dell'esercito bolognese da parte delle forze cittadine, ma il castello dei Panico lo riuscirono a distruggere solo nel 1329. Nel febbraio successivo, il messo del tribunale di Bologna fu mandato a recapitare gli inviti a comparire a quelli di Medelana, ma egli si fermò a Serralunga di Lagune presso le proprietà che quei signori lì avevano assieme ai cattanei, ossia non si avventurò nel bosco, forse perché proprio lì il messo sapeva avevano tentato di ammazzare il riverito Ghidino del defunto Martelli, seppur in tasca tenesse privilegio del popolo di Bologna che gli permetteva di attraversare il contado. Era ricco -il suo estimo ammontava a 200 lire bolognesi mentre quello di uno di quei birri era di 50-. Nelle sue pre-

¹⁸ Cfr.nota7 sia per il Castel del Vescovo che quello di Moglio.

tese di rivalsa fu spalleggiato da Giovanni del fu Pietro Magnani del borgo cittadino di S. Tommaso del Mercato.

Ghidino era giunto in città trafelato, insanguinato, ferito, con negli occhi il terrore per quello che gli era successo al Bosco delle Tre Marie e per cui denunciò Alberto Azzolino e suo figlio Gilinello, i fratelli Aglianino e Stefano del fu Vando, i fratelli Giovannello e Colò del fu Rolando, tutti uomini della terra di Medelana allora dimoranti a Serralunga, e i fratelli Mattiolo e Viviano del fu Gerardo di Iano. Costoro, che non dovevano essere sconosciuti al tribunale e ai cittadini per essere stati prontamente individuati, con armi offensive e difensive (spade, coltelli, lance, scudi e cervelliere) lo avevano assalito prima con molte turpi parole quali *ladrone, finalmente ti abbiamo trovato dove volevamo e qui ti uccideremo, non potrai sfuggirci*, poi, sebbene fosse giunta gente, lo avevano colpito e ferito. Gli sembrarono belve rabbiose, e solo per il loro desistere da un'azione rapida, ebbe salva la vita. Ma lo sberleffo era prassi comune per quei banditi. Era così che si manifestava il proprio potere. Erano moniti. In questo caso l'intervento di terzi che fecero desistere quelli della terra di Medelana a compiere l'assassinio, pare un pretesto. I Conti, attraverso i loro birri, avvertivano i cittadini che non dovevano più mandare nessuno a derubarli, seppur con pratiche apparentemente lecite come potevano esserlo affari commerciali. E ciò, si certifica, avvenne in località Serralunga di Lagune sulla via pubblica presso le terre degli Aiano (nobili di Jano) e di Andrea del fu Vando di Serralunga.

Ma due mesi prima in favore del chierico Jacopo del fu pievano di Labante nessuno intervenne, perché lui, che del *clan* dei Panico aveva fatto parte, non doveva tradire. Non importa che i Bolognesi avessero fatto una carneficina dei suoi compaesani e lo avessero minacciato: chi coi Panico stava non doveva tradire. Nel 1323 *Sovrano dal Plevale* domina Labante e la fortezza di Rebecca assieme al fratello Chierico. È un ricco signore e celebrato guerriero¹⁹. Nel 1320 aveva ucciso tutti quelli del presidio bolognese e si era dato all'Este. La linea di confine che collega il Frignano a Ferrara passando per Pavullo, Monteveglio, Bazzano e Persiceto fu confine dell'Emilia orientale conquistata dai Longobardi e infine lo divenne tra Bologna e Modena. Già nel 1170 molti suoi castelli si erano dati ai modenesi. Il Frignano per i Bolognesi era terra di conquista. Quando Iacopo fu fermato dal conte Ugolino e compari, aveva in tasca lettera di sigurtà del Governo per andare e stare sul contado bolognese, per vedere gente e trattare affari nonostante i bandi-

¹⁹ Nel 1328. Muzzarello da Cuzzano *fò prexo e fò resegho della persona, in per lo ch'ello avea prexo a soa utilità lo Chierigo di Labanto, posa fò amolado per grazia (per grazia di Dio poi si ammalò). Ver è che lo Legato se tolse Sasadella e Monte vecchio* (Corpus Chronicorum Bononiensum, cronaca A, p.395). Cfr. anche Calindri vol. II p.80; vol.III p.12.

ti: nessuna condanna è su di lui gravante. Forse al nemico bolognese si era dato? Fu dal Conte e dai suoi *birri* avvicinato e fatto scendere da cavallo poco dopo Rocca, a rio Marzignola; gli fu venduto il cavallo e a piedi, tra ingiurie, calci e pugni, condotto fin nei pressi della chiesa di Medelana, sulle sue terre. Qui il conte Ugolino (del fu conte Bonifacio di Ugolino) sferrò il primo colpo di coltello, poi altri ne seguirono mentre i compari tenevano fermo Jacopo, suggerendo al loro signore come colpirlo, fino a quando il poveretto spirò in una pozza di sangue. Insieme al Conte furono inquisiti e condannati, perché riconosciuti: Bucchino del borgo di Panico, Guido Fedini di Cavriano, Berto Tavernucci di Canovella, Lisandro e Ducciarello di Savigno -fratelli-, Riccio del fu Ugucione Paulaccini di Praduro, Dono(ato) del fu Jacopo di Creda e Mello e Bittino di Rocca. Tutti furono condannati al bando perpetuo e al pagamento della cospicua somma di £.1000, fu scritto nel libro dei banditi e degli atti del podestà Bartolomeo dei Mazzetti di Borgo S. Sepolcro per l'esame del giudice Serafino dal Portico suo assessore: era il 25 marzo 1330²⁰.

È bastato sfogliare un registro del tribunale di Bologna sulle scaramucce di confine per scovare due casi avvenuti al Bosco delle Tre Marie, perciò si crede non siano stati gli unici. Il confine era quello col Frignano dove i nostri trovarono validi alleati e negli anni seguenti rifugio sicuro. Il Rosso di Medelana che verso il 1371 al borgo e alle sue case aveva fatto apportare modifiche da chi appena aveva terminato di risarcire il castello di Casio, morì prima che tutto mutasse, poco prima dell'estimo del 1385. Poco prima si era fatto fare un usbergo in ferro a Castel di Casio (zona rinomata per la fabbricazione delle armature)²¹, a riprova che i tempi non erano tranquilli. Suo figlio Giovanni, l'unico che al borgo dichiarò abitare, accettò l'eredità e dichiarò le terre, ma non quelle a Serralunga, che solo conosciamo perché il Rosso rimase segnato tra i confinanti. Il fratello Pietro, che la carica di massaro aveva accettato per redigere l'estimo del 1385, dichiara un piccolo appezzamento di terreno nei pressi del capoluogo e nessuna casa. Nel 1439 sappiamo abitare a Monteombraro con la moglie Candida di Grizzana e il figlio di lei: tutti e tre sono d'accordo sulla vendita di un appezzamento di terreno in confine con Medelana della dote di Candida, come se si volessero disfare delle ul-

²⁰ ASBo, Comune, Liber Iurium et Confinium, vol.I, cc.276-9; 301-4. Ringrazio Alfeo Giacomelli per la traduzione degli atti dei processi.

²¹ A. Palmieri id., p.477. *Pancirone di ferro acquistato da Rossi di Luminasio, lire 10. Casio 24 marzo 1390*. L'autore come fonte privilegiata ha gli atti del podestà di Casio anche se qui non la cita esplicitamente. Attualmente l'atto non è stato rintracciato perché dei registri risultano dispersi. Si ritiene tuttavia il nome giusto avendolo citato più volte nello stesso libro e perché dalle ricerche della sottoscritta risulta l'unico nel comune di Luminasio (e Medelana uniti). Dodi (id., p.310) dichiara un'altra famiglia Rossi non specificando però fosse del comune di Montesevero (cfr.estimi nelle note precedenti citati). La data troppo tardiva riportata da Palmieri pare riferibile ad una svista analoga a quella fatta sulla casa a Medelana: egli potrebbe aver riportato la data del pagamento come fosse l'acquisto.

time cose là possedute²². Alla fine del '300 le cronache bolognesi riportano che il Frignano era percorso da diatribe interne. Bologna vi mandò l'esercito al comando di Giovanni Barbiano con l'ordine di non saccheggiare Monteombraro, ma così non fu. Ubbidiva questo castello all'Este. Fu detto a tutti i Bolognesi lì dimoranti di fare ritorno in patria ma rimase rifugio sicuro oltre che per Pietro di Medelana anche per Angelo di Mathei di Panico e certo di altri di cui non conosciamo le vicende. Savioli avverte che da qui i Panico emisero sentenza contro Pietro dei cattanei di Lagune per malefici fatti: traditore, perciò, come chi a Medelana era rimasto²³. A ricordo di quei trascorsi guerreschi prima di Monteombraro vi è una località nominata *Trappola*.

Nel 1445, l'esercito bolognese si portò a Lagune per prendere il castello che la Rupe dominava. I cattanei non lo abitavano da decenni; il juspatronato della chiesa di Medelana l'avevano delegato a discendenti di Giovanni e Antonio di Medelana e poi ai loro discendenti fino a quando non avessero deciso diversamente. Il *castiglione* (grande fortificazione) delle Lagune lo teneva Pacifico da Panico con pochi prodi: un calzolaio, un sarto,..... Comunque, prima di porre l'assedio, i Bolognesi mandarono *una cavalcata* sino a Luminasio. L'unico scopo plausibile era accertarsi che al Bosco delle Tre Marie nessuno più vi fosse che li potesse prendere alle spalle mentre erano intenti nell'attacco. C'era chi sosteneva che i Conti avessero sostato alla rocca di Medelana, prima di rifugiare a Monteombraro²⁴. Nell'estimo del 1451 Serralunga è detta Serramoza (serra, serrare, chiudere, mozza, mozzare, amputare). Il tratto di via in cresta, il bosco e la torre non esistono più: una luce cangiante inonda campi a maggese e una corte agricola²⁵.

Angela Donati

SCRIVERE SULLA PIETRA NELLA VALLE DEL RENO

La pietra di queste terre non è adatta alle iscrizioni, e lo conferma, almeno per l'età antica, il numero dei rinvenimenti, decisamente molto scarso; i soli dati che emergono relativamente all'età romana fanno riferimento alla scoperta di oggetti e alla toponomastica¹ e non va dimenticato che la mancanza di un centro urbano organizzato ha portato a trascurare la ricerca e l'utilizzo di una pietra idonea alla scrittura. È inoltre significativo che la sola testimonianza di una scrittura antica da queste vallate dell'alto Reno sia il c.d. graffito del Limentra, rinvenuto nel 1957-58 a monte di Badi, nella valle del Limentra²: lettere dell'alfabeto latino (in scrittura corsiva), ma in una lingua che latino non è. Vi si legge, nella seconda riga: *affnin arse v[erse]*, "Appennino, tieni lontano il fuoco (?)", una invocazione, una richiesta di intervento divino a protezione dell'uomo, tipica espressione di una società rurale, non urbanizzata, con la tendenza verso l'isolamento, nella quale la superstizione spesso si confonde con la religiosità³.

La dottrina ha visto in queste parole parte di un noto proverbio etrusco (*arse verse*), "allontana il fuoco", come attesta anche il grammatico latino Sesto Pompeo Festo⁴: *Arseverse averte ignem significat. Tuscorum enim lingua arse averte, verse ignem constat appellari. Unde Afranius ait "inscribat aliquis in ostio arse verse"*. L'espressione ha quindi valore apotropaico, tanto nota e diffusa da essere ancora in uso al tempo di Festo, alcuni secoli dopo la completa romanizzazione del territorio etrusco. L'iscrizione è graffita su di una ciotola di impasto rozzo, probabilmente fabbricata dal diretto possessore (un pastore?) e forse anche utilizzata per contenere delle braci, quasi fosse uno scaldino; è importante notare che questa ciotola si data fra III e II secolo a.C., nei momenti della espansione romana verso nord (la colonia di *Bononia* si colloca nell'anno 189 a.C.) e sta a dimostrare la penetrazione della scrittura latina in

¹ Diversa la situazione per l'età etrusca, in particolare per la presenza del sito di Marzabotto, e per la breve parentesi celtica. Si veda: G. Susini, *I monti bolognesi: linee di ricerca per la storia antica*, in "Strenna Storica Bolognese", XXXIV, 1984, pp. 363-367.

² G. Susini, *Un esempio di scrittura corsiva latina dall'Appennino bolognese*, AMR, n.s., IX, 1957-58, pp. 206-209; il graffito è stato poi ripreso da Susini in "Epigraphica", XXX, 1968, pp. 180-181: viene riferito qui anche il giudizio di Giovan Battista Pighi per il quale non è escluso che nel graffito venga riferito il nome etrusco dell'Appennino: [Tin] *Affnin*.

³ Sul carattere delle popolazioni di montagna si veda: J. Šašel, *La montagna romana: problemi e metodi della ricerca*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico*, Rimini 1989, pp. 211-218. Nello stesso volume si veda anche: G. Susini, *Orizzonti culturali appenninici*, pp. 219-225.

⁴ *De verborum significatione*, I, ed. W.M.Lindsay, p. 17.

²² ASBo, Notarile, Landini, vol.I, 2/5/1439.

²³ Ghirardacci p.437 e 442. Savioli id., vol.II, pp.253, 216.

²⁴ F. Tuata, *Istoria di Bologna*, edizione a cura di B. Fortunato (voll.III), Bologna 2005, vol.I, p.286. G. F. Rambelli id., p.66.

²⁵ ASBo, Catasto Boncompagni, pianta del comune di Lagune, cartella XVI, stampa da neg. 401. Localizzata dalla sottoscritta.



Fig. 1. Il c.d. graffito del Limentra, da Badi.

contemporanea, o forse addirittura prima della introduzione della lingua.

La ciotola del Limentra non è una iscrizione su pietra, ma solo un oggetto nelle mani di un abitante della valle. Per trovare una iscrizione su pietra, in età romana, dobbiamo scendere alla contigua valle del Samoggia, a Merlano di Savigno, da dove proviene (o dove era stata reimpiegata) una stele in pietra calcarea locale di un cittadino bolognese⁵, in quanto iscritto nella tribù *Lemonia*, importante in quanto ci dà la certezza che il territorio della montagna bolognese apparteneva alla stessa comunità della pianura, *Bononia*, ed era ascrivito alla tribù *Lemonia*.

A voler essere oltremodo prudenti, si potrebbe anche pensare a un bolognese abitualmente residente in città, ma morto, o meglio che ha voluto essere sepolto, in un suo possedimento extraurbano (e magari amministrativamente dipendente da *Mutina*). Fin dove si estendesse la giurisdizione della colonia di *Bononia* è difficile da definire, qui come in altre zone appenniniche⁶. La valle del Reno era abitata, ma mancano centri in qualche modo urbanizzati (prescindendo, ovviamente, dall'etrusca Marzabotto e dall'inseediamento gallico di Casalecchio): qualche *vicus*, ma soprattutto *villae* anche di una certa importanza che utilizzavano la pietra della valle per l'edificazione, ma non avevano bisogno per la loro vita economica di redigere documenti scritti, proprio perché si trattava di una economia legata al pascolo e al legname, considerata la mancanza di ricchezze minerarie nella zona; anche le tombe – in genere povere e con scarsi oggetti – non hanno iscrizione (o almeno fino ad ora non ne sono state trovate). Di questo abitato sparso siamo comunque informati se non da fonti scritte, dall'archeologia e dalla toponomastica: si conta un certo numero di toponimi in *-ano*, anche se a volte si fa lavorare

⁵ CIL XI, 765.

⁶ G. Susini, *L'assetto romano nella montagna bolognese: una questione aperta*, AMR, n.s., XLVI, 1995, pp. 55-60.



Fig. 2. L'iscrizione da Merlano di Savigno.

troppo la fantasia, come nel caso di Le Mogne, da qualche studioso⁷ avvicinato all'indicazione della tribù *Lemonia*: lì avrebbero abitato cittadini della *Lemonia* (quindi bolognesi); ma sarebbe anche il solo esempio di una sopravvivenza di questo genere nel mondo antico, mentre il fenomeno è conosciuto in età moderna.

Certo le arenarie calcaree o le marne silicee dell'alta valle del Reno e dei suoi affluenti (le Limentre in primis) non sono adatte alla scrittura, anche se le lastre da esse ricavate furono utilizzate non solo per la copertura delle abitazioni, ma anche per rare (ma molto semplici) iscrizioni su blocchi utilizzati come architravi delle case, o addirittura direttamente sulla parete. Recenti pubblicazioni del Gruppo Studi

Alta Valle del Reno lo dimostrano; inoltre fra gli aspetti della "comunicazione figurata" non si possono dimenticare le "mamme" - vere *têtes coupées* di impronta celtica - in Val Dardania: si tratta di veri e propri stereotipi scultorei che svolgono quella funzione comunicativa che altrove è affidata alla scrittura. Si tratta, comunque, sempre di documenti privati, non a carattere ufficiale: ne rende testimonianza la totale mancanza di cippi confinari di età romana, o di milliari lungo una delle strade che mettevano in comunicazione il centro con il nord della penisola.

La presenza in grande abbondanza di pietra arenaria è all'origine della antichissima tradizione degli "scalpellini" soprattutto nella zona montana dell'Appennino, con tradizioni ancora oggi esistenti, ed è molto probabile che proprio gli scalpellini della valle del Reno siano stati chiamati a cooperare per la realizzazione della più grande opera pubblica di Bologna, l'acquedotto di età augustea⁸ che proprio dalle valli del Setta e del Reno traeva il

⁷ A. Guidanti, *Fundus Lemonius: Le Mogne. Tracce di popolamento della montagna bolognese*, in "Nueter", XXI, 1995, n. 41, pp. 25-30.

⁸ Si vedano i saggi raccolti nel volume *Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del Duemila ha Duemila anni*, Bologna 1985. Vedi anche: G. Susini, *L'Aqua Augusta del Setta - Reno*, in "Strenna Storica Bolognese", XXXV, 1985, pp. 325 - 338.



Fig. 3. Indicazioni tecniche del lavoro nell'acquedotto di Bologna.

rifornimento idrico per la città. Ma anche in questo caso la pietra è stata scavata, ma non iscritta, se non per indicazioni relative al lavoro fatto o da fare: si tratta di graffiti realizzati direttamente sulla pietra, con strumenti idonei, veri e propri scalpelli anche di passo largo, che hanno in alcuni casi lasciato evidenti tracce del loro uso; proprio l'uso dello scalpello porta a ritenere che le maestranze che hanno inciso queste semplici iscrizioni⁹ siano le stesse che hanno provveduto alla escavazione del cunicolo. Nell'acquedotto hanno sicuramente operato anche lapicidi professionisti, ma hanno usato strumenti diversi: il pennello per alcune iscrizioni dipinte in rosso¹⁰, uno scalpello sottile - o addirittura uno stilo - per quanto risulta graffito su intonaco. Ma si tratta in questi casi di scalpellini abituati a scrivere per una comunità civica, non di tagliapietre discesi dai monti.



Fig. 4. Iscrizione di manutenzione dell'acquedotto, eseguita in rosso col pennello.

⁹ Sono in genere indicazioni numeriche del lavoro svolto o da svolgere.

¹⁰ Si tratta di indicazioni riferibili al sistema di controllo dell'acquedotto, a lavoro ultimato e dopo la sua messa in funzione.

INDICE

Introduzione	pag. 3		
LA RICERCA SUL CAMPO	5	Francesco Salvestrini	
Giulio Torri		Monachesimo e silvicoltura fra sette e ottocento. Per una	
La pietra della montagna. Considerazioni geologiche	7	biografia dell'abate vallombrosano Luigi Antonio Fornaini	117
Cesare Colzi		Gian Paolo Borghi	
La riserva naturale orientata di Campolino	13	Dal legno alla brace e al carbone, sull'appennino pistoiese	
RELAZIONI	19	(da alcune ricerche scolastiche del 1929)	125
Giovanni Cherubini		Annalisa Antonioni	
Una montagna di pietra e di legno	21	Le norme giuridiche a tutela dei beni culturali	135
Pietro Piussi		Manuela Rubbini	
Paesaggio, boschi e lavoro	29	I conti di Panico e il bosco delle Tre Marie	
Massimo Gasperini		da Sasso a Montombraro	155
Architettura e paesaggio dell'Appennino Tosco-Emiliano	37	Angela Donati	
Renzo Zagnoni		Scrivere sulla pietra nella valle del Reno	169
Dall'appennino a Bologna: la fluitazione del legname			
nel fiume Reno nel Medioevo	57		
Paola Foschi			
Case di pietra e case di legno.			
Nella montagna bolognese nel Medioevo: un bilancio	73		
Ferruccio Capecchi			
La pietra per la costruzione della città: il caso pistoiese	87		
Andrea Pini			
Ponti legno e ponti in pietra nella montagna modenese	95		
Filippo Fantoni			
I tetti a lastre di Fiumalbo	107		

Finito di stampare del settembre 2015